

A

384

rivista anarchica

potere • Argentina • Cile • Marocco • Carrara • lotta ecologista ad Abbiategrosso (Mi) • crisi politica • studenti e sicurezza • Bolivia/intervista al collettivo Mujeres Creando • incidenti sul lavoro/intervista ad Angelo Ferracuti • Ecuador/estrazioni e indigeni • anarchico • maleducazione • Grecia/Atene, le Cicladi • religiosità anarchica? • recensioni • guida apache • anarchik • antropologia • comunicati • potere e movimenti • à nous la liberté • Imola un secolo fa • 9999 fine pena mai • al cinema • De André/intervista ad Amara Lakhous • Little Tony • Davide Giromini • lettera dal futuro • Guy Fawkes • la Resistenza al museo • Sacco e Vanzetti • "A" 52 • lettere • dibattito libertà senza rivoluzione



editrice **A**

cas. post. **17120 - Mi 67**
20128 Milano Mi

tel. **02 28 96 627**
fax **02 28 00 12 71**

e-mail **arivista@tin.it**
sito **arivista.org**

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

• una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / **abbonamento annuo € 50,00.**

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico anticipato sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN: IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento anticipato sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN: IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto. Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicare tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.

Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2011, € 35,00 l'uno. Per il 2012 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi.

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per il solo 2012, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Se Anontiarri...

Il n. 383 (ottobre 2013) è stato spedito in data **20 settembre 2013** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

384

novembre
2013

sommario

6 la redazione
AI LETTORI/abbonamenti

7 Andrea Papi
SOCIETÀ/Metamorfosi del potere

FATTI&MISFATTI

10 Michele Salsi
Esquel (Argentina)/Ma l'acqua vale più dell'oro

11 Comitato lavoratori cileni esiliati
Cile/Quarant'anni dopo

11 Gianluca Luraschi
Marocco/Il segreto per diventare un uomo libero

13 * * *
Carrara/Largo Ugo Mazzucchelli

13 Camilla Galbiati
Abbiategrosso (Mi)/In difesa del Pagiannunz

15 Antonio Cardella
POLITICA/Crisi economica e paradossi

17 Lucio Varriale
STUDENTI/Meglio sarebbe legarli

21 Michele Bertelli
**BOLIVIA/“Non abbiamo linea, siamo tutte curve”
intervista al collettivo Mujeres Creando**

26 Giuseppe Ciarallo
**INCIDENTI SUL LAVORO/Uomini e caporali
intervista ad Angelo Ferracuti**



29 Orsetta Bellani
ECUADOR/Quelle estrazioni devastanti

38 Paolo Cossi
ANARCHICCO

40 Stefano d'Errico
STILI DI VITA/Generazione siberiana

43 **GRECIA/Exàrcheia e le Cicladi**

44 Moreno Paulon
Il gatto e il topo nel cuore di Atene

47 Steven Forti
**Fare rete alle Cicladi (e non solo)
intervista a Teo Romvos**

50 Peter Lamborn Wilson
con nota a margine di Federico Battistutta
RELIGIOSITA'/Per una religione anarchica?

RASSEGNA LIBERTARIA

54 Federico Battistutta
Questione animale e forme del dominio

55 Massimo Ortalli
Francesco Ghezzi, dall'antifascismo al gulag staliniano

56 Alberto Giovanni Biuso
Ancora sull'anarchia selvaggia di Pierre Clastres

58 Fabio Cuzzola
Chico, l'anarchico dei due mondi

59 Claudia Piccinelli
Teatro civile e coscienza critica

59 Marco Pandin
Con Vladimir Vysotsky nel cuore

60 Paolo Finzi
L'anarchia, le anarchie, le anarchiche, gli anarchici

62 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/John Wayne e Rachel Corrie

64 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK

65 Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Il mito dello stato**

67 * * *
TAMTAM/I comunicati

69 Antonio Senta
POTERE E MOVIMENTI.2/Volontà di rivolta

72 Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Le scoperte dell'America e i fossili culturali**

75 Massimo Ortalli
STORIA/Imola, un secolo fa

- 80** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/
Una studentessa tredicenne scrive all'ergastolano...
...che le risponde
- 82** Bruno Bigoni
AL CINEMA/La sfida delle immagini
- 83** Renzo Sabatini
IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA.15/
Ascoltando Fabrizio ad Algeri
Intervista ad Amara Lakhous
- 89** Diego Giachetti
ROCK'N'ROLL/Con pochi soldi ma con i jeans
- 93** Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE
Davide Giromini/Storia di una possibile saldatura
- 96** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/L'uomo in sedici noni
- 97** Daniele Croci
FUMETTI/Come imparai ad amare Guy Fawkes
- 101** Andrea Perin
MEMORIA/La Resistenza? Andiamo al museo
- 110** Luigi Botta
SACCO E VANZETTI/La storia infinita di Nicola e Bart
- 118** * * *
37 ANNI FA/"A" 52

CAS.POST.17120

- 119** Domenico Letizia
Per la valorizzazione del patrimonio culturale anarchico
- 119** Comunità rom del campo di Vaglio Lise
Lettera aperta della comunità rom
di Vaglio Lise (Cosenza)
- 120** Cosimo Scarinzi
LIBERTÀ SENZA RIVOLUZIONE.13/
La fortezza è occupata e noi siamo franchi tiratori
- 121** Francesco Codello
LIBERTÀ SENZA RIVOLUZIONE.14/
Criticare facile, confutare, invece...
- 122** Circolo Arci La Scighera
Migliori libri
- 122** * * *
I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori



Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Erre & Pi - Milano
Pre stampa
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

In copertina:
foto Roberto Gimmi



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

abbonamenti

Punto primo. Far quadrare i conti di una piccola cooperativa editoriale come la nostra non è semplice. Lo sa bene, per esperienza quotidiana, chiunque gestisca oggi in Italia qualsiasi piccola impresa economica.

Punto secondo. Chiunque stampi qualcosa e cerchi di distribuirlo e/o di farlo distribuire in giro – nelle edicole, nelle librerie, nei centri sociali, in genere nei circuiti “alternativi” – sa non solo a quali costi va incontro, ma sempre di più quanto ciò sia ormai di fatto impossibile o quasi.

Mettendo insieme queste due considerazioni, l’abbonamento a un periodico è sempre più la via migliore – e ormai quasi obbligata – per permetterne la sopravvivenza finanziaria e la facile “reperibilità”. Lo andiamo ripetendo da oltre 42 anni, cioè da quando ha cominciato a uscire “A”. E lo ripetiamo anche questa volta, noiosamente forse, ma più che mai convinti che o ci schiodiamo dai 600/700 abbonati paganti (cioè in regola con la nostra amministrazione) oppure si preparano tempi ancora più duri .

Potremmo fare lunghi discorsi, entrare nel merito del bilancio di “A”, ripetere quanto siano meritorie (e calanti di numero) le librerie che ancora tengono le riviste e soprattutto quelle un po’ “fuori dal coro” come la nostra. Ma preferiamo scrivere meno e ingrandire il corpo tipografico, per cercare di “colpire” l’attenzione dei lettori.

Abbonatevi, dunque. Regalate un abbonamento a un vostro amico, parente, collega, ecc.. Sottoscrivete un abbonamento per uno dei tanti carcerati cui inviamo in omaggio “A”: noi la rivista ai detenuti (che ne facciano richiesta e ci siano segnalati) la inviamo comunque, ma se vuoi contribuire ad “A” puoi anche inviarci 40,00 euro “per un abbonamento in carcere”. La classica “buona azione”. Se solo ne avete la possibilità, passate dall’abbonamento ordinario (€ 40,00) a quello sostenitore (da € 100,00 in su). Fate quel che potete e, naturalmente, volete.

Per parte nostra, non molliamo.

Metamorfosi del potere

di **Andrea Papi**

L'esercizio del comando più che complementare è funzionale e assoggettato alle logiche di chi domina influenzando e ricattando.

Non si vede nessuna luce in fondo al tunnel e si percepisce un'inquietudine diffusa, a tratti rabbiosa. Non parlo della politica politicante che, decidendo purtroppo parte dei nostri destini territoriali, è di fatto estromessa dai giochi sovrastanti che incidono pesantemente sulle sorti di tutti e di tutto. La politica, nelle forme vigenti del potere che le competono, è infatti sempre meno il luogo in grado di determinare il senso e la direzione del cammino. Ciò che stiamo vivendo, al di là della nostra capacità di rendercene conto, è di fatto un salto di qualità difficile da cogliere nella sua reale portata. Qualità nel senso di identificazione delle caratteristiche e delle proprietà, ovviamente, non certo di miglioramento, dacché non stiamo affatto bene e stiamo progressivamente peggiorando, almeno guardando lo status esistenziale della maggior parte degli esseri umani e dei contesti naturali, che sono quelli che veramente ci interessano.

Al contrario, lo sguardo sulla e della politica politicante e di chi dirige i fili del soggiogante gioco economico che ci sovrasta, mostra che si muovono in uno spazio/tempo che ci riguarda solo perché lo subiamo. Incombono sopra le comuni esistenze quotidiane al di là di esse. Il punto fondamentale allora è capire che per riuscire a comprendere cosa sta succedendo bisogna andare oltre l'evidenza della nostra quotidianità. Se ci limitiamo a guardare filtrando semplicemente lo sguardo attraverso i criteri e gli stereotipi acquisiti, non riusciremo a cogliere il movimento delle cose, perché quei criteri e quegli stereotipi non sono più in grado di interpretare in modo sensato.

Emblematica e altamente significativa in proposito

è la metafora del lampione riportata dall'economista Jean Paul Fitussi (la Repubblica 2 settembre 2013). "Quasi tutti conoscono la storia del tizio che cercava le chiavi sotto un lampione non perché le avesse perse lì, ma perché quello era l'unico punto illuminato della strada. (...) Siamo noi a scegliere cosa occorre illuminare, i fenomeni da analizzare, i sistemi di misurazione che conviene utilizzare, gli obiettivi da perseguire. (...) Possiamo scegliere cosa vogliamo illuminare, siamo noi che decidiamo il posizionamento dei lampioni (...) Come la luce delle stelle morte ci arriva ancora molto tempo dopo la loro fine, quella di teorie invalidate dai fatti continua a espandersi."

Occhio ai lampioni

Così, se prendono forma situazioni inconsuete o compaiono fenomeni nuovi, diversi nella sostanza da ciò che eravamo abituati a vedere, siccome i nostri sistemi ermeneutici non sono più adatti a misurarli né a interpretarli in modo adeguato, perdiamo qualunque possibilità di vederci chiaro. Se continuiamo ad accendere i lampioni in luoghi che sono isolati o che stanno scomparendo progressivamente, convinti al contrario di illuminare tutto lo spazio, di conseguenza non riusciremo a vedere concretamente gli accadimenti reali. Semplicemente non sono stati accesi i lampioni giusti nei posti giusti, per cui si cercherà di agire seguendo una rappresentazione teorica e immaginaria che ha ben poco a che fare col mondo reale.

Il problema a cui mi voglio riferire è quello annoso della qualità del potere che ci sovrasta e ci costrin-

ge, determinando in modo asfissiante la qualità delle nostre vite. Se vogliamo contrastarlo, identificando modalità efficaci che siano in grado sia di limitarne gli effetti sulle nostre vite sia in prospettiva di superarlo fino a liberarsene, dobbiamo innanzitutto capire con cosa abbiamo a che fare. Ci accorgeremo che la vecchia narrazione a cui siamo stati educati, che vede nell'economia del capitalismo proprietario e nelle gerarchie del potere statale i due punti cardine del dominio cui saremmo sottoposti, non è più minimamente in grado di aiutarci. Anzi non può che risultare ingannevole, dal momento che ci rappresenta un palcoscenico in via di estinzione che induce a scelte e visioni che allontanano dal reale.

Per quanto riguarda l'economia capitalista ne ho già scritto diverse volte anche su questa rivista. Non abbiamo più a che fare con un sistema di potere univoco, ben strutturato e impostato, bensì con un insieme di sistemi in sinergia, spesso anche in concorrenza fra loro, impostati per conquistare egemonie, in tendenza permanenti, ma anche legate a situazioni specifiche. Predominante su tutto non c'è una struttura di classe che decide la politica economica e impone le sue scelte, mentre è egemone una specie di oligarchia finanziaria non strutturata in classe, assimilabile più che altro a un magma fluido, anonimo e non strutturato, che si muove in continuazione tra le fluttuazioni finanziarie al di là della concretezza cartacea del denaro. Senza comandare direttamente s'impone influenzando, ricattando e costringendo. La produzione, sempre meno finalizzata a produrre cose utili e belle, è diventata innanzitutto un mezzo per attivare processi finanziari ed è ormai interamente gestita e realizzata da sofisticate tecnologie elettroniche (robotizzazioni, computerizzazioni, sviluppi cibernetici, ecc.), determinando un ribaltamento antropologico nel rapporto uomo/macchina. La macchinazione non è più pensabile come supporto del lavoro umano, al contrario è questo ad agire da supporto per le programmazioni tecnologiche.

La dissoluzione della politica

Per quanto riguarda la politica, mi sembra piuttosto che sia sempre più evanescente rispetto a come siamo abituati a considerarla. Ciò che le sopravvive non è che l'ombra sbiadita e al tramonto di quell'idea della gestione del potere che aveva illuminato il mondo, perlomeno dall'illuminismo in poi. La visione politica cui siamo stati educati, che nacque come espressione intrinseca delle città-stato per potersi gestire, sta scomparendo innanzitutto perché si sta dileguando il tradizionale luogo di riferimento per l'esercizio del governo, sia in concreto sia teoricamente sia nell'immaginario. Con la modernità la polis era diventata identificazione di un territorio sociale, luogo specifico all'interno del quale la politica, attraverso le sue modalità decisionali, si occupava appunto della gestione e della risolvibilità dei problemi. Pensata e vissuta originariamente come entità autocratica e autosufficiente, la polis viene so-

stituita progressivamente dalla sopranazionalità globale trionfante che la sta sommergendo annebbiandone la potenza egemonica.

Dopo il tramonto del "principe", ultima evoluta eredità del feudalesimo, la politica moderna ha avuto senso fino a quando gli stati nazionali sono stati il massimo punto di forza che si imponeva, quando tutto ciò che riguardava il territorio si svolgeva in sua funzione dentro lo stato che lo rappresentava. Questa specificità e questa funzionalità statali hanno perduto di senso e sono divenute vieppiù evanescenti. Gli stati oggi si trovano superati da entità extrastatali molto più potenti che li sovrastano e li condizionano, costringendoli a sottostare a influenze extraterritoriali. La politica dunque, non riuscendo più ad essere veramente sovrana e a esercitare le funzioni tipiche del "principe" secondo il modello machiavellico imperante da secoli, si sta dissolvendo quale luogo eletto, principe e sovrano, delle decisioni che riguardano tutti.

La dimensione dominante che si sta imponendo massicciamente in modo del tutto diverso e nuovo, oltre a essere extra/statale di conseguenza è pure extra/politica, sovra/politica, addirittura meta/politica. Il momento/potere della decisionalità, che si dovrebbe svolgere con modalità proprie dentro ogni entità nazional-statale, non esiste praticamente più nei termini cui eravamo abituati. Cioè, continuano senz'altro dei rituali istituzionali molto simili a quelli tradizionali, ma deprivati di forza e di senso perché non possiedono più l'autonomia del percorso, trovandosi invece obbligati all'interno di direzioni da cui dipendono totalmente e sulle quali non sono in grado d'intervenire. La vigente politica ufficiale, residuale e sopravvissuta, trasformatasi ahimé in mero politicantismo che vivacchia alla giornata, ormai non può che limitarsi ad amministrare, sostanzialmente a subire, le influenze i ricatti e le imposizioni, più o meno dirette e più o meno ufficiali, con cui viene sistematicamente circuita dal dominio globale, extra/nazionale e meta/politico sovrastante.

Bisogna cominciare a prender atto che si sta inverando una vera e propria metamorfosi del potere, che perciò non può più essere affrontato nei termini tradizionalmente noti, ormai desueti e inadeguati. Individuato nello stato, metaforico Leviatano hobbesiano, il malefico luogo del sommo potere sovrano per eccellenza, nella considerazione che se ne era sempre avuta non poteva che essere identificato quale acme del dominio, capace di racchiudere in sé tutte le virtù e i vizi del comando e dell'imposizione massimi. Soprattutto in casa anarchica è sempre stato la bestia nera per eccellenza insieme alla proprietà privata, il nemico principale, abbattuto il quale il dominio in tutte le sue forme dovrebbe esser destinato ad estinguersi, vien da dire quasi d'incanto, perché non potrebbe più esercitarsi attraverso la sua forma storica.

Se tutto ciò poteva avere un senso, e in buona parte effettivamente ce l'aveva, ai tempi di Bakunin, Marx e Malatesta, oggi è quasi impossibile riproporlo come visione un minimo realistica. Se riuscissimo a osservare con acutezza e senza apriorismi, non potremmo non

accorgerci che lo stato non rappresenta più il punto più alto della dominazione suprema. Gli stati oggi sono sempre più assimilabili a una specie di amministratori territoriali per conto di predominanze sopra ed extra statali, che li sovrastano e influenzano pesantemente costringendo i governi nazionali a restringere di moltissimo la propria autonomia decisionale.

Mi sembra di poter dire con sicurezza che le forme del potere non sono più univoche e sono riconoscibili in almeno due aspetti portanti e determinanti, che per comodità chiamerò “potere di comandare” e “potere di dominare”.

Contro il nichilismo del potere dominante

Il potere di comandare corrisponde alle vecchie classiche modalità: possibilità, legittimata dall'uso della forza, di decidere e imporre agli altri cosa debbono fare. Si esprime attraverso le varie forme di comando gerarchico e si sorregge sulla coazione, sull'ingiunzione e sull'obbligo imposto. Emanazione diretta dei vari militarismi, storicamente è strettamente legato alla monarchia prima, allo stato nazionale poi.

Viceversa il potere di dominare difficilmente si esercita in modo diretto. Corrisponde alla risoluta possibilità di imporre il proprio interesse e la propria volontà attraverso la capacità di influenzare con decisione, di ricattare, di costringere senza remissione, oppure di sedurre e allettare al di là e oltre ogni regola e ogni contrattazione o accordo. È espressione di pura capacità di imposizione e frequentemente

agisce in modo subdolo, sottile e infido.

Entrambi non vanno visti né intesi come alternativi l'un l'altro, ma complementari. Sono due facce diversificate dell'imposizione coattiva, tenendo presente però che il potere di dominare è molto più invasivo e poderosamente influente di quello di comandare. Nei fatti non a caso l'esercizio del comando più che complementare è funzionale e assoggettato alle logiche di chi domina influenzando e ricattando. Nella fase attuale il dominio è globale. Stretta emanazione del liberismo speculativo sta condizionando pesantemente le scelte politiche ed economiche degli stati nazionali, sempre meno sovrani e sempre più dipendenti. Il potere politico, che continua a esercitare il comando, ha perso la sua egemonia assoluta e, pur persistendo pesantemente, non può più essere il nemico principale da combattere e abbattere. È il dominio, come sempre del resto, il vero obiettivo da contrastare, in tendenza eliminare. Non essendo però identificabile in alcun palazzo o in alcuna struttura, bensì nei processi che mette in moto e gestisce, non può essere conquistato né abbattuto, come si poteva supporre per il potere che comanda, mentre dev'essere aggirato, trovando il modo di sottrarsi alla sua devastante influenza, per conquistare piena autonomia di autogestione. La guerra di classe, la guerra rivoluzionaria e consimili non sono perciò più proponibili, almeno se si vuole veramente avversare il nichilismo del potere dominante.

Andrea Papi



foto Fotolia



Fatti & misfatti

Esquel (Argentina)/ Ma l'acqua vale più dell'oro

Tra i tanti movimenti composti da comunità che si uniscono per opporsi a un progetto di sfruttamento della natura, il movimento No a la Mina è uno tra i più vasti, determinati e organizzati. Conosciuto e sostenuto in tutta l'America Latina, il movimento è nato in Esquel, città di solo 80.000 abitanti, situata ai piedi della precordigliera andina, un centro importante della selvaggia Patagonia argentina.

Negli anni della crisi economica, lo stato argentino emanò una serie di leggi e agevolazioni fiscali per favorire l'industria mineraria, aprendo così i cancelli all'arrivo di compagnie straniere, che estrassero le ricchezze minerarie presenti nel territorio argentino. L'obiettivo è stato senz'altro raggiunto, visto che oggi in Argentina si contano oltre 150 progetti di estrazione mineraria.

A Esquel in particolare arrivò l'impresa canadese Meridian Gold, pronta ad aprire una miniera a cielo aperto per estrarre l'oro dai monti di Esquel. Se inizialmente, per disinformazione o per passività, la cosa non suscitò particolare malcontento nella città, presto le cose cambiarono. Un gruppo di attivisti riuscì a inoltrarsi in un'area controllata dalla compagnia mineraria e a filmare delle immagini incredibili: il fiume era passato dalla sua naturale colorazione azzurra a uno spaventoso colore giallo. Il video del *rio amarillo* (fiume giallo) fece presto il giro della città e dell'intera provincia del Chubut, e i cittadini di Esquel – per la maggior parte persone trasferitesi lì per godere la tranquillità e la salubrità della vita patagonica – aprirono gli occhi e cominciarono a organizzarsi, autoconvocando riunioni di vicinato, adottando la formula "vicini informano vicini".

Al grido "el agua vale mas que el oro" (l'acqua vale più dell'oro) tutta Esquel cominciò a informarsi e informare riguar-

do le spiacevoli conseguenze del progetto minerario, presto denominato dai cittadini "el saqueo" ("il saccheggio").

I motivi di maggior preoccupazione riguardavano naturalmente i danni ambientali e la salute degli abitanti. Tra i pericoli più seri, quello dei drenaggi acidi, ovvero la formazione nell'acqua di acido solforico, dovuto alla liberazione del solfuro contenuto dalla roccia: i drenaggi acidi sono altamente inquinanti e richiedono decenni o addirittura secoli prima di sparire. Simile il discorso per i metalli pesanti, anch'essi contenuti nella roccia e liberati tramite l'attività mineraria: non potendo essere smaltiti dagli esseri viventi, si accumulano nell'organismo, con effetti nocivi perfino sul sistema nervoso.

Altro grave problema ecologico è quello dovuto all'uso massivo di cianuro come mezzo per estrarre l'oro dalla roccia; viene utilizzato perché altamente economico (con una tonnellata di cianuro, costo 1.500 dollari, si possono estrarre fino a 6 kg di oro, per un valore di oltre 140.000 dollari). Ciò che alle compagnie minerarie non importa però, è che il cianuro è altamente tossico: una quantità di cianuro equivalente a un chicco di mais è sufficiente per uccidere un uomo adulto. Ultimo, ma non per importanza: in un solo giorno di estrazione mineraria ven-

gono consumati milioni di litri di acqua (senza che la compagnia mineraria debba pagare alcuna tassa per l'uso).

Come se non bastassero i danni ambientali, i cittadini di Esquel si sono presto resi conto che lo sviluppo economico promesso dai fautori del progetto minerario non è reale, in quanto quasi tutta la ricchezza finisce per arricchire i già ricchi paesi stranieri; anzi, al contrario, questa attività economica non sostenibile va a danneggiare enormemente le attività economiche sostenibili che si praticano in Chubut, come l'agricoltura e l'allevamento. Attività che danno impiego a molte più persone di quelle che sarebbero impiegate nella miniera.

Come il rio Chubut, che nasce nella *cordillera* che sovrasta Esquel e prosegue fino al Pacifico attraversando in larghezza tutta l'Argentina, così il movimento No a la Mina è presto arrivato ben oltre la città di Esquel. L'intero Chubut si è reso conto che il problema è anche loro e la solidarietà non è mai mancata, sia a livello nazionale che internazionale; oggi il sito web del movimento (noalamina.org) è uno dei principali punti di riferimento per informazioni e ricorsi contro ogni progetto di sfruttamento minerario presente al mondo.

Il 4 di dicembre del 2002 la piazza



Marcha del movimento No a la Mina

foto: Michele Salsi

principale di Esquel si riempì di cittadini che marciarono per gridare il loro "no" al progetto minerario. Da allora, ogni quarto giorno di ogni mese, Esquel scende in strada con una *marcha* che attraversa il centro della città a suon di tamburi, slogan cantanti, bandiere al vento, molte delle quali sono bandiere mapuche. Ogni *marcha* si conclude con un'assemblea, dove gli interventi sono aperti a tutti, per informare e per organizzare le prossime tappe della protesta. In più di dieci anni di lotta si sono visti anche momenti memorabili: immaginate oltre un migliaio di persone marciare sfidando il freddo e le intemperie dell'inverno patagonico.

La determinazione della protesta in Esquel ha portato il governo a concedere un sondaggio ufficiale, nel quale i cittadini erano chiamati a esprimere il loro sì o il loro no al progetto minerario. Era il 23 marzo del 2003. Il risultato non lascia spazio a dubbi di alcun tipo: un netto 81 per cento ha scelto per il no. In seguito ai risultati del plebiscito, Esquel venne dichiarato "municipio non tossico e ambientalmente sostenibile"; le attività industriali e minerarie che richiedessero l'uso di sostanze tossiche vennero proibite, e le zone montagnose situate all'interno del municipio vennero dichiarate "aree paesaggistiche protette". (ord. 33/03)

Per di più una legge provinciale proibì in tutto il Chubut "l'attività metallifera nella modalità a cielo aperto e l'utilizzo di cianuro nei processi di produzione".

La vittoria del movimento No a la Mina è stata un'inequivocabile dimostrazione del potere che può esercitare il popolo: l'azione congiunta di tutta la popolazione, unita e decisa, vale di più degli interessi delle multinazionali e dei politici.

Ma nonostante il plebiscito e il chiaro verdetto della città di Esquel, le compagnie minerarie continuano a cercare il modo per far partire il "saccheggio"; per questo i cittadini non hanno mai abbassato la guardia, continuano a riunirsi, a informare, anche appoggiando e collaborando con altre comunità che si trovano ad affrontare situazioni simili.

E la "guerra" non si può considerare finita, perché se a Esquel non manca la determinazione dei cittadini contro questo assurdo progetto di sfruttamento della natura, non manca nemmeno l'ostinazione del potere nel suo processo di disinformazione, false promesse e repressione. Per di più, la famosa legge anti-terrorismo emanata nel 2012 dallo stato argentino, ha di fatto trasformato in

terroristi perseguibili penalmente anche questi liberi cittadini, preoccupati per la loro acqua e la loro salute.

Curiose e interessanti sono le iniziative promosse dal movimento No a la Mina in Esquel, oltre alle riunioni autoconvocate di vicinato, che sono tuttora il cuore della protesta. L'assemblea mensile "ufficiale" di tutto il movimento Esquel è pubblica, aperta a tutti, e viene trasmessa integralmente in diretta da Radio Kalewche, una radio libera fondata da Asociacion Mapu, un'associazione che offre appoggio al popolo mapuche. Ognuno può ascoltare alla radio tutti gli interventi e le decisioni dell'assemblea e qualora non fosse d'accordo può telefonare o uscire di casa e andare a dire la sua.

Inoltre, nel marzo 2012, durante la celebrazione dell'anniversario del plebiscito, tra le varie iniziative venne organizzato una sorta di festival, il cui fine era mostrare nella pratica tutte le attività sostenibili che sono non solo possibili ma auspicate da tutti; ciò per dire che dietro a un "no" c'è sempre un "sì" ad altre cose, ed è un "sì" consapevole e determinato tanto quanto il "no".

Michele Salsi

Cile/ **Quarant'anni** **dopo**

Siamo al quarantesimo anniversario del colpo di stato in Cile che portò al potere il dittatore Augusto Pinochet, mettendo fine al governo di Unità popolare e anche a un movimento di lavoratori, contadini, studenti e Mapuche che a loro volta avevano messo in atto un progetto autogestito e libertario.

(...)

Il popolo cileno, i lavoratori, gli studenti e i Mapuche avevano un'idea tutt'altro che accomodante nei confronti del capitalismo cileno, delle multinazionali e dell'imperialismo militare. In quei tre anni ci sono state organizzazioni popolari e di base che hanno portato avanti un progetto libertario e autogestito che intendeva veramente espropriare e autogestire tutti i mezzi di produzione e attuare una vera riforma agraria che consegnasse ai contadini la terra e che mettesse a disposizione di tutti i cittadini le risorse ricavate dalle materie prime (rame) contestando fortemente il pro-

gramma riformista di Salvador Allende.

Dall'altra parte il governo di Unità popolare dopo aver fatto credere ai cileni e all'opinione pubblica internazionale che il loro era un progetto socialista. Solo i lavoratori, i contadini, i baraccati, gli studenti e i Mapuche lottavano con convinzione e determinazione per l'interesse generale del popolo e sperimentavano in molti casi forme di lotta autogestita e libertaria occupando fabbriche, espropriando i latifondisti per una vera riforma agraria e mettendo in autogestione la distribuzione dei generi alimentari, spropriando tutte le grandi compagnie di distribuzione e di vendita di alimenti, perché questi si era fatti responsabili del mercato nero.

(...)

In diciassette anni abbiamo avuto 60mila morti assassinati dai militari, ventimila scomparsi, 250mila esiliati, un milione e mezzo di immigrati. Nel 1980 i militari hanno fatto la propria costituzione che è la carta costituzionale del Cile. Il Cile è l'unico paese dell'America Latina ad avere ancora oggi una costituzione militare vigente.

Dal 1990 a oggi si sono susseguiti al potere i democristiani, i socialisti e la destra, ma per i cileni non è cambiato assolutamente nulla. Tutte le risorse naturali del paese sono state privatizzate e oggi sono in mano alla borghesia cilena e alle multinazionali. La riforma agraria è stata cancellata e migliaia di contadini non hanno la terra. La terra dei Mapuche è stata data alla multinazionale della cellulosa, il loro territorio è stato militarizzato. Centinaia di Mapuche sono finiti in carcere per difendere la propria terra. Il Cile non riconosce nessun diritto ai Mapuche; nonostante la loro opposizione e la rivendicazione del proprio territorio lo stato cileno li ha cacciati in un angolo sempre più piccolo.

(...)

Comitato lavoratori
cileni esiliati

Marocco/ **Il segreto per** **diventare un** **uomo libero**

Il Maghreb per chi vive in Europa rappresenta un mondo così vicino eppure

così lontano, non solo per la natura, ma anche per il modo di vivere, e l'Africa è davvero lontana, soprattutto perché l'Africa è un posto dove si può essere ancora liberi.

Dopo un paio di settimane spese sulla costa atlantica del Marocco decidiamo di perderci nell'Anti-Atlas. Attraversiamo infiniti altipiani circondati da montagne rosse, di terra arida, così arida da essere bellissima. Si annusano atmosfere da deserto, tende berbere lungo la strada, nomadi accampati con il loro gregge, e fuochi accesi per la sera.

Andiamo a Tafarout per cercare un posto dove dormire. In 4/5 ore di viaggio non abbiamo incrociato nessuno, se non due vecchissimi mercedes pieni di persone, e un paio di camion tenuti insieme con lo spago. Abbiamo negli occhi il color miele del tramonto e capisco perché sono di nuovo qui in Marocco. Ci sono posti che ci chiamano, e anche se già visitati ci chiedono di ritornare.

Il Marocco è uno stato dove convivono diverse etnie. In fondo quelli che noi chiamiamo marocchini non esistono, sono una costruzione di un mondo fatto di stati, e non, come mi piacerebbe, di popoli.

Tra le etnie che vivono in Marocco quella che più mi affascina è quella dei berberi, uno degli ultimi popoli nomadi. Integrati con gli arabi, i berberi vivevano tra l'attuale Marocco e l'Egitto prima che gli arabi colonizzassero queste terre.

I berberi parlano una loro lingua, il

tamazight: nel sud del Marocco è facile incontrare persone che lo parlano come prima lingua. Nella loro lunghissima storia i berberi, o meglio gli *amazigh* (Il femminile, *tamazight*, viene appunto usato per designare la lingua berbera) non hanno mai fatto guerre di conquista, solo vittoriose resistenze. Gli amazigh sono *stubborn* (caparbi) come i posti dove vivono, infatti vivono camminando tra il deserto e l'oceano, e non a caso *imazighen*, plurale di amazigh, significa "uomini liberi".

Gli amazigh quando hanno bisogno di soldi vendono tappeti, gioielli o formaggio nei suk delle città che incontrano.

Adoro i suk: si acquista cibo, vestiti, gioielli, prodotti che gli artigiani fabbricano sotto gli occhi dei clienti. Sono luoghi nei quali pulsa la vita.

Quando cammini per un suk gli artigiani del luogo ti guardano da lontano, e da come sei vestito o ti comporti sanno da dove vieni, quindi che lingua devono usare. Ti studiano senza farsi capire, pensano a quale frase usare quando gli passerai vicino, sanno capire se è un buon investimento offrirti del tè. Da quello che guardi intuiscono quali possono essere i tuoi bisogni.

Sanno che ti fermerai, e tu ti fermi. Non puoi non fermarti a guardare come tessono nel loro laboratorio la lana, cuciono la pelle, modellano la ceramica, battono il ferro. I lavori artigianali sono qualcosa che mi affascina, mi incuriosisce.

In una società come la nostra dove

sembra che conti solo la testa, saper usare le mani per costruire qualcosa ha un che di magico.

Se compri un cappellino, non acquisti solo un indumento, ma apprezzi il lavoro che ci sta dietro, la fatica per produrlo, il fatto che è un pezzo unico. E quel lavoro lo puoi vedere, si consuma nel laboratorio nel quale sei entrato. Il prezzo è una conseguenza, tanto che non ha bisogno di essere esposto, e varia in base al materiale, la lavorazione, la dimensione, le ore di lavoro, e soprattutto il cliente. Dipende da quanto sei simpatico e quanto ci sai fare. Acquistare in un suk non significa passare alla cassa, acquistare significa contrattare, è un'arte che presuppone doti recitative e capacità economiche.

Se non sai quanto costa un kg di pane lascia perdere, non hai termini di confronto, rischi di farti del male. Puoi sempre applicare la teoria dell'1/3 ma non sempre ti permette di valutare correttamente un affare, e comunque puoi offendere. Quelli che odio sono i "biancovestiti", tipicamente hanno una camicia bianca, i bermuda e indossano cappelli di paglia. Loro hanno i soldi e non contrattano, o se lo fanno è solo per far vedere agli amici quanto sono bravi. Comunque, in un modo o nell'altro, rovinano la piazza.

A Tafarout non volevo comprare un tappeto, l'avevo già comparato un anno fa a Fez.

Ma mi aspettava e quindi: inshallah.

È stata una trattativa estenuante, durata ore. Abbiamo parlato dell'Italia, del Marocco, della crisi, della politica, del Ramadan. Abbiamo bevuto due tè. Ho fatto per andarmene due volte. Ho conosciuto la moglie e i figli. Abbiamo srotolato il negozio di tappeti, ma avendone ben chiaro uno in particolare. Per Mohammed era chiaro sin dall'inizio che l'avrei preso, ma si parlava di lui parlando degli altri tappeti. Che tecnica di vendita sofisticata! Hanno perfino istituito un kindergarten (giardino d'infanzia) per tenere a bada i bambini.

Nussardim, un amico marocchino che ho conosciuto a Lisbona, mi ha spiegato che prima di negoziare sul prezzo occorre che chi vende scenda almeno tre volte.

Qui vale tutto, ma soprattutto occorre recitare: "Non ho soldi", "Sono alla fine delle vacanze"... Solo dopo il terzo ribasso di chi vende è sensato fare una contro offerta. Deve essere più bassa di quello che si vuole spendere. A questo punto se il prodotto viene messo via è inutile proseguire, la cosa può avere solo due



foto Fotofilia

Tappeti in vendita nella bancarella di un suk

sviluppi: la trattativa si è chiusa con un niente da fare e qualche parola araba, oppure quando si farà per andare via si verrà inseguiti dicendo che va bene e il venditore fingerà di essere arrabbiato. In questo secondo caso l'affare l'ha fatto decisamente chi vende, ma ti vuole dare l'impressione di aver vinto.

Se invece la trattativa continua allora occorre essere capaci di tenere il prezzo. Tipicamente chi vende prova a farti vedere quale prodotto puoi comprare al prezzo che hai proposto, oppure aggiunge merce per rendere la cifra più interessante. È qui che occorre tirare fuori le migliori doti di negoziazione.

Troppo spesso bollata con disprezzo, la contrattazione è arte e rende i posti vivi.

Da noi i prezzi devono essere esposti in vetrina per legge. Dietro le vetrine generalmente ci sono ragazze carine che con un sorriso ti dicono che se hai bisogno di qualcosa puoi chiamarle. Tutto è esposto su scaffali ed è a prova di cretino. Non devi nemmeno essere capace di sommare, intanto paghi il mese prossimo, devi essere capace solo di strisciare la carta di credito.

Davanti a un laboratorio si rimane affascinati, come intontiti. Ci vengono mostrati i passaggi dal prodotto grezzo a quello finale. I prodotti sanno delle mani che li hanno lavorati. Gli scaffali dei nostri negozi nascondono esattamente questa meraviglia, la uccidono nelle ingiuste fabbriche del sud-est asiatico. Questa dimensione prima di essere economica è sociale. Il luogo dove si commercia è un luogo d'incontro tra persone, e noi l'abbiamo ridotto al nonluogo dei centri commerciali. Odio i centri commerciali, ogni volta che ci entro è come se uccidessi un pezzo d'umanità, quella che si nutre di relazioni tra persone.

Sono a Tarfaya a riposarmi, un posto sperduto tra l'oceano e il Sahara. Per arrivarci abbiamo dovuto percorrere una strada che a tratti era coperta da dune di sabbia. Tarfaya era dove Saint-Exupery veniva a riposarsi dopo aver sorvolato il deserto con il suo biplano. Nell'unica via della città soffia il vento che alza la sabbia, muove le lamiere e rotola oggetti sulla terra. Gli abitanti del posto riposano aspettando il tramonto, quando il Ramadan gli permetterà di bere e mangiare. C'è un caffè con wifi, carico qualche foto su instagram e aggiorno i miei appunti. Navigando su internet scopro che su berberi.com hanno pubblicato una posizione:

"We are looking for a guy 43 years

old, he must love desert life. His duties are: goats sheppard and carpets maker. Skills required: funny stories writer. We offer the secret to become a amazigh. (Stiamo cercando un ragazzo, età 43 anni, deve amare la vita nel deserto. I suoi compiti sono: pastore di capre e artigiano dei tappeti. Capacità richieste: scrittore di storie divertenti. Offriamo il segreto per diventare un amazigh, "un uomo libero"). Ho applicato... inshallah.

Gianluca Luraschi

gianluca.luraschi@gmail.com

Carrara/

Largo Ugo Mazzucchelli

Ugo Mazzucchelli (1903-1997) è stata una delle figure più note del movimento anarchico a Carrara nello scorso secolo. In particolare per il suo ruolo durante la lotta antifascista e nell'immediato dopoguerra. Uomo d'azione, ha legato la propria vita in quegli anni anche ad azioni clamorose (quali la fuga dal carcere di Massa), a un'intensa attività militare contro le truppe nazi-fasciste, e ricopri tra l'altro l'incarico di "esattore", per un prestito forzoso presso i benestanti della zona, per riscuotere i contributi risultati infine volontari, in favore della lotta partigiana. Nel secondo dopoguerra, con la Cooperativa del Partigiano e altre iniziative, fu tra i protagonisti dell'attivismo degli anarchici locali per la ripresa della vita sociale ed economica dell'area apuana. Esponente della Federazione Anarchica Italiana, fu attivo in numerose iniziative e associazioni, tra cui quelle dei partigiani (in particolare la Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, Fiap). Furono dovuti alle sue iniziative, il monumento ad Alberto Meschi, a Gaetano Bresci, a Franco Serantini a Pisa e il monumento a tutte le vittime del fascismo, con la partecipazione della Fiap e il patrocinio del Comune di Carrara.

Negli ultimi tempi sono state proprio le due associazioni partigiane Anpi e Fiap ad essere tra i promotori di una raccolta di firme e di altre iniziative per l'intestazione, in città, di una via o di una piazza a due comandanti partigiani, rispettivamente l'anarchico Ugo Mazzucchelli e il comunista "Memo" Alessandro Brucellaria.

A Carrara, dove già ci sono via Ca-

millo Berneri, via Gino Lucetti e piazza Sacco e Vanzetti, è stata deliberata la titolazione di un largo a Ugo Mazzucchelli con il relativo assenso da parte della prefettura, ultimo atto necessario per procedere ormai alle definitive e prossime inaugurazioni.

Abbiategrasso (Mi)/ In difesa del Pagiannunz

Se in una domenica illuminata dal sole primaverile Milano vi sembrasse ancora troppo grigia prendete la bicicletta e percorrete l'alzaia del Naviglio Grande; strada facendo incontrereste una cittadina chiamata Abbiategrasso. A 20 km dalla Darsena, con i suoi 30.000 abitanti, è conosciuta soprattutto per il Castello Visconteo eretto nel 1382.

Proprio qui tra circonvallazioni, strade provinciali e fabbriche abbandonate al degrado sorge un'area in cui la natura ha voluto prendersi gioco di provetti lottizzatori e costruttori esaltati: un luogo da cartolina, per i più romantici, un vero e proprio rifugio per la fauna selvatica. L'area è alimentata dalla roggia Cardinala, che porta acqua alle terre in questione e che a lungo andare ha creato un'area umida di grande valore ambientale, dove vivono specie protette che dovrebbero essere tutelate da direttive europee, nazionali e regionali. Tantissimi gli animali che abitano queste terre: tritoni crestatati, rospi smeraldini, raganelle, orbettini, natrici dal collare, biacchi, germani reali, barbogianni, aironi rossi, cavalieri d'Italia e aironi cenerini.

Quest'oasi urbana è affettuosamente chiamata "Pagiannunz" (Parco Giardino dell'Annunziata, dal nome dell'antico convento che sorge alle sue spalle) dai cittadini che da un anno a questa parte stanno cercando di difenderla attraverso la creazione del Comitato per la difesa del territorio abbiatense. Infatti l'area è al centro di un grande progetto di urbanizzazione: il Pgt prevede che su quest'angolo di mondo ancora incontaminato venga edificato un centro commerciale di 19.000 mq.

Quella del Pagiannunz è una triste storia che si muove a colpi di ordinanze comunali per fermare i lavori e di conseguenti ricorsi al Tar della società "proprie-

taria" del terreno: l'Essedue di Bergamo; società che non ha avuto esitazioni nel bloccare l'acqua, fonte di sostentamento per l'ecosistema creatosi, e nel portare ruspe all'interno dell'area, devastandola.

Ma ancora di più, quella del Pagiannunz è una bella storia di lotta dal basso, di persone volenterose e coraggiose che non hanno voluto accettare la distruzione del proprio territorio, che non si sono piegate davanti all'illusione del falso benessere portato dal cemento e dall'urbanizzazione e che non hanno avuto paura davanti all'ennesima prepotenza del denaro.

Tante le attività portate avanti dal Comitato per sensibilizzare i cittadini sul tema, ma ancora più numerose le iniziative di dissenso nei confronti dello scempio ambientale: dai concorsi per i bambini delle scuole abbiatensi ai presidi e ai cortei che più volte hanno attraversato la città. L'ultimo capitolo del Pagiannunz è stato scritto nella seconda metà di settembre.

È giovedì 19 settembre: la proprietà

si presenta all'alba sul "luogo del delitto" armata di avvocato e di ruspa. Le piante vengono estirpate insieme al resto della vegetazione, l'approdo degli aironi viene devastato e vengono scavati canali di scolo per fare in modo che l'area si prosciughi. È un attimo e associazioni, comitati e semplici cittadini sono pronti alla mobilitazione. Nella notte riescono a fermare la ruspa per qualche ora, ma i "lavori" proseguiranno fino alla mattina successiva.

L'intervento delle autorità giunte sul luogo per controllare eventuali irregolarità è praticamente inutile, parlano di ulteriori accertamenti. Le ruspe intanto proseguono.

Al sorgere del sole non si vedranno né gli aironi volare né si udirà il gracchiare di rospi e raganelle.

Nel frattempo un mezzo di dimensioni molto più grosse rispetto a quelli che avevano lavorato finora nell'area giunge sul posto a dar man forte alla distruzione.

Manca qualche ora a mezzogiorno e il comune emette l'ennesima ordinanza per fermare i lavori in una zona di pregio ambientale. Troppo tardi. Le scavatrici si allontanano dal Pagiannunz.

L'area umida non c'è più. Ci sono alberi tagliati, piante estirpate, nidi distrutti, profondi solchi nel terreno, segni di pneumatici, rifiuti di qualche ruspa affamato e il rumore del traffico alle proprie spalle. Per la proprietà forse tutto è pronto per la costruzione di quel discusso centro commerciale che servirà a schiacciare le piccole attività dei negozianti locali, prima di vederlo fallire lasciandosi alle spalle disoccupazione e cemento.

Per la proprietà forse... ma non per coloro che da sempre si sono opposti all'ennesimo scempio del territorio.

Forse infatti l'ultimo capitolo della storia del Pagiannunz può ancora essere scritto: da lunedì 23 settembre, appena quattro giorni dopo quello che si pensava essere l'epilogo della vicenda, l'acqua è tornata a bagnare i terreni e qualche airone è tornato a volare sul luogo del misfatto.

Quindi, se per caso in quella famosa domenica primaverile decideste di passare per Abbiategrasso, guardate i campi arati e le fabbriche dismesse e provate a immaginare che lì un tempo gli aironi volavano a pelo d'acqua e che nella notte i barbogianni cantavano alla luna. Oppure vedendo un luogo ricco di vegetazione dove gli uccelli cantano e volano a pelo d'acqua, potete giustamente pensare che la natura si è ripresa il suo spazio.

Camilla Galbiati



**Sopra: Abbiategrasso (Milano).
L'area umida chiamata
Parco Giardino dell'Annunziata
(Pagiannunz) prima dell'intervento
delle ruspe.**

**A destra: 19 settembre.
Il Pagiannunz dopo la devastazione.**



Crisi economica e paradossi

di Antonio Cardella

Cronache di un'estate che è stata già un autunno. E dopo l'autunno...

L'ultima estate è già alle spalle. I pochi vacanzieri che hanno potuto godersela sono rientrati, hanno spalancato le imposte in modo che il tanfo accumulato nelle stanze a lungo disabitate si disperdesse, poi, disfatte le valigie, si sono accostati alle finestre per vedere se qualcosa in loro assenza fosse cambiato nel consueto via vai della strada sottostante. Nulla, apparentemente, sembrava fosse mutato; il solito traffico rumoroso e inquinante al centro, rarissimi passanti sui marciapiedi, tutti a passo spedito, circo-spetti, come clandestini desiderosi di raggiungere in fretta un rifugio sicuro.

E, per la verità, a parte il frastuono del traffico automobilistico, la zona abitata sembrava parte di una città fantasma: serrande chiuse e saracinesche abbassate malgrado il sole fosse già alto nel cielo.

Anch'io, sebbene stanziale per vocazione e necessità, compivo il rito dell'"affacciata" quotidiana e lo spettacolo che mi si offriva non era molto diverso da quello appena descritto. La lunga teoria dei negozi chiusi per cessazione di attività sembrava non avere mai fine e, se sollevavo gli occhi, le finestre sigillate e le orbite vuote degli appartamenti disabitati davano la misura dell'abbandono e dell'isolamento.

Tento di contrastare la sensazione crescente che il collasso delle attività commerciali, il rarefarsi dei rapporti umani e sociali di un quartiere come il mio debbano elevarsi a metafora di un'intera comunità, quella nostra, nazionale, per quanto eternamente incompiuta.

Solo che ci vorrebbe uno sforzo di fantasia immane per ridurre a semplice congiuntura sfavorevole un'involuzione che ha tutte le caratteristiche di un processo molto difficilmente reversibile.

Intendiamoci: vie di fuga dal disastro incombente ce ne sarebbero se solo fossero nelle corde di chi in que-

sto paese ha il potere di decidere. Purtroppo, oltre alle voragini che apre un sistema economico assolutamente fuori controllo, che continua a colpire ceti sociali senza l'apporto dei quali non vi è speranza di crescita (il mondo del lavoro, dell'istruzione, della ricerca scientifica e dell'industria di base non inquinata dal clientelismo e dalla corruzione), l'Italia del terzo millennio patisce le aggravanti di una classe politica inqualificabile per inefficienza, autoreferenzialità, inquinata da conflitti di casta insanabilmente estranei alle esigenze del paese reale, largamente corrotta.

Progressiva divaricazione

Certo, una crisi del sistema è percepibile in tutti i paesi dell'Occidente, ma quando questa crisi veste il tricolore, si connota di tratti pirandelliani, e precisamente di quei folgoranti ritratti del grande agrigentino, ironici quando non addirittura farseschi, al fondo dei quali si annida non solo il profondo disagio dell'esistere, ma anche la cattiva coscienza di un popolo che si avverte come l'ombelico del mondo e poi, sistematicamente, perde le coordinate della propria sopravvivenza quotidiana.

Siamo figli di quella cultura filosofica greca che riesce a spaccare un capello in quattro, ma poi induce Diogene a vivere per protesta in una botte, nella schizofrenica presunzione di essere mondo compiuto, irripetibile e autosufficiente, mentre la botte gli è necessaria per ripararsi dalle intemperie e vivere in solitudine la propria visione del suo stesso mondo.

Siamo un popolo cinico per pigrizia. Sembriamo tolleranti, ma in fondo siamo solo indifferenti. La politica ci appassiona solo nella misura in cui troviamo qualcuno a cui delegare le fastidiose funzioni dell'ammi-

nistrazione pubblica, alla sola condizione che questo qualcuno non ci disturbi troppo, non alteri gli equilibri consolidati e soprattutto non metta le mani nelle nostre tasche o, almeno, così prometta.

La conseguenza di questo atteggiamento è una progressiva divaricazione tra il paese reale e i professionisti della politica, i quali, nell'indifferenza generale, riducono i conflitti all'interno dei palazzi del potere, misurandosi non sui problemi concreti della popolazione ma sulle scorciatoie da percorrere per prevalere sull'avversario politico del momento. Così le alleanze si stringono o si dissolvono col solo obiettivo di conservare e, possibilmente, moltiplicare il numero delle poltrone da occupare, indifferenti al prezzo che si fa pagare al paese in termini di gravissime avversità economico-sociali non risolte.

Plasticamente, l'immagine più significativa dell'estate passata è quella di un vecchio presidente della repubblica e di un rampante presidente del consiglio tremebondi di fronte ad uno schermo televisivo in ansia di sapere se un pluridelinquente, più volte condannato (una volta finalmente in via definitiva), di fronte alla solita platea di servi per natura, stipendiati e suffragette, decidesse o meno di sfilare le poltrone su cui le due cariche dello stato erano assise.

Poi il pluridelinquente ebbe pietà di loro e, soprattutto, ritenne più conveniente non far saltare il tavolo, al capo del quale poteva continuare a condizionare la vita politica italiana. Sapeva di aver assunto al suo servizio due "utili idioti" disposti con le loro mani a togliergli le castagne dal fuoco.

Con il governo della larghe intese, voluto e pilotato da Napolitano, il pluridelinquente si assicurava una robusta, decisiva rappresentanza nella stanza dei bottoni. Con il governo Letta, delegava a un rappresentante della sinistra (?) il compito di realizzare le promesse della sua campagna elettorale: se andava bene il merito era tutto di Berlusconi; se andava male il demerito era tutto del presidente del consiglio rampante.

Operazione geniale ma tutt'altro che agevole se non fosse stata favorita dalla smisurata bramosia di una poltrona da parte di un ex (neo) democristiano, infiltratosi nelle fila di un sedicente partito della sinistra, e di un capo dello stato che non ha saputo o voluto valutare quanto la commistione, in un governo, di due forze platealmente avversarie (almeno nell'immaginario collettivo), ne avrebbe paralizzato l'operato.

Non so se, quando queste riflessioni saranno sotto gli occhi dei lettori, il governo Letta sarà ancora in carica. Quello che sinora risulta è che quasi tutti i conti dell'economia reale sono saltati: non si sa dove trovare i soldi per abolire la seconda rata dell'imu, non quelli per impedire di aggiungere un punto in più sulla quota iva, complessivamente – circa 3 miliardi e mezzo – ai quali vanno aggiunti quelli per gli esodati, la cassa integrazione in deroga e il rifinanziamento delle nostre missioni all'estero. Ragioniamo, quindi, tra i 6 e i 7 miliardi da reperire nel giro di poche settimane. Nel frattempo Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha denunciato che se non arrivano dal-

lo stato i soldi per il mancato introito dell'imu, molti comuni non saranno in grado di assicurare ai propri concittadini i servizi essenziali

A rendere più drammatica la situazione è il peggioramento dei conti pubblici: aumentano gli interessi sul debito pubblico (siamo ormai oltre i 92 miliardi annui); le spese correnti in crescita non sono compensate dal maggior gettito fiscale; c'è da recuperare in fretta lo 0,1 per cento di sfioramento dell'invalicabile 3 per cento tra deficit e Pil stabilito e imposto dalla comunità europea: in pratica bisogna trovare in fretta un altro miliardo e mezzo, sempre che non sia fondata l'avanzata dal Fmi che si tratti di uno sfioramento dello 0,2 per cento.

La tecnica del rinvio

A fronte di questa emorragia inarrestabile di debiti da pagare e di provvedimenti sconsiderati da finanziare (l'abolizione dell'imu così com'è concepita non è la sola), ci sono tutti i dati della recessione: la costante erosione del nostro apparato industriale (Telecom e Alitalia sembra debbano anch'esse volare per altri lidi), il disavanzo energetico, il collasso delle attività commerciali, la costante riduzione dei consumi interni e adesso anche delle esportazioni.

Insomma, il governo presieduto da Enrico Letta – questo epigone desolante di una mai sepolta Democrazia cristiana traffichina e fondamentalmente cinica – con la tecnica del rinvio, ha concentrato a fine anno tutti i nodi non risolti di una situazione che rende ogni giorno più drammatica la condizione di un paese ingovernato.

Il dato paradossale di questa stagione della politica italiana è che il governo Letta non ha amici, neppure tra i partiti che lo sostengono. Gli unici che lo puntellano sono coloro che lo hanno fortemente voluto: Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi.

Adesso, dopo l'Aventino-farsa minacciato dai deputati del Pdl, che hanno offerto al loro idolo le dimissioni da parlamentari, Letta, di ritorno dal viaggio in America, chiede una verifica sulla tenuta della maggioranza. Anche se dovesse ottenere una nuova fiducia, l'esperimento delle larghe intese reggerà soltanto se il duo Napolitano-Letta sarà disposto a subire il costante ricatto del Pdl, pur di non perdere l'effimero bastone di un comando puramente formale. Il che significherà perpetrare l'ennesimo tradimento a un paese stremato, lontanissimo dai demenziali giochi di una politica nazionale in mano a uomini privi di ogni dignità, disposti a tutto pur di non perdere quei privilegi ottenuti da un sistema in caduta verticale, che riunisce attorno allo stesso tavolo parassiti per vocazione, delinquenti conclamati e personaggi anonimi che non sanno neppure loro come siano arrivati a sedere su quelle poltrone, alle quali, quindi, non intendono rinunciare, qualunque sia il prezzo da pagare e da fare pagare.

Come sfuggire a questo destino annunciato?
Orate fratres!

Antonio Cardella

Meglio sarebbe legarli

di **Lucio Varriale**

C'è un'ideologia securitaria che va sempre più affermandosi nelle scuole. In nome della sicurezza, si limita la libertà dei bambini e si impone un modello culturale negativo.

Prima istantanea. Guardo una foto che ho scattato alcuni mesi fa, per un lavoro con i bambini della terza elementare dove insegno. Non ci avevo pensato prima, ma guardandola in fotografia la scuola più grande della nostra cittadina – l'Istituto superiore Russell-Newton – non aveva un bell'aspetto. La costruzione grigia, priva di slancio e di fantasia, tutta circondata da una bassa cancellata con gli ingressi chiusi, non aveva neanche l'imponente presenza di un carcere (né rocca storica come Volterra, né moderno e imponente come Sollicciano). Col suo profilo basso, mancante di personalità, pareva piuttosto soltanto un istituto di rieducazione per minori.

Nel liceo in cui ho studiato io il cancello era sempre aperto. Qui mi chiedevo a cosa dovesse servire: a proteggere i ragazzi dai malintenzionati che provenivano dall'esterno? Mi sembrava troppo basso, troppo facilmente aggirabile da chi fosse stato determinato a farlo. Si sarebbe detto piuttosto che dovesse servire a proteggere i ragazzi dall'idea di poter uscire fuori: in fondo, a proteggerli da se stessi.

Seconda istantanea. Il securitarismo non è solo del carcere, e neanche della scuola: è piuttosto una tendenza trasversale nella nostra società che rappresenta il mondo come fosse sempre meno sicuro, e si regge fomentando la paura al di là delle motivazioni razionali.

Alla fine di un corso di aggiornamento sulla sicurezza a scuola, la prima domanda del test di verifica era che cosa significasse "pericolo". Le risposte pos-

sibili erano tutte piuttosto ambigue e un'insegnante – sbagliando – pensò che quella giusta fosse "tutto ciò che è imponderabile". La cosa mi sembrò preoccupante: ciò che non è calcolabile e prevedibile può essere tanto un pericolo quanto una possibilità di miglioramento. In caso contrario tutto ciò che non conosciamo dovrebbe essere eliminato ancor prima di provare a conoscerlo (compreso gli "stranieri", del cui inserimento quell'insegnante si occupava).

Sicurezza nelle scuole

La sicurezza è importante. Terremoti, incendi possono causare disastri anche negli edifici pubblici, ed è importante essere preparati per gestirli al meglio. È importante far capire ai bambini cosa può succedere e come comportarsi in caso di pericolo. È importante che dalle parole si passi ai fatti, e vengano magari sperimentate in prima persona alcune attività di esercitazione. Ma soprattutto sarebbe importante che gli insegnanti avessero prima ben chiaro come comportarsi.

Quest'anno molti istituti, tra cui il mio, hanno organizzato un corso di aggiornamento sulla sicurezza obbligatorio per i dipendenti. All'inizio la vicaria del dirigente, titolare del corso, aveva pensato di affiancare alle definizioni sulle *slide*, che lasciano un po' il tempo che trovano, una dimostrazione pratica di cosa fare nelle varie situazioni di emergenza, e so-

prattutto in caso di incendio. Era stato invitato un vigile del fuoco che aveva dato la sua disponibilità per una dimostrazione gratuita, e per rispondere alle domande più comuni: soprattutto avrebbe mostrato a tutti come utilizzare un estintore in modo da essere preparati a farlo al meglio, data la rapidità del fuoco (in caso di incendio, spiegano gli ingegneri specializzati, pochi secondi fanno la differenza tra la vita e la morte). Non è semplice come sembra: non c'è tempo per leggere le istruzioni, l'estintore è pesante e si trova adesso sospeso a oltre un metro e mezzo da terra (sono le nuove norme di sicurezza per eliminare gli intralci al suolo). Ci vogliono – oltre a nervi saldi e prontezza – anche abilità e una certa forza per tirarlo giù, poi va rimossa la protezione e utilizzato come meglio si sa.

L'idea era buona, ma la rigidità delle norme l'ha impedita: nessun esperto esterno può intervenire a scuola senza un regolare contratto, un regolare contratto non può essere stipulato senza un pagamento, la scuola non aveva soldi a disposizione e quindi il vigile del fuoco non è venuto. Così noi, in quelle dodici ore di formazione, non abbiamo incrementato di un briciolo la nostra capacità di utilizzare un estintore né di affrontare un incendio. Senza parlare poi del primo soccorso, dato che adesso in ogni plesso dovrebbe essere presente anche un defibrillatore, il cui uso (non proprio semplicissimo) sarà a carico del

personale docente e non docente, senza medici o infermieri presenti.

Un modello di sicurezza passivo

Per contro la sicurezza viene quasi interamente delegata ai divieti. Non si può far scendere le scale ai bambini non accompagnati (neanche se il bagno è al piano di sotto e neanche se hanno dieci anni – che usino il pannolino, casomai), non si può mandare un bambino da solo a chiedere una cosa alla collaboratrice scolastica (ex-custode, per intendersi), spesso per sicurezza non si possono neanche aprire o chiudere a piacere finestre e porte. Non si possono intralciare gli spazi dei corridoi per la didattica (ad esempio per dividere due gruppi di lavoro), e non si possono neanche far costruire ai bambini capanne di canne in giardino durante il laboratorio sulla preistoria – ci ha ammonito l'ultima volta l'ingegnere.

Mi dicono addirittura che in un istituto di Firenze il dirigente ha costretto tutti gli insegnanti a portare i bambini in bagno una sola volta, insieme e in fila all'ora di ricreazione. Questo in seguito a un infortunio capitato a un singolo bambino, pare scivolato sul pavimento bagnato. In questo caso, la regola imposta dal dirigente non avrebbe evitato l'infortunio, dato che questo era accaduto oltre la porta del ba-



Scandicci (Firenze), Istituto superiore Russell-Newton.

gno, e non nel corridoio. Ma anche fosse accaduto nei corridoi, viene da chiedersi che sicurezza è quella fondata sul togliere ogni possibilità di agire solo perché nell'azione ci potrebbe essere un rischio.

Quello del bagno è solo uno dei tanti segnali che vanno in questa direzione. Un altro segnale preoccupante è che i bambini non possono tornare a casa da soli neanche quando hanno dieci anni, e neanche con l'autorizzazione dei genitori (questa è la situazione negli ultimi tre o quattro anni nel mio istituto, che permette le uscite senza adulti solo a partire dalle scuole medie). Quando arriverà il momento in cui saranno in grado di gestire da soli le situazioni, se si toglie loro ogni autonomia?

Mi chiedo se quest'idea di proteggere a ogni costo i bambini da se stessi abbia qualcosa a che fare con i meccanismi propri anche della società degli adulti. Forse sarà perché mi è capitato di occuparmi dei meccanismi del carcere nell'effettività delle sue pratiche e nell'immaginario, ma mi sembra che il famoso "securitarismo" abbia radici profonde, nell'idea di un sistema di regole atte a preservare gli uomini da se stessi, impedendo loro di ricercare possibilità di azione diverse.

Il securitarismo e gli insegnanti

Nel mondo della scuola pubblica i problemi sono tanti e si vedono. Ma se si è parlato spesso di tagli al personale e ai finanziamenti, di scoramento degli insegnanti o di inadeguatezza della loro formazione, di accresciute difficoltà del tessuto socio-culturale, mi pare si sia parlato meno dell'erosione che il clima securitario compie sulla pedagogia.

Infatti il problema purtroppo non è solo che non si concede fiducia sufficiente ai bambini perché possano maturare, ma anche che stiamo assistendo a una drastica riduzione delle possibilità di azione degli insegnanti, in nome di una "sicurezza" che mi pare dubbia.

Quest'anno mi è capitato ad esempio di arrivare un giorno nella mia classe e trovare tutti i banchi nuovi. A prima vista erano più grandi e più belli dei precedenti, ma presto hanno rivelato due grossi limiti. Per prima cosa non rimaneva più un briciolo di spazio per muoversi in quella minuscola classe (era già piccola per i banchi vecchi). In secondo luogo, i banchi non avevano alcuno spazio per riporre i propri oggetti sotto (anche quel piccolo ripiano doveva essere apparso un ostacolo inutile agli occhi dei progettisti). E questo ha comportato il venir meno di qualsiasi spazio privato del bambino a scuola, dove poter riporre gli oggetti utili o di affezione. Non c'era più neanche il posto per conservare il libro scelto dalla biblioteca di classe che si poteva leggere nei momenti di pausa, attività che avevo introdotto da un anno e che aveva riscosso molto successo, perché gestito dai bambini in totale libertà. Ho chiesto che venissero reintrodotti i banchi precedenti, ma erano già stati smaltiti: la direttiva proveniva dall'al-

to ed era obbligatoria perché solo i nuovi banchi erano quelli "a norma": ne veniva sostituito un lotto dopo l'altro appena c'erano dei fondi disponibili. Io in qualche mese per fortuna riuscii a risolvere la questione, ma l'operazione è indice del restringimento dell'autonomia degli insegnanti perfino nelle scelte più strettamente didattiche: quando frequentavo le elementari io, l'insegnante aveva completa autonomia nella gestione dei banchi dell'aula.

Dopo il corso sulla sicurezza faccio una piccola ricerca su google con le parole "infortunio scuola bagno", e per primo risultato trovo una sentenza che dà ragione a un ricorso dei genitori di un bambino contro il ministero della pubblica istruzione. L'incidente era di tipo assolutamente ordinario: un bambino cammina nell'aula, inciampa nello zaino di un compagno, cade e si scheggia leggermente un incisivo. Del resto mi fa piacere che i genitori abbiano ottenuto un risarcimento. Un po' meno piacere, invece, quando leggo alcune motivazioni della sentenza.

"Occorre evidenziare che i banchi erano disposti in ordine sparso e non in file ordinate, circostanza che sarebbe stata motivata da 'nuove usanze didattiche' la cui esistenza non è stata minimamente provata, e che ad ogni modo risulterebbero incoerenti alla necessità di una strutturazione adeguatamente ordinata della classe, atta a consentirne l'ottimale controllo da parte delle insegnanti e ad agevolare la corretta circolazione degli allievi al suo interno".

Non è chiaro quale fosse la disposizione dei banchi che non rispettava le tradizionali "file" e che tanto ha preoccupato gli avvocati, ma dalla lettura dell'intera sentenza viene da pensare che si trattasse di una disposizione "a isole" secondo i modelli dell'apprendimento cooperativo. Gli avvocati non sono tenuti a essere esperti di didattica, e dunque non possiamo biasimarli più di tanto se chiamano "nuove tecniche didattiche" questa organizzazione della classe che – risalendo per lo meno alle sperimentazioni di Freinet – era stata sì "nuova", ma lo era stata al tempo in cui a frequentare le scuole elementari erano i bisnonni dei bambini in questione. Possiamo però biasimarli un po' di più per il fatto di non assumere che, per quanto riguardava la didattica, gli insegnanti fossero più competenti di loro. Proseguendo con la seconda parte della citazione, tutta incentrata su ordine e controllo e non su insegnamento e apprendimento, mi viene da chiedere se non sarebbe più utile mettere degli ingegneri a fare i maestri, poiché dopo tutto gli esperti di questo tipo di sicurezza sono loro. Sarà che gli insegnanti sono solo una seconda scelta per l'insegnamento ai bambini, un ripiego in mancanza degli ingegneri?

La massima sicurezza durante la lezione – esasperando il ragionamento securitario – si otterrebbe utilizzando cinture di sicurezza per legare i bambini, almeno i più irrequieti, a seggioline fissate al suolo (chi ricorda i lettini di contenzione?). Può davvero essere questa la strada giusta?

Non scrivo per difendere ideali di libertà dei bambini o di autonomia degli insegnanti. Voglio difen-

dere proprio la sicurezza, forse con una punta di provocazione, dal securitarismo. Se smettiamo di pensare all'uomo come un oggetto in movimento ma lo pensiamo come un soggetto, esiste un'altra via per garantirla. Se la sicurezza non si concepisce come una serie di limiti imposti dall'alto ai soggetti, ma si costruisce insieme, facendo in modo che tutti abbiano interesse a massimizzarla, allora possiamo essere molto più sicuri.

Un'altra via per la sicurezza

Anche questo modello di sicurezza non viene da solo, ma va costruito, in questo caso attraverso la fiducia reciproca e la consapevolezza individuale. I "soggetti" infatti hanno questo vizio: quello che possono sempre trovare il modo di sottrarsi alla regola, se così desiderano. "Fatta la legge trovato l'inganno", recita un vecchio detto. È inutile allora restringere sempre di più le maglie securitarie per risolvere il problema. È molto più sicuro, paradossalmente, dare autonomia e fiducia, e dunque libertà. Diamo la gradualmente, ma diamola (e "gradualmente" non può significare che un bambino di dieci anni non possa andare al bagno da solo).

"Sbagliando si impara": questo forse anche gli avvocati (e gli ingegneri) lo hanno sentito dire. L'idea di un'educazione "naturale", sorvegliata con discrezione, risale per lo meno all'Émile di Rousseau. Molti altri pedagoghi (e non solo) hanno ritenuto il gioco una forma essenziale all'apprendimento, e dunque sarebbe importante lasciare un margine anche nella scuola (è "gioco", per le macchine, anche il margine di manovra, lo spazio di muoversi liberamente, l'"articolazione", come la chiamerebbe Stuart Hall). Fino ad arrivare al metodo "naturale" di Célestine Freinet, per il quale l'apprendimento vero non può avvenire con la ripetizione dell'esercizio, se non muove da una ricerca individuale che procede per domande, tentativi ed errori che – portando a nuove domande, e così via – progressivamente avvicinano ad una risposta sempre più adeguata ai problemi che si hanno di fronte. La qual cosa funziona solo se fatta insieme, e non imposta dall'alto a prescindere dalla coscienza dei soggetti. Non a caso Freinet è stato uno dei più grandi sostenitori dell'apprendimento cooperativo.

È questa dunque, la diversa via alla sicurezza. Se costruiamo insieme una situazione come la vogliamo, seguendo i nostri desideri, tutti faranno del proprio meglio per sostenerla. Si comporteranno come meglio possono, con un'efficacia molto maggiore di quella che si otterrebbe con divieti e minacce. Dovreste vedere come lavorano bene i bambini – tutti, e

anche nelle situazioni più caotiche – quando affrontano, magari in gruppo, un lavoro che a loro piace: costruire un libro disegnando grandi immagini degli ominidi, leggere un libro a scelta nel tempo libero, inventare un dialogo alternativo tra la Cicala e la Formica per sperimentare la differenza tra discorso diretto e narratore.

Lo stesso per quanto riguarda la "sorveglianza" sui bambini (come da contratto): l'unica veramente efficace è quella che ciascuno fa su tutti gli altri, e la fa finché è convinto che rispettare le regole sia il modo migliore per difendere una situazione favorevole (il problema sta lì, casomai: che sia favorevole a tutti e non solo a qualcuno).

Accadde un giorno che qualche bambino, non si sa di che classe, lancia fuori della rete noci selvatiche raccolte in giardino, che andavano a colpire case del vicinato. Cercai di spiegare ai bambini il motivo del divieto di lanciare noci: serviva a mantenere la possibilità di usufruire di quel giardino, che altrimenti ci sarebbe stata vietata (giustamente, visto che non potevamo rompere i vetri ai vicini). Non solo, ma arrivammo a mettere una regola altamente illiberale: non si poteva neanche fingere di lanciare le noci. Il primo motivo era che qualcuno poteva vedere il gesto e accusare il suo autore di aver fatto un

danno che non aveva fatto; il secondo perché qualche bambino poteva imitare quel gesto senza accorgersi che era una finzione. Non è importan-

La libertà di agire e di sbagliare è l'unica strada per sviluppare la consapevolezza delle proprie azioni e dei loro risultati

te se fossero rigide o permissive: avevano un senso preciso, perciò furono accettate e rispettate. Ma come spiegare ai bambini che non possono andare in bagno da soli perché rischiano di scivolare? Sarebbe simile a proporre di non camminare con i propri piedi, casomai si inciampasse. L'unica possibilità che rimane in quei casi è di insegnare a rispettare degli standard (imposti con i divieti) senza chiedersi perché. Proprio così: un'educazione all'ignoranza.

Le regole di comportamento dovrebbero solo esistere in funzione del senso che assumono. La libertà di agire e di sbagliare è l'unica strada per sviluppare la consapevolezza delle proprie azioni e dei loro risultati. La consapevolezza è più sicura dei divieti, perché aumentare l'auto-consapevolezza significa migliorare la capacità di scegliere tra le soluzioni alternative che riusciamo a immaginare. Si impara a discernere con maggiore esattezza, e con intelligenza, qual'è il comportamento più adatto in una determinata situazione, se si è pronti a valutarne le opportunità e i pericoli. È una via che forse sfugge agli ingegneri. Loro hanno tante altre cose importanti da fare. Ma, per favore, lasciamo che gli insegnanti possano insegnare.

Lucio Varriale

“Non abbiamo linea, siamo tutte curve”

intervista al collettivo **Mujeres Creando** di **Michele Bertelli**

Così rispondono, a chi le accusa di essere delle “anarchiche selvagge” e di non aver una linea politica precisa, le militanti del collettivo femminista con sede a La Paz. E qui spiegano come la pensano e che cosa fanno.

Arrampicandosi sulle ripide strade che collegano il centro di La Paz al distretto indigeno de El Alto è impossibile non notare come la Bolivia si prepari alle elezioni del prossimo anno. Dall'alto dei cartelli che annunciano la creazione di una compagnia municipale per la gestione idrica, Evo Morales sorride ai passanti, ricordando ai suoi elettori i passi verso il progresso compiuti negli ultimi dieci anni.

Eppure improvvisamente, dietro un angolo, o tra due edifici scalcinati, si può incappare nel fugace slogan “Yo apoyo al Tipnis, ¡y qué!” Il Tipnis è un territorio naturale protetto e abitato principalmente da comunità indigene che nel 2011 si sollevò contro la decisione governativa di costruire una superstrada per collegare i dipartimenti di Cochabamba e Beni. La scritta invece è a nome di Mujeres Creando, collettivo libertario femminista formatosi negli anni '80, a ricordare che quell'idea di progresso è tutt'altro che condivisa nel paese.

“Era come nuotare contro corrente”, dice Mayra Rojas Castro raccontando della sua lunga esperienza nel Mas (Movimento per il socialismo) e in parlamento insieme ai dirigenti di Morales. “Eravamo io, il senatore che aiutavo, Filemon Escobar, e altre due compagne a spingere avanti la nostra commissione, ma tutto il resto era fermo.” Oggi Mayra si occupa dello sportello legale di Mujeres Creando, “dove posso operare meglio, dando un servizio che sia reale.”

Indipendentemente dalle posizioni individuali e collettive, Mujeres Creando non considera il governo come un ambito di reale azione collettiva. Il loro obiettivo è “creare uno spazio dove fare una politica concreta per



Virgen de los Deseos, casa di Mujeres Creando, nel quartiere di Sopocachi, La Paz.

le donne, che risponda in modo immediato alle loro necessità”, spiega Julieta Ojeada, da anni integrante del collettivo. Spazio teorico che si è concretizzato fisicamente a La Paz e Santa Cruz nella casa della Virgen de los Deseos, protettrice di indigene, puttane, lesbiche, lavoratrici casalinghe e donne indebitate. Perché il femminismo che interessa al collettivo è fuori dalle accademie, e deve saper dialogare e confrontarsi con donne diverse tra loro. “Non possiamo parlare di donna, perché siamo le donne, un universo complesso, composto da signore anziane, giovani, adulte, universitarie, lesbiche, eterosessuali, donne indigene aymara o donne cittadine.”

Eterogenee per scelta

Assumere questa complessità come dato fondante è uno dei punti fermi del movimento, attraversato da persone con una formazione e una storia anche molto diverse tra loro. Borghesi rapite da idee libertarie, militanti del sindacato per i diritti delle lavoratrici domestiche, membri di associazioni per i diritti civili ed ex collaboratori del governo: tutte hanno trovato un loro punto di partenza in Mujeres Creando. “Quello che abbiamo in comune è che ci siamo ribellate all’ambiente da cui proveniamo: chi alla sua classe sociale, chi al primo mondo, chi alla sua comunità indigena,” mi spiega Idoia Romano, che è approdata alla Virgen dopo un lungo peregrinare dalle terre basche di Oñati.

Anche se viene da molto più vicino, il viaggio che ha portato Emiliana alla Virgen dalla sua comunità



La Virgen ospita una caffetteria, una mensa e un asilo nido.



Radio Deseo trasmette dalla Virgen tutti giorni. In “Acera de en frente” Maria Galidno porta la radio fuori, trasmettendo in diretta dalla strada.



Tra le attività di Mujeres Creando, le più riconoscibili sono i graffiti che ricoprono la capitale.

aymara è stato forse altrettanto lungo: “la mia famiglia conosce le mie scelte e le ha accettate, però la maggior parte del mio villaggio non lo sa, è una società molto chiusa.” Oggi è la responsabile della cooperativa che gestisce i pranzi della Virgen.

Quello che le componenti del movimento chiedono ai loro collaboratori è di attenersi ad alcuni principi di base: autonomia dai partiti politici e dalle ong, orizzontalità, autogestione, rispetto delle scelte sessuali. “Allo stesso tempo noi gli riserviamo lo stesso rispetto,” spiega Julieta, “abbiamo compagne cattoliche che si sono confrontate con il tema dell’aborto (che in Bolivia è illegale), del matrimonio e del patriarcato, si sono aperte, cercando nuove possibilità di relazioni più libere, e sono rimaste con noi.”

L’accento posto sulla praticità della convivenza quotidiana ha sicuramente aiutato il progetto a integrare le sue diverse componenti. Dai locali della Virgen si diffondono infatti le frequenze di Radio Deseo, le colonne del settimanale La Malhablada, la rivista di pensiero femminista Mujer Publica, ma arrivano anche continue visite dall’esterno per l’asilo nido autogestito, la mensa popolare, la foresteria e gli sportelli contro la violenza e di tutela legale. Ognuno di questi progetti è gestito da componenti del collettivo in collaborazione con altri simpatizzanti in totale autonomia. “Per partire con un’iniziativa non abbiamo bisogno necessariamente di una assemblea,” spiega Julieta, “crediamo

che ci sia un’etica femminista e certi principi di base condivisi. E se poi ci sbagliamo, abbiamo creato spazi per metterci in discussione.”

All’accusa di essere solo delle “anarchiche selvagge”, Mujeres Creando ha risposto già da anni con una chiara ed evidente dichiarazione di principio, in contrasto con l’ortodossia dei gruppi della nuova e vecchia sinistra: “Non abbiamo linea, siamo tutte curve.” Un percorso sinuoso che difficilmente trova spazio nella rigidità istituzionale, ma che, sull’onda della “guerra del gas” che nel 2003 aprì la crisi di governo che portò alla destituzione del presidente Gonzalo Sánchez de Lozada, aveva saputo accettare anche il compromesso istituzionale, pur di imprimere una svolta duratura al paese.

Diverse esponenti cercarono infatti di partecipare all’assemblea costituente indetta nel 2006. “Sapevamo che non era il nostro spazio di lavoro politico, ma ci sono momenti in cui la realtà ti sollecita a lavorare in situazioni diverse, e questo non significa che stai rinunciando ai tuoi principi,” spiega Julieta, che rivendica l’apporto che come femministe avrebbero voluto dare alla nuova carta: uno stato laico, l’educazione sessuale e il tema della violenza contro le donne.

Diverse di loro videro l’assemblea come una occasione per mettere in discussione il modello di democrazia rappresentativa neoliberale, dato che la richiesta di una nuova costituzione veniva proprio da gruppi sociali mobilitati nel 2003 in difesa delle nazionalizzazioni del gas.

Di fatto l'assemblea però finì per replicare una organizzazione basata sui partiti, aprendo a gruppi indigeni e cittadini, ma non ai rappresentanti dei movimenti sociali. Gli attivisti che vollero partecipare dovettero quindi accodarsi a formazioni o gruppi già esistenti, con un risultato, secondo Julieta, quanto meno deludente: nella nuova costituzione “non si discute il servizio militare, né l'accumulazione irregolare di terre per mano dei grandi proprietari terrieri che hanno accumulato ettari durante gli anni dei governi dittatoriali.”

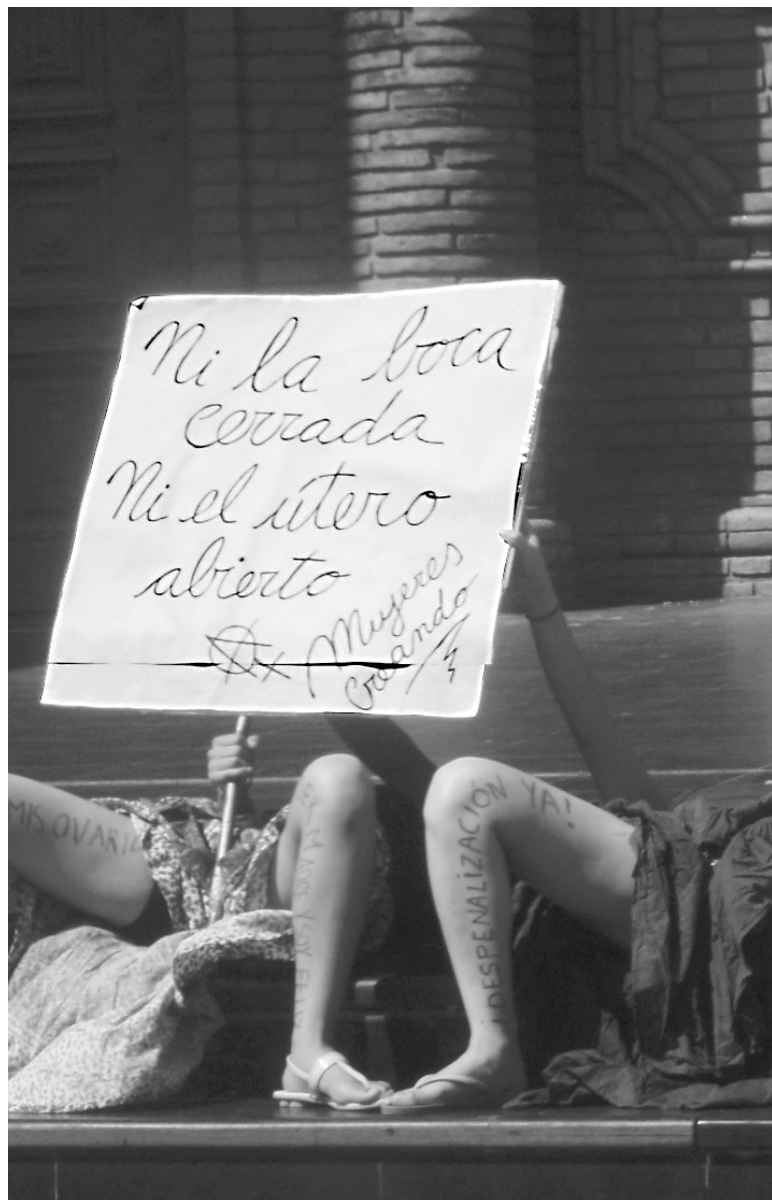
Mayra lavora però con le nuove leggi promulgate dal governo, e secondo lei qualcosa di buono è stato fatto: “se sai maneggiare puoi ottenere cose positive, come con la Legge su discriminazione e razzismo”, dice, “il problema è che emettono le leggi ma non le comunicano, non le socializzano!” A bloccare il paese sarebbe l'inamovibile apparato burocratico, che sotto Morales è stato a malapena scalfito. “Nei ministeri sono rimaste diverse persone dei precedenti partiti, perché già conoscevano i regolamenti, le procedure”, racconta Mayra, “i nuovi assunti sono di solito indigeni provenienti da diversi luoghi della Bolivia, ma spesso sono andati a occupare ruoli subordinati di assistenza.” Frugando negli archivi delle commissioni, lei e i suoi colleghi sono incappati in progetti che venivano posticipati fin dagli anni settanta e ottanta, ancora immobili.

Né Morales né ong internazionali

A seconda di quale campana si voglia ascoltare, il presidente Boliviano Evo Morales viene solitamente ritratto come nemico giurato del libero mercato e despota populista o araldo del nuovo socialismo in salsa latino americana. Mujeres Creando invece non si è mai tirata indietro nel criticare il presidente da posizioni ben più radicali.

Sonia Flores Luna, che ha lavorato a lungo in organizzazioni di diritti civili a sostegno delle vittime della dittatura, non è mai stata convinta delle posizioni del presidente: “non vedo avanzamenti che favoriscano le donne, l'aborto non viene preso in considerazione, c'è un'alleanza nefasta con i militari, e anche alla polizia sono stati dati tanti privilegi e doti economiche, mentre sono state tralasciate l'educazione dei giovani e la cultura, folklorizzando la società.” Una delle critiche più aspre è infatti quella di promuovere un progetto di egemonia culturale dell'etnia indigena aymara, finora tradizionalmente repressa e senza alcuna voce a livello nazionale. Sospetto che ha guadagnato consistenza soprattutto dopo il conflitto con le comunità indigene del Tipnis, appartenenti principalmente all'etnia guarani. “Nel momento in cui devono prendere decisioni concrete si svela la loro logica,” accusa Julieta, “che è puramente estrattivista, si basa sullo sfruttamento delle materie prime, sul petrolio e le miniere, e non sono disposti a rinunciarvi per rispetto a nessuna riserva naturale.”

All'interno del collettivo c'è però anche chi conserva una opinione positiva del primo presidente indio della Bolivia. Per Emiliana, che viene da una comunità con-



Protesta per la depenalizzazione dell'aborto nella piazza

tadina del distretto di La Paz, gli aiuti ai villaggi stanno finalmente arrivando e le comunità possono esprimere la loro voce per la prima volta nella storia del paese.

Nemmeno la recente Ley contra la violencia (Legge contro la violenza), promulgata in un paese in cui, secondo un recente studio del Difensore del Popolo Rolando Villena, 7 donne su 10 soffrono nel corso della loro vita un qualche tipo di abuso, è stata accolta senza critiche. “Questa legge non protegge integralmente le donne, in quanto nel testo non ci sono menzioni specifiche, puoi essere uomo o donna,” spiega Mayra, “e inoltre dà troppo potere alla polizia, ti devi recare da loro e raccontargli tutto quello che hai passato, c'è una psicologa ma non può certo ricevere tanta gente!”

Prima del luglio 2001 pochi conoscevano l'organizzazione al di fuori della Bolivia. A diffondere il nome di Mujeres Creando fu soprattutto la lunga campagna dei piccoli debitori contro il microcredito e le organizzazioni internazionali, a conclusione della quale il collettivo si trovò a mediare con la polizia durante l'occupazione della Bolivian Banking Supervisory Agency da parte



centrale di Santa Cruz, dove Mujeres Creando ha appena aperto una seconda casa.

di un gruppo di piccoli debitori armati di dinamite. “Il denaro che arriva dall’Europa a fondo perduto viene capitalizzato da istituzioni che si occupano del micro-credito”, mi spiega Mayra, “ma non vi è alcun tipo di controllo sul credito concesso, e così spesso un prestito viene utilizzato per ripianare un debito con un’altra banca, dando origine a un super-indebitamento.” Secondo Julieta, vi erano persone il cui debito era ormai vecchio di dieci anni, e le somme si erano andate duplicando e triplicando a causa degli alti interessi e delle irregolarità nel calcolo.

Da allora, Mayra continua a occuparsi non solo dello sportello contro l’usura bancaria, ma anche di donne in situazione di prostituzione, ragazze incinte che vengono licenziate e ogni altro tipo di abuso lavorativo. “Mi sembra che la sfida sia ogni giorno: viviamo in uno stato di diritto, ma ogni giorno bisogna strigliare i burocrati statali, municipali e bancari,” dice con determinazione. Non sembra avere nostalgia dei suoi giorni nel Mas: “la verità è che preferisco rimanere qui, lontana da quel mondo, dove la gente

sa di trovare un appoggio, un referente che li possa aiutare”.

Michele Bertelli

Un’altra intervista con Mujeres Creando, realizzata dalla giornalista boliviana Helen Alvarez Virreira (e tradotta da Attilio Angelo Aleotti), era apparsa in “A” 335 (maggio 2008).

Per saperne di più

Mujeres Creando

www.mujerescreando.org

mujerescreando@alamo.entelnet.bo

Virgen de los Deseos

cel: (+ 591) 72049538 - tlf: (+591) (2) 2413764

Calle 20 de Octubre # 2060

(entre Aspiazu y J.J. Pérez)

La Paz - Bolivia

Uomini e caporali

intervista ad **Angelo Ferracuti** di **Giuseppe Ciarallo**

Il nuovo libro di Ferracuti, *Il costo della vita*, ricostruisce la tragedia della nave Elisabetta Montanari con empatia e precisione documentaria. E apre una riflessione sul mondo del lavoro come oggi lo conosciamo.

Il 13 marzo 1987 è una data che rimarrà impressa a fuoco nella storia del movimento operaio italiano: presso i cantieri navali Mecnavi nel porto di Ravenna, in seguito a un incendio sviluppatosi nelle stive, tredici operai muoiono asfissati dalle esalazioni di acido cianidrico. Molte le cause di quella strage: sistemi di sicurezza inefficaci quando non assenti, inesperienza del personale (tra le tredici vittime, una al suo primo giorno di lavoro), vie di fuga ostruite, incompetenza, sottovalutazione del rischio da parte dei responsabili, ecc.

Angelo Ferracuti, scrittore e reporter, nel suo recente lavoro *Il costo della vita - Storia di una tragedia operaia* (Einaudi, 2013), ricostruisce pazientemente un complesso puzzle attraverso le voci di chi quella drammatica vicenda l'ha vissuta in prima persona (parenti e colleghi delle vittime, vigili del fuoco e soccorritori, giornalisti, legali), denunciando al contempo le origini del degrado in cui è piombato il mondo del lavoro così come oggi lo conosciamo.

Dunque, Angelo, partirei da una tematica che



tu hai evidenziato e che condivido in pieno: quella del linguaggio. Tra le tante cause che hanno portato il mondo del lavoro allo stato attuale fatto di precariato, caporalato, assenza di diritti per il lavoratore, inconsistenza (anche applicativa di leggi esistenti) nei sistemi di sicurezza sui luoghi di lavoro, la resa incondizionata di una consistente parte del sindacato, la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro e la contestuale "morte" di una classe operaia attiva, intesa come forte soggetto sociale a far da contrappeso allo strapotere del padronato, oltre a tutte queste cause, dicevo, c'è anche un lento ma decisivo intervento operato dai media sul vocabolario usato da un'intera nazione, accuratamente

depurato di termini socialmente pericolosi (proletario, padrone, lotta di classe, sfruttamento) in quanto potenziali portatori di tensione. La colpa, però, non è anche un po' nostra, nell'esserci fatti scappare, oltre ai diritti e alle modalità di conquista degli stessi, la nostra "lingua"?

Questo impoverimento lessicale, estetico, politico,

comincia dopo il crollo del muro di Berlino, ed è la conseguenza di una sconfitta storica del movimento operaio internazionale, avvenuta principalmente per colpa dei regimi burocratici e sanguinari dell'ex Urss. La lingua è sempre lo specchio più sensibile del pensiero, che condiziona in modo molto forte anche l'agire delle persone.

In quegli anni, a metà degli '80 del secolo scorso, c'è un vero e proprio terremoto epocale, cominciano a declinare i valori del socialismo planetario, c'è un arretramento rispetto a tutte le conquiste che la classe operaia ha fatto in un secolo di lotte pagate con il sangue, si afferma il pensiero unico che porta fino ai giorni nostri. Oggi la controrivoluzione padronale è compiuta, il lavoro non c'è più e quando c'è è iperprecarizzato, i produttori cosmopoliti delocalizzano a seconda dei loro bisogni, la finanza internazionale ricatta stati e mercati. La scomparsa della cultura di sinistra in Italia, l'imbarbarimento della politica ormai ridotta a marketing o a "partito personale" del leader, che detesto naturalmente, cioè la scomparsa di una idea di futuro e di società, è frutto però anche di tutto questo. Il mio libro cerca di raccontarlo.

Lessico del conflitto

Per analogia, mi viene in mente il lascito che Edoardo Sanguineti ci ha fatto prima della sua scomparsa: "Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare. Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi. [...] Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? Recuperare la coscienza di classe del proletariato di oggi, è essenziale. È importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono anche gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati." Parole chiare e nette che in molti, a sinistra, hanno lasciato cadere bollandole come la provocazione di un eccentrico (e anziano) intellettuale...

Oggi esiste un Quinto stato, formato da precari che stanno in tutti i mondi del lavoro, ma il precariato è da sempre la forma principale del dominio capitalista, non è che non ci fosse negli anni '50, quando si chiamava apprendistato, o nel lavoro bracciantile dove si lavorava in un regime di schiavitù. Le lotte sociali degli anni '60 e '70, in quel fantastico ventennio, hanno semplicemente interrotto una condizione precedente che si ripropone proprio quando va definitivamente in crisi un modello di società che doveva essere alternativo.

Abbiamo bisogno di una contro narrazione, di una inversione di rotta dell'immaginario, credo sarà un processo molto lungo. Quella di Sanguineti mi pare una boutade, molto più convincente il libro di Gallino *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. È necessario rimettere in circolo un lessico del conflit-

to, anche attraverso le storie traumatiche, terribili come quella che racconto nel mio libro.

Tornando alla tragedia di Ravenna. Il capoluogo romagnolo era all'epoca dei fatti una roccaforte del Pci, nella fabbriche del luogo c'era un livello di sindacalizzazione molto alto. Dice De Renzi, un sindacalista da te intervistato: "Noi sindacalisti si andava il sabato nei cantieri edili insieme agli operai a vedere se venivano rispettate le misure di sicurezza. E se succedeva qualcosa ci chiamavano...". Quindi, com'è potuto succedere il dramma della Mecnavi? Tu che idea ti sei fatto?

De Renzi lo spiega benissimo, e questo si ricollega al discorso che facevo prima. In quegli anni comincia a declinare anche l'idea di un sindacato di classe; Treu, che è stato un ministro del Governo Prodi, ed era un autorevole consulente della Cisl, comincia a parlare di flessibilità. Poi Ravenna pur essendo una cittadina storicamente comunista è però anche altro, cioè ha proprio le caratteristiche tipiche della provincia italiana, con i suoi bizantinismi e poteri, e l'onta massonica che da sempre la contraddistinguono. Tanto che Enzo Arienti, il proprietario della Mecnavi, come risulta da una memoria che ho trovato nel corso delle mie ricerche, ha rapporti in quegli anni con imprenditori della cantieristica iscritti alla P2 o legati alla malavita organizzata, e in soli cinque anni diventa uno dei più grandi imprenditori europei del settore. È ovvio che è stato sostenuto da tutto un sistema economico che a Ravenna significa mondo politico, economico, banche; sarebbe impensabile il contrario. Non poteva bastare l'uso massiccio del lavoro nero e del caporalato. Tanto che nella tragedia del 13 marzo furono condannati tutti, dalla Capitaneria di porto alla Asl, e questo è tipico del sistema corruttivo e marcio che si è sviluppato in Italia negli ultimi vent'anni. Se proprio a Ravenna, nel cuore del "piccismo", in un'Italia civile, era così, figuriamoci nelle zone depresse del meridione. Oggi la situazione è persino peggiorata.

Per scrivere il tuo libro hai incontrato decine e decine di persone a vario titolo coinvolte nella tragedia, le quali ti hanno fornito la loro personale tessera per ricostruire quello che da subito si è presentato come un complesso mosaico. Ma c'è qualcuno, secondo te, che più di altri ha una visione d'insieme di quanto accaduto a bordo della Elisabetta Montanari quel maledetto 13 marzo 1987?

Ho lavorato ossessivamente per un anno andando a Ravenna moltissime volte, cercando di penetrare proprio negli ambiti più diversi della città, una specie di lavoro raddomantico e da investigatore, e molte persone hanno lasciato in me un segno. Ma quello che ha una visione più lucida, coerente, che poi è anche il mio punto di vista, è proprio Giacinto De Renzi, il sindacalista della Fiom per il quale questa storia è stata davvero una ferita non solo po-

litica ma anche personale. Infatti lui e gli altri sindacalisti di quella che allora si chiamava Flm, cioè il sindacato unitario dei metalmeccanici, furono gli unici, inascoltati, che denunciarono la deregulation e il pericolo per la sicurezza dei lavoratori proprio in quel settore della cantieristica ormai minato dal subappalto, dal caporalato e da una organizzazione del lavoro a dir poco approssimativa. Ma nessuno diede mai una risposta al loro grido d'allarme. Poi la tragedia e le lacrime di cocodrillo.

Curiosità mia personale. Perché nella bellissima foto di copertina (che è la stessa pubblicata a pagina 116) è stato cancellato il nome della nave "Elisabetta Montanari - Trieste" e sostituito con un quasi invisibile "Monrovia"?

È stata tolta solo per una questione grafica, cioè perché la scritta creava disturbo con il titolo, non per altro. Monrovia era una scritta precedente. Si sa che le navi cambiano pelle molte volte prima di essere demolite, e cambiano anche molti proprietari.

Oltre ad aver scritto Il costo della vita e altri reportage, hai partecipato con un tuo racconto alla raccolta

Lavoro vivo (impennato sul mondo del lavoro e della fabbrica in particolare) e fai parte del collettivo redazionale di Nuova Rivista Letteraria - Semestrale di letteratura sociale.

Che cos'è per te la letteratura sociale, e quanto è importante in una società la figura dell'intellettuale partecipe attivo della vita socioculturale della sua nazione e del suo tempo?

Ho smesso di scrivere fiction nel 2002 perché avvertivo intorno a me, nella società in cui vivo, un clima di iperfinezza assoluta che cresceva negli atti quotidiani della vita, i cui processi comportamentali erano già allora fortemente fagocitati dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione. Ricordo una frase di Rushdie a riguardo che mi condizionò molto: "I politici, i media, inventano menzogne, è dovere dello scrittore dire la verità". Così ho cominciato a scrivere cose ibride, spesso di reportage, proprio per una reazione e insofferenza di tipo realista a una narrativa molto congeniale alla società dello spettacolo, come il giallo, il noir, oppure tutti quei romanzetti generazionali stucchevoli, o quelli postmoderni. Credo di essermi un po' inventato una cosa, cioè il racconto d'empatia, e mi interessa molto tutto ciò che è volutamente marginalizzato dal potere, come la vita delle classi oppresse, e della nuova classe operaia, quella che oggi soffre maledettamente la crisi non solo economica di questi anni. Credo

talmente alla figura dell'intellettuale attivo, partecipativo, che sono da anni il coordinatore del Premio Paolo Volponi, l'unico che premia libri di impegno civile. Ma l'impegno di uno scrittore è anche soprattutto estetico, nell'utilizzo delle armi della scrittura, della letteratura: è quello il suo compito principale.

In quarta di copertina si legge: "Ferracuti ricostruisce una vicenda che ventisei anni fa annunciava l'avvento di una nuova, nefasta idea del mondo: quella del liberismo sfrenato, in cui l'imperativo del profitto diventa assoluto e la vita umana un valore marginale". Annotazione del tutto condivisibile, però mi chiedo come è possibile che un libro di denuncia sociale così forte sia rientrato nel progetto di una casa editrice di proprietà di chi ha fatto, negli ultimi vent'anni, del liberismo sfrenato e del rifiuto (e l'aggiramento) di ogni regola, la sua bandiera di personale libertà...

Non ho ricevuto alcun condizionamento, solo incoraggiamenti, soprattutto da Andrea Canobbio e Irene Babboni, e molto rispetto. L'Einaudi resta, come ha scritto Marcello Fois, "l'editore al quale

tutti tendiamo". Cioè qualcosa che conserva ancora oggi un'aura mitica, quella della migliore cultura italiana del dopoguerra in tutti i campi del sapere. E non credo che le sue strategie commerciali siano diverse da

Mi interessa molto tutto ciò che è volutamente marginalizzato dal potere, come la vita delle classi oppresse, e della nuova classe operaia, quella che oggi soffre maledettamente la crisi

quelle di altri proprietari, ritenuti più democratici o di sinistra. Il problema è un altro, cioè l'abbassamento della qualità nell'offerta editoriale in generale, con una narrativa media innocua e d'intrattenimento molto spesso imbarazzante, ma anche la mancanza di un progetto culturale, che è stato sostituito dal piano d'impresa, cioè il management che sostituisce i gruppi di pensiero, gli intellettuali. Gli ultimi intellettuali veri che sono rimasti dentro le case editrici, e che fanno una lotta interna secondo me molto coraggiosa, tentano una mediazione tra qualità e mercato, in una situazione difficilissima e molto compromessa. E poi Berlusconi, il cui calcio generalista e populista si riflette su Mondadori più che su Einaudi, dove non è mai riuscito a imporre un controllo culturale, non è la causa ma l'effetto, o l'effetto che diventa anche causa. Il vero problema è che il sistema sociale italiano è molto consociativo, provinciale, tipico di una democrazia debole, ipocritica e storicamente fragile.

Giuseppe Ciarallo



Quelle estrazioni devastanti

testo e foto di **Orsetta Bellani**

Sono quelle petrolifere della Texaco iniziate decine di anni fa, che hanno devastato e stravolto l'ambiente (e non solo) di tante popolazioni indigene. Le quali hanno detto basta e proclamato lo stato di "massima allerta".

Il Sote (Sistema de Oleoducto Transecuatoriano) serpenteeggia tra le vallate dell'Ecuador. L'oleodotto di 530 km attraversa una geografia di fiumi e ruscelli, costeggia montagne di 3mila metri e scende fino a toccare la selva tropicale. Nella sua pancia porta il petrolio estratto dai pozzi della foresta amazzonica fino alle raffinerie di Esmeraldas, sulla costa del Pacifico, attraversando le Ande.

Il Sote si nasconde sottoterra per lunghi tratti, ma per buona parte del suo viaggio resta sospeso a meno di un metro d'altezza. La legge prevede che intorno all'oleodotto non si possa costruire nulla, ma i coloni che nei decenni scorsi si sono trasferiti nell'Amazzonia hanno edificato case a pochi metri dal tubo, che viene utilizzato come stendino per il bucato, come panchina nella fermata dell'autobus e come riscaldamento di un pollaio, visto che la temperatura del crudo raggiunge i 37 gradi.

L'oleodotto è stato finanziato nel 1972 dalla compagnia petrolifera statunitense Texaco-Gulf, che sborsò 140 milioni di dollari alla William Brothers perché lo costruisse. Per erigere il Sote, Texaco si vide costretta a costruire anche la strada che unisce la capitale Quito a Lago Agrio, città di 30mila abitanti nella provincia del Socumbíos. La strada corre parallela all'oleodotto e attraversa un paesaggio di rara bellezza.

Ermel Chávez del Frente de Defensa de la Amazonía mostra un bastone dopo averlo immerso in una piscina.



Frente de Defensa de la Amazonia

Il vero nome della città amazzonica è Nuevo Loja ma tutti (mappe comprese) la chiamano Lago Agrio, “spagnolizzando” l’inglese Sour Lake, città texana in cui ebbe inizio la lunga storia della Texaco. Infatti, proprio come Sour Lake, Lago Agrio è cresciuta intorno ai pozzi petroliferi di Texaco: fra il 1964 e il 1990 la compagnia ne perforò più di 300 nell’Amazzonia ecuadoriana. Quando abbandonò il paese Texaco – che nel 2001 si fuse con Chevron – lasciò un disastro ambientale più grave di quello causato dalla British Petroleum nel 2010 nel Golfo del Messico. E non si trattò di un incidente, ma fu un disastro intenzionale.

“Sono nato a duecento metri dal pozzo petrolifero, cresciuto in mezzo a questo disastro che per me era la normalità. Solo quando mi sono trasferito altrove ho capito che a Lago Agrio la vita è differente”, racconta Donald Moncayo, cresciuto vicino a una delle 880 “piscine” che Texaco ha creato intorno ai suoi pozzi petroliferi. Come spiega Ermel Chávez, dirigente del Frente de Defensa de la Amazonía (Frente di Difesa dell’Amazzonia), “La compagnia gettava rifiuti tossici nelle piscine. Ha versato intorno ai 68

El Sote, l’oleodotto che corre da Lago Agrio sino alle raffinerie di Esmeraldas, sulla costa del Pacifico.



miliardi di litri di acqua tossica e 680mila barili di petrolio che sono filtrati fino ai fiumi e alle falde acquifere, visto che le piscine non sono rivestite”.

Quelle che nel Socumbíos chiamano “piscine” non sono altro che grandi pozzanghere di crudo in piena foresta Amazzonica. Intorno a loro giocano i bambini che vivono nelle case vicine, mentre le famiglie si fanno il bagno nei fiumi e utilizzano l’acqua per irrigare e lavare i panni. Forse non è un caso se in questa zona si registrano i tassi più alti di cancro, leucemia infantile e aborti spontanei del paese.

“Negli Stati Uniti Texaco non ha fatto lo stesso”, denuncia Pablo Fajardo, coordinatore del gruppo di avvocati della parte civile. “Qui in Ecuador ha avuto questo comportamento criminale sia per risparmiare soldi sia per razzismo, perché considera che la vita dei popoli indigeni vale meno della vita di un qualsiasi statunitense”. Infatti, il disastro ambien-

tale ha anche causato lo sfollamento dei popoli indigeni di questa parte di Amazzonia, compromettendo la loro identità e integrità culturale che è fortemente associata alla salute del territorio.

Nel 1993, un gruppo di persone che l’anno successivo creò il Frente de Defensa de la Amazonía (a cui hanno aderito circa 30mila persone) fece causa a Texaco presso un tribunale di New York, ma l’impresa riuscì a trasferire il processo in Ecuador. Nel 2011 è arrivata la sentenza storica: un tribunale della provincia del Socumbíos ha condannato Texaco-Chevron a pagare 9,5 miliardi di dollari e a presentare pubbliche scuse. Le scuse non sono mai state presentate e, come previsto dalla sentenza, la multa è stata raddoppiata: 19 miliardi di dollari, è la cifra più alta chiesta a una transazionale per disastro ambientale. Pablo Fajardo, che all’inizio del processo era un giovane avvocato alle prime armi,

A destra: viaggio sul fiume Napo in una piccola imbarcazione che da Francisco de Orellana va fino a Nuevo Rocafuerte, nei pressi del Parco Nazionale Yasuní.

Sotto: il fiume Napo nel porto della città di Francisco de Orellana.



insieme ai suoi colleghi è riuscito ad avere la meglio sull'equipe di avvocati di un gigante come Chevron. Ancora una volta Davide ha vinto Golia.

L'iter giudiziario non è però concluso: il processo si trova ora in cassazione e la compagnia sta cercando in tutti i modi di non pagare la multa. Il 15 ottobre 2013 è iniziato a New York un processo in cui Texaco-Chevron accusa la parte civile di aver corrotto i giudici. "Il danno ambientale è talmente evidente che non è necessario corrompere nessun giudice. Vedremo se Chevron dimostrerà di non aver inquinato", ha dichiarato l'avvocato Pablo Fajardo.

Ma il governo ha un "piano B"

Malgrado Texaco-Chevron abbia abbandonato l'Ecuador da più di vent'anni, a Lago Agrio le trivelle con-

tinuano a funzionare e nel Sote il petrolio non smette di correre. Non è raro che l'oleodotto si danneggi nel lungo viaggio che dall'Amazzonia lo porta all'Oceano Pacifico: secondo il ministero dell'ambiente, tra il 2000 e il 2010 si sono registrati in media cinquanta guasti l'anno. L'ultimo è avvenuto il 31 maggio 2013 nella zona del Reventador e ha causato la fuoriuscita di 11.480 barili di petrolio, che hanno creato una macchia di 400 km nel fiume Coca. La chiazza di crudo è arrivata fino al fiume Napo compromettendo la salute di trentadue comunità indigene e l'integrità del Parco nazionale Yasuní, una magnifica porzione di Amazzonia che rappresenta il secondo luogo al mondo per ricchezza di biodiversità. Il disastro causato dal guasto all'oleodotto non è l'unica minaccia a questo paradiso: dagli anni '80 si stanno sfruttando sei blocchi petroliferi all'interno dello Yasuní, e a metà agosto il governo ha deciso di autorizzare la perforazione di un

A destra: l'entrata del Parco nazionale Yasuní.

Sotto: la laguna di Tambococha, nel Parco nazionale Yasuní.



giacimento all'interno della sua zona "intangibile", che ospita il 20 per cento delle riserve del paese.

Nel 2007 il governo di Rafael Correa, che fa parte della corrente socialista latinoamericana nota come "Socialismo del XXI secolo", aveva lanciato l'innovativa Iniziativa Yasuni-Itt per preservare la zona intangibile del parco. "Con questa iniziativa il governo ecuadoriano ha promesso di non toccare il petrolio presente nella zona intangibile in cambio di denaro da parte della comunità internazionale", spiega Osvaldo León, coordinatore dell'ecuadoriana Agencia Latinoamericana de Información (Alai). "Il governo ha detto: non estrarremo il petrolio ma abbiamo bisogno di soldi per finanziare strade, scuole e ospedali. L'iniziativa è stata accolta con molto favore soprattutto in Europa, ma a causa della crisi economica alcuni paesi si sono tirati indietro".

L'Iniziativa Yasuni-Itt avrebbe permesso di mantenere nel sottosuolo del parco 848 milioni di barili di petrolio, preservando l'integrità di un luogo fondamentale per la salute dell'ecosistema a cambio di un investimento da parte della comunità internazionale di 3 miliardi e 600 milioni di dollari, cifra che equivale al 50 per cento degli introiti che l'Ecuador avrebbe percepito dall'estrazione del petrolio. Nell'agosto 2013 il governo ha ammesso di aver raccolto poco più di 13 milioni di dollari (0,37 per cento della cifra obiettivo), dando tutta la colpa ai paesi maggiormente responsabili del cambiamento climatico, che accusò di ipocrisia. Correa ha quindi deciso di mettere fine all'Iniziativa Yasuni-Itt, autorizzando lo sfruttamento del campo Tiputini che si trova all'interno della zona intangibile, anche se un sondaggio dell'istituto Perfiles de Opinión mostra che il 92,7 per cento della popolazione è contraria alla decisione.

La scelta di Correa non dovrebbe sorprendere più di tanto, se si considera che nel marzo 2007 aveva firmato un memorandum con le imprese Petrobras (Brasile), Sinopec (Cina) e Enap (Cile) sul possibile sfruttamento del Itt. Già dal principio, quindi, il progetto contemplava la "opzione B", che prevedeva lo sfruttamento del campo Itt nel caso in cui l'iniziativa non avesse raggiunto la quantità di denaro stabilita.

"La politica del governo è confusa: parla di conservazione della natura e allo stesso tempo vuole approvare nuove concessioni petrolifere dicendo che utilizzerà tecnologie all'avanguardia che non inquineranno, quando sappiamo che è impossibile estrarre petrolio senza inquinare. E poi, secondo noi, la conservazione della natura dovrebbe essere una politica senza condizioni", spiega Ermel Chávez del Frente de Defensa de la Amazonía.

Colpevoli di "ecologia infantile"

Lo sfruttamento del Itt non causerà solo danni ambientali, visto che la pressione delle imprese che stanno sfruttando i giacimenti presenti nel Yasuni, esterni alla zona intangibile, è il motivo principale del conflitto che dal 2003 sta insanguinando il parco. Da quando le compagnie petrolifere si sono installate nel



Il primo pozzo aperto da Texaco, nei pressi di Lago Agrio.

Yasuni, i popoli indigeni vengono spinti verso nuovi territori a causa dell'inquinamento acustico e della contaminazione della terra e dei fiumi, che creano difficoltà all'agricoltura, alla caccia e alla pesca. Inoltre, mentre alcuni popoli come i tagaeri e taromenane



hanno deciso di vivere in isolamento volontario – senza avere, cioè, contatti con la “civiltà” – per preservare la propria identità e cultura, altri accettarono la presenza delle transnazionali petrolifere. Secondo Napoleón Saltos, direttore della Escuela de Sociología

de la Universidad Central del Ecuador, una parte dei waoranis si sono venduti alle compagnie e appoggiano i loro interessi. Il conflitto tra i popoli che vivono nel parco ha causato numerosi morti.

Il sacerdote cappuccino Miguel Ángel Cabodevilla,

studioso dei popoli indigeni che vivono nel parco, ricorda che il governo ecuadoriano è responsabile delle “Politiche di protezione dei popoli in isolamento”, e che dovrebbe vigilare sul rispetto dell’art. 57 della Costituzione, il quale afferma: “i territori dei popoli in isolamento volontario sono di possesso ancestrale, irriducibile e intangibile, e in essi sarà proibita ogni tipo di attività estrattiva”. Correa, da parte sua, sostiene che non si può “essere mendicanti mentre si sta seduti su un sacco d’oro”, e ha bisogno di entrate per finanziare il welfare e i cantieri che in Ecuador spuntano come funghi. Il governo socialista sudamericano promuove la nazionalizzazione delle risorse naturali e la redistribuzione della ricchezza tra la popolazione, ma non ha creato un modello di sviluppo differente a quello delle amministrazioni precedenti. Il consenso popolare continua a essere alto visto che, con il 5,5 per cento del pil, il paese sta vivendo un boom economico superiore a quello brasiliano. Chi invece si oppone alle politiche della Revolución Ciudadana (Rivoluzione cittadina) correista viene accusato di essere un “ecologista infantile”, e può finire in carcere.

Sfruttamento e compensi

Lo sfruttamento dell’oro nero sta minacciando altri popoli indigeni dell’Ecuador. Con la XI Ronda Petrolera, che terminerà il prossimo novembre, il governo sudamericano vuole dare in concessione altri Pastaza e Morona Santiago. Il governo ha realizzato un tour per presentare l’offerta in Colombia, Stati Uniti, Francia, Canada e Cina, paese con cui l’Ecuador ha un debito di più di 9 miliardi e mezzo di dollari e che rappresenta il suo principale socio commerciale.

Secondo Osvaldo León dell’Alai, le negoziazioni hanno caratteristiche differenti da quelle portate avanti dai governi precedenti. “Correa cerca di rafforzare le relazioni sud-sud”, spiega León. “Ad esempio, si privilegiano gli accordi con imprese di paesi del Sud a maggioranza statale e per questo alcune transnazionali petrolifere sono ricorse al Icsid (istituzione della Banca mondiale nata per risolvere conflitti riguardanti gli investimenti esteri). Ora, quando c’è un concorso, le imprese a maggioranza statale hanno un livello preferenziale nella misura in cui garantiscano trasferimento di *know-how*, mentre i contratti precedenti non prevedevano nessun trasferimento di sapere tecnologico. Ad esempio, una delle relazioni chiave del governo ecuadoriano è con l’impresa petrolifera brasiliana Petrobras, di cui il 51 per cento appartiene allo stato. È una relazione molto strategica se si considera che il Brasile ha un grande peso specifico nella regione: la Banca nazionale di sviluppo brasiliano ha più del 55 per cento degli investimenti in sviluppo in Sud America”.

Inoltre, secondo il quotidiano governativo El Ciudadano, le imprese che otterranno la concessione di sfruttamento dei nuovi blocchi dovranno realizzare investimenti obbligatori minimi per lo sviluppo economico e sociale delle comunità che si trovano nell’area. Questo denaro non sarebbe gestito dalle compa-



Pescatori nel Parco nazionale Yasuni.

gnie petrolifere ma dallo stato, che lo dovrebbe investire in progetti concertati con le comunità che vivono intorno ai blocchi.

Tuttavia, le nazioni indigene ecuadoriane non credono che le opere promesse possano davvero com-

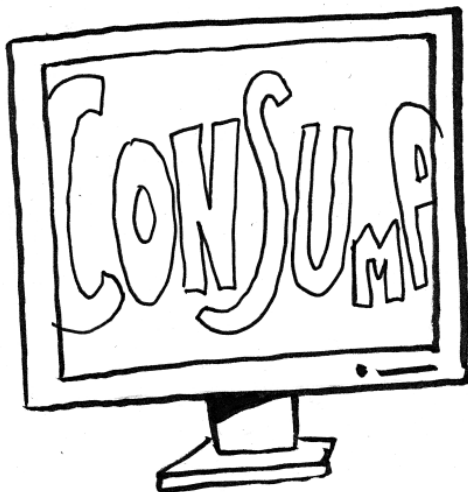
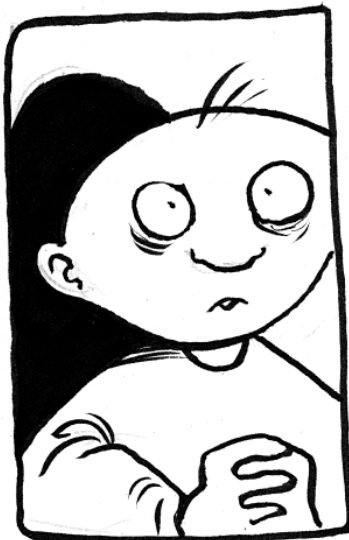


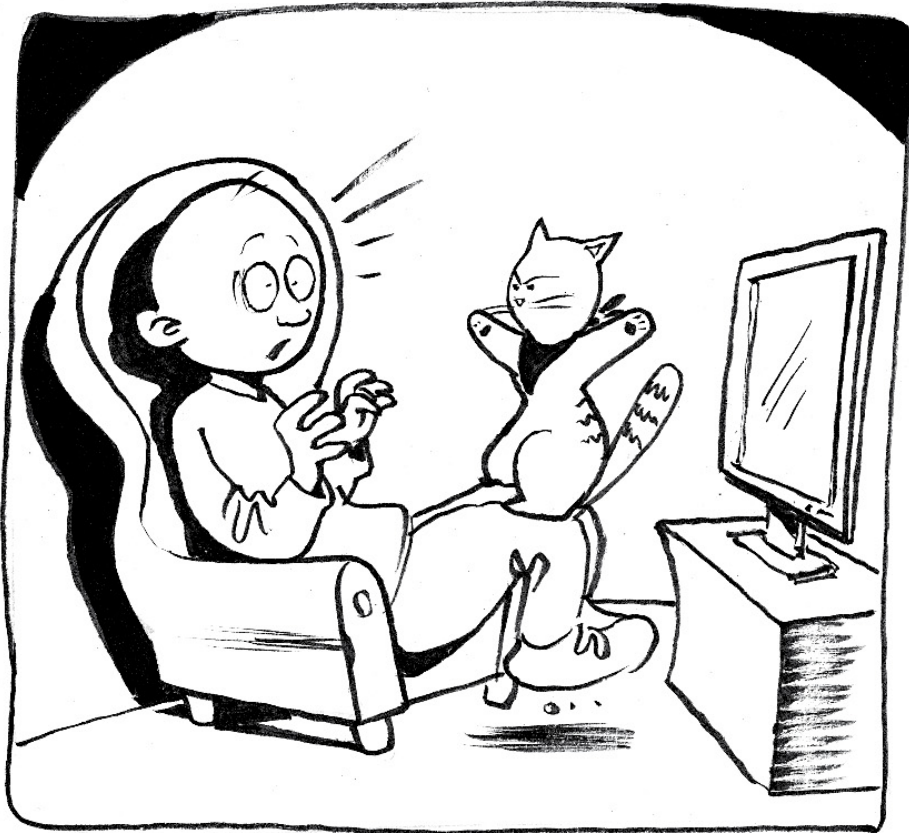
pensare i danni che lo sfruttamento petrolifero causerebbe. Cristóbal Jimpikit, presidente della Federación Shuar de Pastaza (un'organizzazione indigena del sud del paese) ha dichiarato: "Abbiamo deciso di non permettere l'ingresso delle imprese di estrazione,

dichiariamo lo stato di massima allerta di fronte ai piani delle imprese che vogliono entrare nelle nostre comunità".

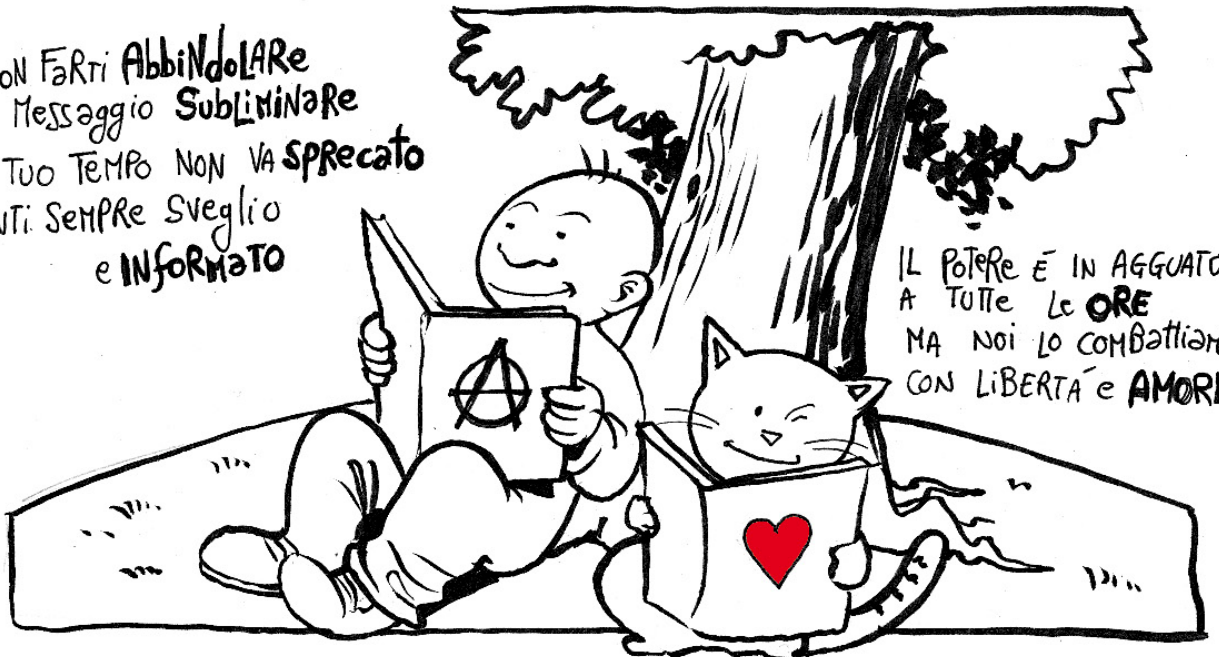
Orsetta Bellani

di Paolo Cossi





Non Farti AbbiNdolare
Dal Messaggio Subliminare
IL TUO TEMPO NON VA SPRECATO
Tienti SEMPRE SvegliO
e INfOrMato



IL POTERE È IN AGGUATO
A TUTTE LE ORE
MA NOI LO COMBATTIAMO
CON LIBERTÀ e AMORE!

Generazione siberiana

di Stefano d'Errico

La maleducazione è connaturata indissolubilmente alla sub-cultura del dominio, in tutte le sue varianti. La “buona educazione”, spesso giudicata una pratica conformista e quindi rifiutata soprattutto in campo giovanile, non potrebbe essere invece una parte significativa della nostra etica e del nostro progetto rivoluzionario, contro il Potere?

Il film di Salvatores sulla miglior “scoperta” letteraria di Saviano (Nicolai Lilin, *Educazione siberiana*, 2008) stimola molte riflessioni. Innanzitutto di stampo etico e sociologico rispetto alle trasformazioni intervenute con la globalizzazione (e non solo) nel mondo “marginale”. È evidente il significato indicato dai valori vissuti e trasmessi nella collettività siberiana degli “esclusi”: una comunità di fatto multietnica (e una morale) aventi come base quel Mir solidarista che studiarono Kropotkin e Marx, “ristrutturata” d'autorità in più di settanta anni di repressione sovietica verso una “devianza” non certo solo criminale. Ma, come mostra bene il film, anche quei valori sono oggi in via di estinzione (in particolare a causa di eroina e cocaina) con la mutazione genetica di una Russia passata molto in fretta dal capitalismo tecnoburocratico di stato al liberismo mafioso. Un liberismo nudo, scoperto e arrebbante, assolutamente “all'occidentale”.

Ma i parallelismi con l'Italia vanno ricondotti a molti decenni fa. Da noi, il processo di “standardizzazione della delinquenza” è assai più datato, e va ricondotto agli anni '70, all'esplosione della rivolta giovanile, studentesca, proletaria e sottoproletaria: all'emergere di ciò che venne definito il fenomeno delle “due società”.

La diffusione delle droghe pesanti (parallela alla criminalizzazione di quelle leggere), fu il primo e principale veicolo usato dal dominio per fiaccare i movimenti e inquinare in profondità, proprio sotto il profilo connettivo e culturale, le periferie urbane e metropolitane, fin nei più sperduti paesi di provincia.

Il *welfare* mafioso precede e fa strada al liberismo e alla successiva, conclamata, privatizzazione. Parliamo

della scomparsa graduale dell'assistenza e della presenza pubblica, della quale le mafie inizialmente s'appropriano in sinergia con il ceto politico prevalente, in un legame strategico e strutturale. Era già successo negli Stati Uniti, innanzitutto col proibizionismo sugli alcolici, poi con quello sulla droga, e proprio grazie alla cosiddetta (iper)liberista “tolleranza zero”.

La sub-cultura del dominio

Esiste però anche una versione “politicamente corretta” e di “sinistra” che si sovrappone all'immagine della piccola malavita: quella del minculpop antagonista. Ciò che (con molta enfasi e pari esagerazione) veniva definito “proletariato giovanile” venne profondamente assimilato alla causa della marginalità. Ha assunto abiti e maschere indotti, ha acquisito uno stile di vita specificamente (e volutamente) *altro*, in omaggio ai *diktat* di parametri ideologici inquinati a tal punto da risultare palesemente innocui per gli equilibri di potere.

Veri e propri cavalli di Troia “spacciati” nei quartieri insieme a droga, ottusità, violenza e intolleranza (anche politica): e fra questi il mito della maleducazione.

Indisciplina etica per definizione, la maleducazione è connaturata indissolubilmente alla sub-cultura del dominio, in tutte le sue varianti. A partire dalla diseducazione politica, che insegna a confondere giudizi di fatto e giudizi di valore (quella del “tanto peggio – tanto meglio”), per arrivare fatalmente alla più generica diseducazione sociale e individuale.

Viene sdoganata così la condanna del mondo valoriale in quanto tale, semplicisticamente ridotto alla

stregua di vieto moralismo, nonché del rispetto stesso (e del confronto), parificati a debolezza. Il tutto tramite la parificazione della solidarietà a mera dinamica di gruppo (o branco), ma a patrocinio individuale. In una confusione più unica che rara, le regole non scritte del socialmente “deviante” (*tout court*) assurgono al rango di comportamento rivoluzionario e anti-sistema: un infingimento davvero micidiale proprio nella fase del maggior assorbimento della devianza stessa ai sub-valori del consumismo dominante.

Non è per nulla sovversivo, infatti, tagliare con l'accetta i giudizi politici. Ciò succede quando, ad esempio, vediamo la critica allo stato di Israele diventare implacabilmente antisemitismo di sinistra e parallela acriticità assoluta rispetto all'operato delle fazioni palestinesi o, peggio, di quelle dell'integralismo islamico.

Oppure quando nelle nuove generazioni l'alcool si sostituisce alla droga pesante, nella medesima operazione volta a ricondizionare gli individui in un autismo di fatto (solo apparentemente edonistico), nell'egoismo spicciolo del *mors tua, vita mea*, dello “sfangare la giornata” (un tempo la dose) senza riguardo per nulla e per nessuno, senza progetti, senza impegno, senza solidarietà e sensibilità sociale e sindacale organizzata, a mo' d'anestetico a “lenire” il mercato del *non* lavoro e il precariato strutturale (accettato di fatto quasi senza colpo ferire).

Che dire poi della zona grigia di certi patetici residui di una generazione che fu giovane per definizione, oggi alle prese ancora con una marginalità ostentata a mo' di divisa? Anche qui l'alcool ha spesso preso il posto della droga e (di sovente) i “mi piace” di Facebook (con i suoi post e impropri, frizzi e lazzi rigidamente anti-qualcosa – Berlusconi, ad esempio) quello dell'impegno sociale e politico diretto.

L'educazione è parte integrante (basilare) di qualsiasi processo etico, perché in sua assenza non si sarebbe data alcuna forma di convivenza. Il corto circuito in certa “sinistra”, deriva, fra gli altri, dalla volgarizzazione del dogma leninista secondo il quale la libertà sarebbe un “concetto borghese”. Quindi lo diventano automaticamente anche le sue forme, *in primis* il rispetto: del pensiero divergente, prima, quindi dell'altro da sé (se soggetto estraneo rispetto al branco e alla sua tenuta disciplinare e conformistica).

Miriadi di piccolo-borghesi hanno funto da apripista a un processo di adeguamento che avrebbe fatto inorridire Pasolini: la mimesi sull'immagine (peraltro becera e standardizzata) del sottoproletariato urbano.

Emblematico, ad esempio, il linguaggio di quanti, magari figli di medici o professionisti, credevano di aringare gli operai fuori dalle fabbriche della capitale con espressioni in romanesco per sembrare “dell'ambiente” (e come se l'espressione linguistica avesse una collocazione ideologica).

La contraddizione con *Educazione siberiana* salta immediatamente agli occhi. Se nella periferia dell'impero sovietico emergeva il tentativo di far crescere valori contrapposti a quelli (dominanti) del fascismo rosso, nelle periferie occidentali segnate dall'egemonia di una certa “sinistra”, si faceva esattamente il contrario: i miti del comunismo da caserma venivano presi a mo-

dello (in particolare quella che Camillo Berneri definì “operaiolatria”, ma con qualche riserva opportunistica verso lo stakanovismo), con tutto il relativo corollario folkloristico, per un ennesimo risultato di omologazione. In questo calderone di cibo esistenziale e ideologico edulcorato, scomponendo gli “addendi”, si può ben analizzare come costoro siano passati dall'operaiolatria (di stampo marxiano) alla sottoproletariolatria (che non è neanche marxista)...

Il jeans bucato non è più il prodotto estemporaneo d'una caduta dalla moto, bensì il segno distintivo di un'antitesi alla cravatta (molto fascista e/o molto borghese), anche se oggi i pantaloni con gli strappi vengono venduti a peso d'oro anche dalle grandi *griffe*. Trasandato, e poi “confuso” e “instabile” (e con licenza d'imbecillità e deresponsabilizzazione): così si battezza il “bello” in regime conformista.

Avere (oggi) la fortuna di un lavoro garantito non spinge costoro (vecchi che fanno i giovani e giovani che copiano *quei* vecchi) alla sindacalizzazione e alla lotta per opporsi alle privatizzazioni e ai danni che complessivamente vengono fatti alla società civile, quanto all'ideologia del “lavorare stanca”. Diventa rivoluzionario persino farsi pignorare lo stipendio perché non si paga il condominio.

La società impersonale

La stessa vita quotidiana riflette lo stereotipo: rivoluzionario sarà quindi ciondolare per la strada, magari alticcio dalla mattina, come se quel lavoro non esistesse, con un bicchiere o una bottiglia in mano. Rivoluzionaria sarà anche l'adesione femminile a un lessico sguaiato e l'assorbimento dei valori maschilisti della rozzezza e della violenza.

Non esiste estetica senza senso etico (e il branco ha un'estetica unicamente antitetica).

Tipico della società impersonale sviluppatasi a Occidente è un'omologazione costruita sollecitando l'individualismo (l'egoismo, l'esteriorità e il narcisismo), ma per abbattere l'individualità.

Naturalmente esiste persino un amore politicamente corretto: così la diseducazione dell'intimo fa credere normale l'instabilità come sale dei rapporti.

L'alternanza fra noia, consumo dell'altro, sbalzo, divengono normali “contraddizioni del vivere”.

Il (malinteso) mito della spontaneità (parificata all'assenza di ragionamento), diviene semplicità e superficialità, e con sé porta quello della diseducazione. Così si passa la vita come uno scontro con la quotidianità (e non certo con il potere).

La durezza viene preferita all'educazione perché sarebbe più “spontanea” e “diretta”: così, soprattutto, è l'orizzonte della problematicità a essere espunto dalla vita sociale come dalla sfera interiore.

L'orizzonte dei supercafoni musicali, televisivi e digitali è oggi anche quello dei bamboccioni. Ma la colpa non è solo di ragazzi sempre dipendenti e mammoni, quanto di genitori eterni bambini, formati nell'assenza del senso del limite, tipico delle fasi estreme della contestazione giovanile del post '68, così che oggi, come scrive Massimo Recalcati, s'è passati dal com-

plesso di Edipo al complesso di Telemaco, senza soluzione di continuità.

L'esperienza (corretta) dell'autogestione è divenuta mito dell'autogenerazione: l'auspicato abbattimento del padre-padrone ha portato ben oltre, sino all'eliminazione *manu militari* della figura genitoriale in sé, interiorizzata come figura inappropriata alla quale padri e madri dovrebbero quindi sfuggire. Il taglio netto del legame con i valori del passato è diventato assenza totale di verifica dei modelli e della stessa funzione della trasmissione, appropriazione e ristrutturazione dell'esperienza pregressa.

La vera eredità sociale diviene l'instabilità: quella precarietà (non solo economico-lavorativa) determinata in assenza del confronto (e anche del conflitto) genitori-figli, poiché non esistono più né gli uni né gli altri.

Occorre quindi approfondire un minimo il discorso sulla libertà, che non è mai assoluta, perché deve contemperare il rispetto di precisi doveri verso gli altri. Perciò la libertà stessa ha una funzione sociale e a tal fine la collettività esprime una sua autorevolezza che è altra cosa rispetto all'autoritarismo.

Il mito della diseducazione

Sarà utile citare Camillo Berneri: "All'autorità formale del grado e del titolo antepriamo l'autorità reale del valore e della preparazione individuali. Questo senza cadere in una dialettica fusione, o confusione, dei contrari". La libertà non è nulla se non finalizzata, e non è possibile un'eguaglianza generale fra gli esseri umani raggiunta per *diktat* ideologico. Occorre partire da una comune acquisizione della necessità di un *impegno* sui valori (condivisi) e dell'impiego degli stessi come metro comune.

La diseducazione, nutrita del suo proprio mito, diviene quindi l'ennesima incarnazione e mutazione dello stereotipo romantico. Diseducazione innanzitutto come esistenza virtuale, aliena dal reale, mito dell'artista quale essere *altro*, baciato quindi gratis dall'ispirazione, eroe e semi-dio mosso solo dalla fulminazione del suo genio, estraneo al lavoro, all'impegno, allo studio.

Questo è il mito-archetipo romantico dell'arte, quando invece per gli antichi greci l'arte era soprattutto impegno, ingaggio artistico costante, essere capaci di produrre "per l'occasione" (come nel caso di praticamente tutte le tragedie), e non certo solo in via estemporanea.

Ma era così anche per Baudelaire (il quale, contrariamente a quanto vulgata pretenderebbe, non può essere annoverato fra i romantici), che infatti scrisse: "L'ispirazione è sorella del lavoro giornaliero".

L'individuo diverrebbe quindi compiuto, per i moderni epigoni del cibernetico *neo-romantic*, solo perché stravagante, bastian contrario, senza nessi con il reale, perché così somiglierebbe all'*artista*. Per costoro l'imperativo è distinguersi per forza, e distinguersi dal reale. Una unicità artefatta.

E non v'è neppure nulla di *nuovo*. Come scrisse ancora Berneri: "Il romantico ama i tempi remoti perché può metterli in cornice. Il nuovo gli sfugge e gli fa paura. Così il romantico ama gli eroi, perché può idealiz-

zarli a suo piacimento".

La diseducazione politica e i tanti sociologismi di maniera portano a credere che la responsabilità personale non esista, che tutto il male del mondo sia sempre cosa esterna e lontana che tutto *giustifica e non "implica"*. Come se la sola esistenza del dominio non consentisse che scelte obbligate e senza meta, senza soluzione di continuità, nella coscienza, nell'azione e nella responsabilità dell'individuo (anche nei rapporti più stretti).

Così si costruisce la cultura marginale, si rinforzano i ruoli: *mutatis mutandis* si mantiene tutto come è sempre stato. Con la differenza che gli stessi che persistono in queste dinamiche, pur credendosi *I dannati della terra* di Frantz Fanon (o i "nuovi poveri"), ormai sono "garantiti", sfoggiano cellulari stellari per connettersi a internet dalla strada e dal lavoro, hanno alle spalle famiglie sfasciate ma casa di proprietà.

La marginalità ostentata ed esibita (quindi accettata) è il maggior risultato del (vero) relativismo etico: induce in politica il mito dell'estraneità a tutti i costi ('esistiamo solo noi'), e lo fa anche rispetto alla sfera personale ('esisto solo io').

L'abito mentale dell'"estraniato" si realizzerà nel rifiuto del confronto rispetto alle ragioni altrui, qualsiasi esse siano. Nel vedere la dialettica come mero artificio retorico che non porterebbe in nessun luogo, fino al mitico, e invero demenziale, "sono tutti uguali", arcano maggiore del qualunquismo nostrano. Solo che a mettere in atto un simile processo mentale non è più l'analfabeta, bensì laureati e quasi tali, perché innamorati del mito della marginalità e, soprattutto, per sfuggire la loro stessa ragione e, negli scambi interpersonali, l'eventuale sofferenza di aver torto.

Si può intervenire solo a patto di rendersi *interiormente modificabili*, di esser capaci di pensiero divergente, sempre e comunque, in qualsiasi situazione, gruppo sociale o movimento politico: un pregio raro, specifico dell'umanità, che qualsiasi conformismo ingloba e annichilisce. È l'attitudine profonda, interiore, all'indipendenza e alla libertà ciò che conta davvero: "Non è dunque la cosa che si pensa che costituisce la libertà, ma il modo con il quale la si pensa" (Berneri, 1936). Essere diventati comunisti solo perché lo erano tutti equivaleva a non esserlo, e ciò spiega molto dei trasformismi che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni.

Se si ragiona finalmente sul dato ormai indiscusso che la libertà non si può costruire con la dittatura, nondimeno l'equità resta necessaria, e libertà ed eguaglianza non sono in contrapposizione. Come ha sempre sostenuto il movimento libertario, trattasi semmai di sinonimi. Perché lo sforzo maggiore del neoliberalismo imperante sta tutto nell'impedire che la storia (la cui "fine" non verrà mai) giunga a "maturazione", che la gente capisca che se quelle ideologie erano fallimentari (ma non tutte), le si può abbandonare o modificare, mentre i valori primari sono sempre gli stessi.

La rivoluzione o sarà umanista (e contro tutti i conformismi) o non sarà: l'educazione è sempre stata all'origine dell'umanesimo.

Stefano d'Errico



Atene, quartiere di Exàrcheia. Sul muro si legge la parola “eleutheria”, ovvero “libertà”.

foto Moreno Paulon

Exàrcheia e le Cicladi

di **Moreno Paulon** e di **Steven Forti**

Lo scorso maggio (“A” 380) Monica Giorgi, dopo un suo viaggio in Grecia, riferiva delle reti solidali e alternative, delle monete locali (invece della dracma) e di tutto un fiorire di esperienze vaste e significative in un paese ufficialmente solo “in crisi”. In queste pagine Moreno Paulon presenta alcuni aspetti del “mitico” quartiere alternativo al centro della capitale e ne dà una lettura originale. Steven Forti, per parte sua, è andato sull’isola di Syros e ha parlato a lungo con Teo Romvos, una vita nei movimenti anarchici e alternativi, dalle comuni dei primi anni ’70 alle reti solidali che da anni funzionano nelle isole Cicladi e non solo. Prosegue così il nostro sguardo attento sulla Grecia, che per tanti aspetti forse non è “rimasta indietro” ma è un po’ più avanti.

Il gatto e il topo nel cuore di Atene

di **Moreno Paulon**

Esistono molte rappresentazioni di Exàrcheia: giornalistiche, televisive, popolari, via blog. Tutte quante sono finte, nessuna è falsa, nessuna vera. Si sprecano cronache, condanne senza appello, panegirici, esotismi. Nell'Atene benpensante il quartiere è giudicato un brandello d'inferno da cui stare alla larga, mentre i mass media greci e internazionali descrivono l'area come una zona franca al di fuori della legge, una terra di nessuno "in pugno agli anarchici incappucciati", una zona in cui neanche la polizia osa mettere piede, tanto fa paura. Secondo i resoconti più ingenui, i vigili non mettono neppure le multe per non finire ammazzati. Altre fonti affrescano invece un lido idilliaco, il regno delle possibilità, un esempio di anarchismo umanistico progressista pronto da esportare. Exàrcheia di per sé offre di tutto: centri occupati, caffè per turisti, alimentari, locali borghesi da Belle Époque, murales e vagabondi, migranti, impiegati, studenti, punk. È

un quartiere per lo più residenziale, di ristoranti e librerie, di studi grafici, fummerie, musica. A voler parlare di classi, si potrebbe dire che vi risiede non tanto la *working class*, quanto la *middle class* di Atene.

Fondato a fine ottocento, Exàrcheia è diventato il riferimento ideale della sinistra progressista e radicale soprattutto dopo il '73, quando nella notte del 17 novembre tre carri armati AMX 30 sfondarono i cancelli universitari del Politecnico per ordine del colonnello Papadopoulos, massacrando studenti, lavoratori e cittadini impegnati in un'occupazione di protesta contro la *junta*: dittatura militare al potere tra 1967 e 1974. La genealogia di molti movimenti anarchici, antiautoritari e antimilitaristi contemporanei risale a questi antenati.

Anno dopo anno i cortei commemorativi, gli scontri con le forze dell'ordine e i martiri della violenza repressiva hanno strutturato una robusta memoria collettiva di quartiere, sostenuta soprattutto dalle figure di due vittime troppo acerbe. Nel 1985 a morire durante una manifestazione fu Michalis Kaltezas, i cui quindici anni non seppero correre più veloce della pallottola che l'ufficiale Melistas mandò a rincorrerlo. Nell'inverno 2008 un altro adolescente, Alexis Grigoropoulos, è stato assassinato a bruciapelo dall'agente speciale Korkoneas. Nessun corteo



Atene, Exàrcheia. Murales.

foto Moreno Paulon



foto Moreno Pavlon

Atene. Una squadra di agenti Delta a Exàrcheia.

in quell'occasione: semplicemente il giovane Alexis per strada disse una parola di troppo agli agenti, e Korkoneas decise di educarlo al silenzio sparandogli dritto nel petto. I mass media allora truccarono i dadi, montarono suoni di cortei e urla sotto i video amatoriali dell'omicidio per nascondere una violenza poliziesca ingiustificabile. Questo episodio in particolare ha unito attivisti della prima ora e società civile in settimane di guerriglia urbana e rabbia incendiaria contro le forze dell'ordine. Arrivarono poi dichiarazioni ufficiali di colpi esplosi per sbaglio, di improbabili rimbalzi, con avvocati difensori a blaterare di "impulsi" di fronte ai giudici (l'espressione dell'avvocato Lykourezos al processo fu "εν βρασμώ ψυχής", letteralmente "un bollire d'anima"). Melistas, castigato a due anni e poi assolto nel '90, è emigrato in Australia passando per una clinica psichiatrica di Patrasso, mentre a Korkoneas è toccato l'ergastolo. Da allora per molti abitanti i termini polizia, violenza omicida, militarismo e stato sono quasi sinonimi.

Molta stampa tuttavia diffonde slogan ingenui, enormi, pressapochisti, come: "a Exàrcheia lo stato non esiste" (si veda, uno per tutti, il capolavoro d'esotismo di Andrea Luchetta, 25/05/12 niente meno che su Limes di Repubblica, temi.repubblica.it/limes) e alimentano un immaginario fuorviante. Contrariamente ai generalismi salottieri sul "quartiere anarchico", la maggior parte degli abitanti sa

a malapena che cosa sia l'anarchismo e gli attivisti purtroppo non controllano nessun perimetro, non comandano alcuna area franca da nulla, ma cercano piuttosto con esigue forze di resistere e sopravvivere in un perpetuo contrasto politico giocato dalla parte del topo. Addirittura alcuni dei centri presentati frettolosamente come occupazioni e *squat* illegali anti-stato (per esempio il noto locale *Nosotros*) pagano invece regolarmente affitto e bollette della luce. Certo, sotto la superficie tranquilla della vita quotidiana è in atto una continua guerra a bassa intensità, ma è una lotta fatta di poche imprevedibili azioni fortunate e molte fughe nella tana, in cui gli attivisti politici (anarchici e non) difendono i pochi spazi che è loro concesso di mantenere. Penso a Sofia, attivista ventunenne, che lamentava: "La gente grazie ai media è convinta che qui facciamo chissà cosa, c'è chi ha una paura folle di noi senza neanche conoscerci e chi si aspetta che saremo noi a fare la rivoluzione per loro".

Incursioni violente e spettacolari

La polizia definisce il confine del quartiere con un rosario di pattuglie che presidia il perimetro 24 ore su 24. La squadra speciale δέλτα (Delta), istituita *ad hoc* dopo i fatti del dicembre 2008, scoraggia le ini-

ziative di protesta esibendo un'aggressività smisurata. Le squadre armate sono ovunque, a meno di un chilometro da qualsiasi punto e pronte a intervenire con plotoni leggeri su agili motociclette Yamaha che scorrazzano per le vie tortuose ai piedi della collina di Strefi. Le incursioni armate sono fenomeni violenti e spettacolari. Gli agenti di questi corpi sono scelti e addestrati, estremamente feroci e corazzati, con il volto coperto e il pugno facile anche contro i civili (quando non la pistola). Le denunce di aggressione da parte dei cittadini sono numerose. Exàrcheia è sorvegliata inoltre attraverso agenti in borghese, finti turisti, finti vagabondi costantemente infiltrati nel quartiere. Quando le squadre irrompono per le loro operazioni lampo, sanno esattamente dove trovare ciò che cercano e quali condizioni generali li aspettano. Ho visto alcune di queste incursioni nella piazza principale e una in particolare ha portato all'arresto di un ricercato in meno di cinque minuti. La polizia spadroneggia, mette faccia a muro i passanti, li perquisisce per intimidirli, li percuote se resistono, viola i luoghi sacri degli attivisti per mettere in chiaro chi comanda. Le squadre speciali (delta, zeus, opke, mat, ekam, yat, ymet, zita...) sono ovunque nella capitale: presiedono punti chiave, si muovono in stormi, difendono le sedi dei partiti politici e il parlamento, deportano i migranti (vedi l'operazione Xenios Zeus), circondano Exàrcheia, incanalano e reprimono lì la rabbia sociale durante le manifestazioni pubbliche.

Un quartiere eclettico e multiforme

Molti fra gli attivisti più impegnati inoltre non friggono dalla smania di proclamarsi anarchici. L'etichetta "anarchici" riposa soprattutto sulle labbra di adolescenti in cerca di personalità, di chi pratica discriminazioni politiche, di conservatori che condannano le iniziative progressiste e disapprovano le sperimentazioni sociali non appena esse travalicano il margine della legalità. La militanza veste più quotidiano, non mostra A cerchi sulle magliette, si identifica con interventi concreti e proposte alternative piuttosto che con dichiarate appartenenze identitarie. Comunisti, libertari, anarchici, situazionisti, socialisti, marxisti e gente comune senza etichetta partecipano spesso in ugual misura alle iniziative sociali. A Exàrcheia il caso più noto e frequentato da studiosi e turisti è il parco Navarino, uno spazio privato destinato a parcheggio e trasformato in verde pubblico per iniziativa spontanea degli abitanti, tre mesi dopo l'omicidio di Grigoropoulos. Una variegata assemblea popolare ha dichiarato l'area di proprietà pubblica, ha sollevato l'asfalto, smosso la terra, piantato alberi e un orto che a turno vengono curati e innaffiati dai cittadini, come accade in altri quartieri. Poco lontano è nato il non-negozio *Skoros*, per la raccolta e il baratto di vestiti, giocattoli, libri e oggetti per la casa, con gestione assembleare aperta e settimanale. Bandito il denaro se non con libere

offerte per pagare l'affitto.

Sempre ad Exàrcheia aprì *Sporos*: la prima cooperativa greca di commercio equo e solidale, formata con il proposito di importare il caffè zapatista e favorire un cambiamento concreto nel processo di produzione e scambio internazionali. Anche questa iniziativa è stata gestita con struttura assembleare e senza velleità di profitto, fino a crescere e formare una più grande attività fuori quartiere. Alcune aree universitarie del Politecnico sono tuttora occupate stabilmente come *squat* e vi si svolgono conferenze, assemblee e incontri internazionali. Qui trovano asilo anche alcuni rifugiati palestinesi senza diritti, senza lavoro e documenti, senza una terra. Una o due volte a settimana un centro occupato allestisce cucine collettive per sfamare disoccupati e senza tetto, mentre altri militanti occupano casolari vuoti e desolati per offrire riparo a immigrati e disagiati della crisi, avviando piccole campagne abitative che sistematicamente vengono represses e abortite dall'intervento della polizia.

Sono stato ospite di un ufficio di polizia, dentro Exàrcheia, perché facevo troppe fotografie. Le forze dell'ordine hanno ai muri cartine dettagliate del quartiere divise cromaticamente per aree con ogni angolo sotto controllo. La strategia adottata dalle autorità nei confronti di Exàrcheia è un caso esemplare della relazione gatto-topo descritta da Elias Canetti: il gatto, potere forte, concede un piccolo spazio d'azione al potere debole, descrive un'area di sorveglianza fra le sue zampe, dove il topo si può muovere in libertà, gioca con gli artigli tenendo il topo sotto un controllo ancora più efficace. Dentro e fuori Exàrcheia, gli attivisti (anarchici e non) operano attraverso piccoli nuclei sparsi, propagano singole iniziative decentrate, puntiformi, non lo fanno definendo un confine netto. Se le forze di polizia attaccassero sapientemente i centri nevralgici del dissenso politico in tutta la città, molta parte del gioco sarebbe finita, ma il contrasto risulterebbe meno controllabile dall'autorità statale. L'esistenza di Exàrcheia fa comodo a tutti: attivisti e potere repressivo, ma soprattutto a quest'ultimo. I primi possono sperimentare, diffondere idee e pratiche di progresso sociale e contestazione con più respiro qui che altrove, il secondo può tenere ogni cosa sotto osservazione. Creare e reiterare un confine identitario rafforza l'opposizione politica interna e allo stesso tempo la rende più controllabile. Così, in questa tensione fra devianza e controllo, si struttura il volto di ciò che chiamiamo Exàrcheia: l'esotico "quartiere anarchico". La realtà interna è molto più fluida, composita, frammentaria; perché designare retoricamente un'identità è sempre un atto funzionale a qualcos'altro: acquisirne il dominio.

Moreno Paulon

Fare rete alle Cicladi (e non solo)

colloquio di **Steven Forti** con **Teo Romvos**

Mi accoglie con un grande sorriso e con degli occhi che ispirano subito simpatia sul tetto della sua casa di Ano Syros, il piccolo villaggio, tutto scalinate e tortuose stradine, innalzato dai veneziani nel XIII secolo su una delle colline dell'isola di Syros. Sulla nostra sinistra la cupola azzurra della chiesa ortodossa di Agios Nikolaos. Sotto di noi il porto di Ermòpoli, la città nuova che porta il nome di Hermes, il protettore dei mercanti, e che nell'ottocento fu il principale porto greco.

Teo Romvos ha ancora il look del ribelle con la sua barba e i suoi capelli lunghi, ormai bianchi. Mi ricorda Georges Moustaki e un poco Charles Bukowski. Un Bukowski mediterraneo. Forse è però solo suggestione visto che Teo è stato, già alla fine degli anni settanta, il primo traduttore al greco dello scrittore americano. Nato nel 1945 ad Atene, Teo

Romvos ha girato mezzo mondo tra gli anni sessanta e gli anni novanta, tra qualche film sperimentale nei tempi del maggio parigino e più d'una esperienza di scrittura creativa e di altri progetti cinematografici in Germania, mentre la Grecia viveva sotto la feroce dittatura dei colonnelli. E poi l'America Latina,

gli Stati Uniti, il Giappone, l'Africa... e nel mezzo, tra uno spostamento e l'altro, la sua Atene, dove alla fine degli anni settanta mise in piedi anche la storica libreria Octopus, luogo di incontro di scrittori, artisti e attivisti. Dal 1993 Teo Romvos si è trasferito sull'isola di Syros dove continua a scrivere. Molte sono le collaborazioni su giornali e riviste, come quella con la rivista Trypa, il cui sottotitolo è niente di meno che "The Notorious Underground Magazine". E molti sono i suoi libri, iniziando da *Teletubercolosi* del 1976 fino ad arrivare al recente *Giorgos Negro, la tigre del Mar Egeo*, passando per *Tre lune nella piazza*, *Assassini del Nord*, *Drosoulites del Sud* e l'interessantissimo *Plotino Rodokanakis, un anarchico greco*. Libri che sono anche scaricabili gratuitamente dalla sua pagina web.

Ma l'attività di scrittore di Teo si unisce indisso-



foto Steven Forti

La cittadina di Siro-Ermòpoli sull'isola di Siro (o Syros).

lubilmente al suo attivismo. Ben prima dell'inizio della crisi economica, Teo ed altri amici fondarono *Efplia*, una rete che poco a poco è riuscita a mettere in collegamento molte realtà isolate, non solo nell'arcipelago delle Cicladi, ma anche negli altri arcipelaghi del Mar Egeo. "I sistemi di cultura insulare", mi spiega Teo, "hanno funzionato in modo coerente e creativo per molti millenni. Oggi questo equilibrio viene spezzato da una crescita selvaggia che non ha inizio e non ha fine e che minaccia la salute e la vita degli abitanti delle isole. Con questa rete abbiamo voluto dire basta." E, passandomi un bicchiere di un vino rosato, semplice e delizioso allo stesso tempo, continua: "Questo è un vino prodotto a Santorini. È unico. Forse è il migliore di tutte le Cicladi. Ed è così grazie al terreno vulcanico di Santorini. Un'isola che, come Mikonos, è stata rovinata dal turismo. Rovinata o meglio dire quasi distrutta." In lontananza, nel nero della notte, si vede una luce che solca il cielo al di sopra della vicina isola di Tinos. "Vedi quell'aereo?", mi domanda Teo. "È un volo charter per Mikonos. Ce n'è uno ogni tre ore. Sette voli al giorno. Ogni giorno. Per un'isola di meno di 100 km quadrati. A Santorini succede lo stesso. Capisci perché abbiamo voluto dire basta e fermare questo scempio?"

Dalla metà degli anni novanta, infatti, le isole greche sono state prese d'assalto dal turismo nazionale e internazionale con tutti gli annessi e connessi (costruzione di villaggi turistici e di hotel, di seconde case, di porti e di aeroporti, fenomeni di speculazione edilizia, ecc.) trasformando, purtroppo, in realtà il rischio di distruzione del territorio. La rete *Efplia* – termine greco che potremmo tradurre con "buona navigazione" – si è dunque mossa per organizzare e dare visibilità alle lotte in difesa del territorio e dell'ambiente portate avanti nelle diverse isole. Pun-



foto Steven Forti

Syros, Ermòpoli. Un graffito chiede di liberare l'anarchico Kostas Sakkas, liberato questo luglio dopo 38 giorni di sciopero della fame.

to di contatto continuo di questa rete è l'omonima rivista a cadenza periodica con dossier su alcune delle più importanti lotte – come quella contro la costruzione dell'aeroporto per voli charter sull'isola di Syros e quella contro la costruzione del grande porto sull'isola di Naxos: due lotte entrambe concluse con un successo –, o su altre tematiche come la teoria della decrescita, le energie rinnovabili, il riciclaggio, l'agricoltura ecologica, l'acqua, l'alimentazione o le tradizioni popolari delle isole dell'Egeo.

Parlare delle lotte di *Efplia* e della teoria della decrescita significa parlare della crisi che stiamo vivendo da oltre cinque anni e delle cause di questa crisi. "Oggi stiamo vivendo i risultati di una crisi che non è solo economica", mi dice Teo, "ma è una profonda crisi morale. La crisi morale di un intero popolo che, in questi ultimi anni, a causa di una falsa prosperità economica, è sprofondato sempre più nell'individualismo e nella mancanza di valori e di idee. Si è cercato di risolvere i problemi personali individualmente, dimenticandosi che l'unica soluzione si trova nella collaborazione e nella condivisione di idee. Insomma, in ciò che è collettivo".

Teo ritorna con la mente alla sua infanzia e alle sue esperienze in giro per il mondo: "Da ragazzo non riuscivo a sopportare la cultura della competitività. Mi dava un fastidio terribile vivere in un ambiente in cui si doveva dimostrare costantemente la propria capacità nel perseguire un profitto e in cui si credeva che il denaro è una specie di bene supremo." E continua, "nelle città europee dove ho vissuto, ho partecipato ai movimenti di squat e vissuto in comuni. Mi sono trovato a convivere con persone che davano tutte se stesse per delle idee, persone che lottavano per un mondo senza violenza, senza concorrenza. Cercavamo di creare uno stile di vita differente, in piccole comunità distanti da quello che si è soliti chiamare il "mercato del lavoro". Volevamo

foto Steven Forti



Lo scrittore e attivista libertario Teo Romvos.



Atene, Exàrcheia. Murales.

decidere insieme e volevamo condividere le nostre giornate, le nostre idee, i nostri valori e le nostre preoccupazioni”.

E oggi, mi spiega Teo, anche in Grecia, come già in altri paesi europei, in Australia e in Canada, stanno sorgendo molte iniziative che a questi valori fanno riferimento. Iniziative di economia alternativa e monete parallele, ad esempio. “Si tratta di gruppi di persone che vogliono essere indipendenti dal denaro. Ognuno dice quello che può offrire e ciò che gli serve. Si scambiano beni, servizi o conoscenze.” Teo mi racconta il caso della regione di Magnesia in cui da tre anni a questa parte si sta portando avanti, nell’ambito del Network di Scambio e Solidarietà, l’esperienza dell’Unità Alternativa Locale (Ual) – Topiki Edallaktiki Monada (Tem) in greco – che sostituisce i prodotti e i servizi in euro, come aveva già spiegato molto bene su queste pagine Monica Giorgi (vedasi, *Molto al di là dell’economia “ufficiale”, “A”, 380, pp. 24-29*).

Di una rete come quella di Magnesia fanno parte agricoltori, idraulici, avvocati, commercialisti, elettricisti, medici e negozianti. “Ma di reti come queste”, mi dice ancora Teo, “ve ne sono molte più di quante immaginiamo. E da molto prima che scoppiasse la crisi. In Germania soprattutto, dove vi sono decine di valute locali circolanti. Come nel caso della località bavarese di Chiemgau. Il Chiemgauer è stato creato nel 2003 e attualmente lo utilizzano come mezzo

di scambio circa 3.000 persone e 600 imprese. Ma anche in Grecia ve ne sono altre, come nei casi di Atene, Salonicco e Creta.” Esperienze di grande interesse che ci danno qualche speranza in più.

Direi che non si sbagliava affatto quel ragazzo greco che, a un Vinicio Capossela sulle orme della musica rebetika, raccontava che “questa è la prima volta che la Grecia, che è stata sempre dieci, venti anni indietro, si trova davanti agli altri.” Non solo in negativo, ossia nelle sofferenze dell’austerità e delle politiche neoliberiste imposte alla popolazione, ma anche in positivo, ossia in nuove iniziative e nuove esperienze collettive che permettono di superare la crisi e, soprattutto, il *modus vivendi* e la *forma mentis* che l’hanno generata.

Steven Forti

Per maggiori informazioni:

romvos.wordpress.com
 eyploia.gr
 periodikotrypa.wordpress.com

Per una religione anarchica?

di **Peter Lamborn Wilson**
con nota a margine di **Federico Battistutta**

Noto soprattutto per il suo libro sulle Taz (Zone temporaneamente autonome), l'anarchico statunitense, meglio noto con lo pseudonimo Hakim Bey, si occupa qui di anarchismo e religione e auspica il superamento del tradizionale ateismo professato dalla grande maggioranza degli anarchici.

Si dice spesso che noi anarchici “crediamo che gli esseri umani siano fundamentalmente buoni” (proprio come il saggio cinese Mencio). E però alcuni di noi mettono in dubbio il concetto di bontà intrinseca e rifiutano il dominio di altre persone proprio perché non ci fidiamo dei bastardi.

È poco intelligente fare generalizzazioni a proposito di “credenze” anarchiche, visto che molti di noi sono atei o agnostici, mentre altri potrebbero essere persino cattolici. Ovviamente alcuni anarchici amano indulgere nello sgradevole e inutile esercizio di scomunicare i compagni che professano una fede differente.

Per quanto mi riguarda, questa tendenza da parte di gruppuscoli antiautoritari di denunciare ed escludere l'altro mi ha sempre colpito come una pratica piuttosto cripto-autoritaria. Mi è sempre piaciuta l'idea di una definizione di anarchismo abbastanza ampia da coprire *quasi tutte* le varianti di una sorta di dogma acefalo, ma che nonostante tutto costituisce in qualche modo un “fronte unito”; una specie di “unione di egoisti”, per dirla con Stirner.

Questo ombrello dovrebbe essere sufficientemente ampio da coprire gli “anarchici spirituali” tanto quanto la maggior parte dei materialisti inflessibili.

Come è noto, Nietzsche fondò il suo progetto sul “nulla”, ma finì per abbozzare una sorta di religione senza morale e persino senza dio: “Zarathustra”, “vincere”, “l'eterno ritorno”, eccetera. Nei suoi ultimi

“biglietti della follia” (*Wahnbriefe*) inviati da Torino, pare eleggere se stesso quale anti-messia di questa fede, firmandosi “Dioniso il Crocifisso”.

Si scopre che anche l'assioma “nulla” richiede un elemento di fede, e può condurre verso un certo tipo di esperienza spirituale o addirittura mistica: l'eretico auto-definito si limita a proporre un credo differente. La morte di Dio è misteriosamente seguita dalla rinascita di dèi: le divinità pagane del politeismo.

Così Nietzsche propone la ri-paganizzazione del monoteismo quando parla come Cristo-Dioniso; per la verità, si tratta di un progetto lanciato già nel Rinascimento da eretici e neopagani quali Giorgio Gemisto, detto Pletone, e Giordano Bruno, quest'ultimo bruciato sul rogo dal Vaticano nel 1600 in Campo de' Fiori a Roma.

Somiglianza tra anarchismo e taoismo?

Questo stesso compito, ovvero la ri-paganizzazione del monoteismo, è stato brillantemente portato avanti dagli schiavi africani che hanno creato la santeria, il voodoo, il candomblé e molte altre religioni, nelle quali i santi cristiani vengono identificati o sincretizzati con divinità pagane. Per esempio, Chango è santa Barbara; Oggun, dio della guerra, è l'Arcangelo Michele, ma può anche essere considerato Marte, il dio romano della guerra (si veda

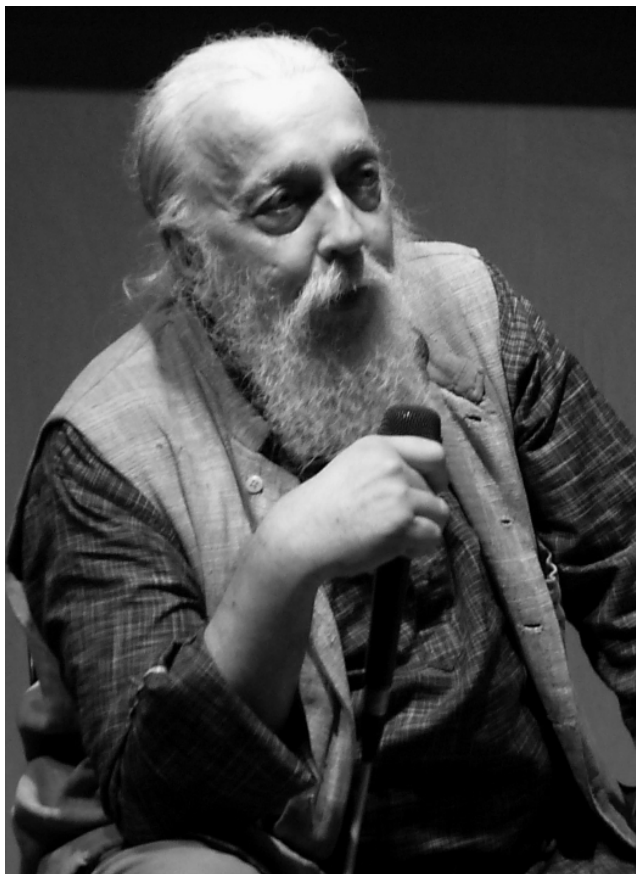
Miguel A. De La Torre, *Santería*, Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 2004).

I santi sono “maschere” per gli spiriti degli oppressi, ma non sono semplici travestimenti. Molti *santeristas* sono cattolici e pagani al tempo stesso, cosa che ovviamente fa ammannire la Chiesa!

Come ha detto il mio amico antropologo Jim Wafer nel suo *The taste of blood (Il sapore del sangue)*, queste fedi del Nuovo Mondo non sono esattamente “oppio dei popoli” (anche tenendo presente la maniera curiosamente positiva e leggermente malinconica in cui Marx usò quella frase), ma piuttosto *aree di resistenza* contro il potere maligno. Infatti in queste religioni Dioniso può essere Gesù, o Obbatala Ayaggunna, in un deliberato delirio di panteismo in cui nulla dipende dalla mera convinzione perché la concreta trance di possessione da parte dei *santos* (Orishas, Loa) permette a tutti i presenti di vedere, toccare e perfino essere gli dèi stessi. (Una volta, in un bar di Recife, a Wafer è stato offerto un drink da uno sconosciuto che gli ha rivelato di essere una divinità minore amante del rum).

Inoltre, altro aspetto nietzschiano, questi culti valorizzano la magia al di sopra della morale, e credono in dèi anche per *queer*, ladri, streghe, giocatori d'azzardo e così via.

Oscar Wilde è stato il primo a notare la profonda somiglianza fra l'anarchismo e il taoismo, che strutturalmente è una congerie acefala di sette politeiste pagane, con una tendenza all'eterodossia e all'affermazione di valori sociali non-autoritari.



Peter Lamborn Wilson

Ovviamente alcune forme di taoismo, come di qualsiasi altro sistema pagano, sono state profondamente compliciti con lo stato; le potremmo chiamare ortodossie: in questo senso, sono precursori del monoteismo. Ma lo spirito pagano include sempre anche un elemento anarchico, una resistenza paleolitica allo stato-chiesa e alle sue gerarchie. Il paganesimo crea semplicemente nuovi culti, o riprende quelli antichi rimasti sotterranei: culti che sono e devono essere eretici dal punto di vista del pensiero dominante (Per esempio, l'antico paganesimo europeo è “sopravvissuto” sotto forma di stregoneria medievale, e così via).

Le varie tipologie di anarchismo spirituale

Nella Roma classica, i culti misterici ellenistici orientali, i sincretismi magici greci, egiziani, babilonesi e persino il pantheon indiano con i suoi rituali, minacciarono l'ordine tradizionale imperiale. In realtà, uno di questi culti, un'eresia ebraica, è riuscito a rovesciare il paganesimo classico.

Ho il sospetto che una dialettica analoga può essere vista all'opera nel XXI secolo negli Stati Uniti, con il loro complesso *imperium*, il loro sessanta per cento di cittadini che frequenta le chiese, i loro *panem et circenses* elettronici, la loro coscienza basata sul denaro, eccetera.

Una massa di “culti misterici” orientali e new age continua a proliferare e a metamorfosarsi, generando nel suo complesso una sorta di eterodossia popolare e pagana, una congerie di sette, alcune delle quali intrinsecamente pericolose per l'autorità centrale e per la patologica tecnocrazia capitalista. In realtà le varie tipologie di anarchismo spirituale potrebbero essere citate qui come parte dello stesso spettro.

Propongo che i culti fascisti e fondamentalisti non debbano essere confusi con le tendenze spirituali non autoritarie rappresentate dall'autentico neosciamanesimo, da spiritualità psichedeliche o enteogene, dall'americana “religione della Natura”, affine al pensiero di alcuni anarchici come Thoreau, che presenta molti punti in comune con i mitemi condivisi con la *Green Anarchy*, il primitivismo, il tribalismo, la resistenza ecologica, le attitudini dei nativi americani nei confronti della natura, e anche con festival quali il Rainbow e il Burning Man.

Qui nelle Catskills, dolci montagne nello stato di New York, abbiamo avuto di tutto: da Krishnamurti al Dalai Lama, dal chassidismo al comunismo, il buddismo, l'agricoltura postindustriale e Slow Food, le comuni hippy degli anni sessanta: induismo dotto in salsa Tim Leary, wiccanesimo druidico, sufi e yogin; un paesaggio maturo per il sincretismo e l'universalismo spirituale, pronto a diventare un altro “distretto bruciato” (*burnt-over district*: senza più alcun fedele da convertire; dal Secondo grande risveglio spirituale della seconda metà dell'ottocento, nella parte occidentale dello Stato di New York, *ndt*)

di entusiasmi mistici per la rivoluzione verde, se solo qualche scintilla avesse acceso la fiaccola: o almeno si poteva sognarlo.

Nel contesto della *credenza* che mi sto figurando vorrei introdurre il concetto di *illuminazione profana* di Walter Benjamin. Benjamin si domanda come si possa garantire l'esperienza spirituale anche al di fuori del contesto di "religione" o persino di "fede".

In parte marxista, in parte anarchico e in parte cabalista, Benjamin ha riportato d'attualità la vecchia ricerca del romanticismo tedesco di una ri-paganizzazione del monoteismo "con ogni mezzo necessario", comprese l'eresia, la magia, la poesia, l'hashish... La religione ha rubato e soppresso il "sacramento efficace" amministrato dagli antichi sciamani, dai maghi e dalle donne sagge; la rivoluzione deve ripristinarlo.

Di recente, l'idea di una sinistra storica romantica e persino occultista ha guadagnato ampi consensi e non ha più bisogno di essere difesa. La statua di Bruno in Campo de' Fiori dove è morto rimane un'icona per i liberi pensatori e i ribelli di Roma, che continuano ad addobbarla di fiori rossi. L'alchimista

Paracelso si schierò con i contadini nella loro rivolta contro la nobiltà luterana.

Una lettura emersoniana del romanticismo tedesco, e in particolare di Novalis, potrebbe interpretare i *Frammenti* come seme e frutto della Rivoluzione. William Blake si presenta come l'unto eretico e radicale. Il Romanticismo francese di sinistra, e l'occultismo, danno vita a un Charles Fourier, a un Nerval e a un Rimbaud. Si deve tener conto di questa antica tradizione di "rivoluzione romantica" quando si considera la possibilità di una spiritualità anarchica.

Spazi segreti di resistenza

I mistici affermano che ogni credo è illusorio; solo l'esperienza garantisce la certezza, dopo di che la mera fede non è più necessaria. Possono arrivare a difendere la (auto)liberazione mistica o spirituale contro l'oppressione della religione organizzata. Blake chiede a tutti di creare il proprio sistema e di non essere schiavo di qualcun altro; soprattutto non della chiesa. E Gerard de Nerval, che aveva un'arago-

Per una religione anarchica? Una nota a margine

Esistono scrittori di un solo libro, la cui fortuna è legata a un titolo specifico, il quale – crucialità o alchimia del tempo! – appare nelle librerie con sorpresa e tempestività, raccogliendo esigenze e istanze a cui il momento presente sembra alludere: è questo il caso di Hakim Bey e del volumetto che ha per titolo *Taz – Zone temporaneamente autonome*, uscito agli inizi degli anni novanta. Dopo questo libriccino, piccolo ma esplosivo e con una scrittura debordante tra l'erudito e il divertito, sono usciti altri testi a firma Hakim Bey, senza però riuscire a raccogliere gli apprezzamenti (e le critiche) di *Taz*. In seguito si scopri che Hakim Bey era il *nom de plume* di un intellettuale americano, Peter Lamborn Wilson. Pacifista, obiettore di coscienza durante la guerra del Vietnam, nel 1968 lasciò gli Stati Uniti per viaggiare: Marocco, Turchia, Libano, Iran, Pakistan, India, Nepal, per stabilirsi in Iran, sino all'arrivo del khomeinismo. Forse non tutti sanno che in quegli anni il nostro autore acquisisce un discreto *pedigree* accademico: a Teheran entra far parte dell'Accademia Imperiale Iraniana di Filosofia, divenendo redattore della rivista dell'accademia e

direttore delle pubblicazioni in lingua inglese della medesima istituzione. Risale a quegli anni anche la collaborazione con la rivista italiana *Conoscenza religiosa* fondata e diretta da Elémire Zolla, con interventi incentrati soprattutto sullo studio di correnti eretiche islamiche. Anzi, rileggendo oggi alcuni di quegli articoli scopriamo che proprio la nozione di Zona temporaneamente autonoma risulta anticipata ed è quindi connessa a quella – da noi ovviamente sconosciuta – di *qiyamat* (la "grande resurrezione" che conduce all'abrogazione delle norme religiose e dei poteri vigenti), elaborata a suo tempo da una corrente eretica *shita*. Come dire: *tout se tient!*

Di eresie Peter Lamborn Wilson si è poi continuato ad occupare, contribuendo in questo modo ad acquisire una conoscenza più ampia del multiverso islamico, rispetto a quegli approcci (Oriana Fallaci *docet*) che appiattiscono l'islam sul fondamentalismo.

L'articolo in questione, invece, apparso qualche anno fa sulla rivista americana *Fifth Estate* si interessa del rapporto tra religione e anarchia, scommettendo sulla possibilità di una prospettiva anarchica così ampia e inclu-

sta di nome Thibault come animale domestico, con la quale passeggiava nei giardini del Palais Royal a Parigi abbigliandola con un nastro di seta blu, accusato di essere senza religione rispose: “Che cosa? Io, uno senza religione? Ma quando mai, ne ho ben diciassette!”.

In conclusione: qualsiasi sistema di credenze libertario, anche il più libertario (o libertino), può essere ribaltato, capovolto fino a diventare un dogma rigido: anche l'anarchismo, come dimostra fra l'altro il caso del tardo Murray Bookchin. Viceversa, anche nella più religiosa delle religioni il naturale desiderio umano di libertà può ritagliarsi spazi segreti di resistenza, come testimoniano i Fratelli del Libero Spirito o alcune sette di dervisci.

In questo processo le definizioni appaiono poco importanti; più importante è coltivare ciò che Keats chiamava la “capacità negativa”, che si potrebbe glossare come la capacità di cavalcare l'onda di liberazione a prescindere dalla forma esteriore che può assumere.

Per tornare negli anni cinquanta, quest'onda si sarebbe potuta scorgere nel *beat zen*, che oggi pur-

troppo sembra essere scomparso; oggi potrebbe essere il neopaganesimo o l'ermetismo verde. Proprio come l'anarchismo oggi ha bisogno di superare e il suo culto storico per il “Progresso”, così penso anche che potrebbe trarre beneficio da un allentamento, da uno scioglimento del suo ateismo da XIX secolo e dalla riconsiderazione della possibilità, per quanto ossimorica possa sembrare, di una “religione anarchica”.

Nota: in memoria di Franklin Rosemont, vorrei aggiungere che il genere di anarchismo ermetico proposto qui era quello che caratterizzava l'ultimo Breton e il tardo surrealismo in generale. Vorrei anche ricordare il grande libro del poeta arabo Adonis su *Sufismo e surrealismo*. E infine vorrei raccomandare l'edizione di Harvard di *Sull'hashish* di Walter Benjamin. A volte si ritorna al vecchio, deliberato squilibrio dei sensi... A volte l'oppio dei popoli è... oppio.

Peter Lamborn Wilson

Giorno di San Nicola, 2009

(6 dicembre 2009, *ndt*)

traduzione dall'inglese di Karlessi

siva da poter accogliere al suo interno tanto “gli inflessibili materialisti” che “gli anarchici spirituali”; laddove con questa espressione ci si riferisce a un sentire che avverte non più rinviabile e perciò imprescindibile coniugare fino in fondo religione e libertà. Questo ci sembra essere un buon punto di avvio per ogni futura discussione sul tema.

A partire da qui entriamo nel merito di alcuni motivi presenti nell'articolo. Di uno in particolare: vi è un'enfasi posta da Peter Lamborn Wilson alla dimensione estatica (nel testo si parla di *spiritualità enteogena*, letteralmente: “che ha Dio al suo interno”) su cui merita soffermarsi. Se è vero che le religioni posseggono tutte una componente visionaria e se è altrettanto vero che tutti noi abbiamo in qualche modo bisogno di visioni, di un nuovo modo di percepire la relazione tra i viventi che non si riduca a quella offerta dal sapere razionale e analitico, dal mondo della tecnica e dal sistema di produzione e circolazione degli oggetti (con William Blake: “se le porte della percezione fossero purificate, tutto apparirebbe all'uomo come in effetti è, infinito”), è pure vero che il fatto religioso non è ridu-

cibile a uno stato di coscienza alterato, a un *trip* felicemente cosmico, come sembra di cogliere nell'articolo; in questo modo la ricerca religiosa finirebbe oggi, a sua volta, sussunta nella logica spettacolare e mercantile (vedi ad esempio il fenomeno *new age*). Semmai la visione deve ricondurci a una percezione più intensa, raffinata e critica della quotidianità, a una sorta di *epifania della vita quotidiana*. Proviamo a spiegarci. Giocando ancora con l'etimologia, la parola religione rinvia alla possibilità collegare (*re-ligare*) l'essere umano con ciò che lo trascende (Dio, il divino, ecc.), ma ciò passa attraverso un processo – tutto immanente, quindi anche sociale, politico – di inclusione e ricomposizione di ciò che consideriamo come opposti (quello che Niccolò da Cusa chiamava *coincidentia oppositorum*): lo spirituale e il materiale, il maschile e il femminile, il sociale e il personale, l'umano e l'animale, il culturale e il naturale, ecc. E su questo piano una religiosità anarchica ha molto da dire. Tutto ciò detto in maniera fin troppo breve. Da qui si tratta di partire.

Federico Battistutta



Rassegna libertaria

Questione animale e forme del dominio

C'è un racconto molto antico, appartenente alla tradizione dei Padri del deserto (siamo in epoca successiva all'editto dell'imperatore Costantino con il quale si lasciava libertà di culto ai cristiani; se per molti ciò significava l'agognato ritorno alla normalità dei giorni, altri intravedevano un pericolo letale: l'abbraccio con il secolo e il potere; per questo si erano incamminati verso il deserto). Si narra di un anacoreta che viveva insieme ai bufali; un giorno rivolse a Dio questa preghiera: "Signore, insegnami ciò che mi manca". E una voce gli disse: "Entra nel tal cenobio e fai quel che ti diranno". Egli si recò nel cenobio e vi rimase, ma non capiva nulla del lavoro dei monaci, sicché cominciarono a insegnargli le varie attività e gli dicevano: "Fa' questo idiota! Fa' quello vecchio stolto!" E, afflitto, egli disse a Dio: "Signore, il lavoro degli uomini io non lo capisco, rimandami dai bufali". Dio glielo consentì ed egli ritornò alla campagna a pascere con i bufali. Ma laggiù, gli uomini avevano teso delle reti. Alcuni bufali vi caddero dentro e vi finì anche l'anziano. Gli venne il pensiero: "Tu hai le mani, sciogliti dalle reti". Poi rispose a quel pensiero: "Se sei un uomo, ti sciogli e vai a vivere con gli uomini. Ma se sei un bufalo, allora non hai mani". E restò nelle reti sino al mattino. Quando gli uomini vennero a prendere i bufali, alla vista del vecchio, furono colti da terrore, ma lui non emise parola. Lo sciolsero e così poté fuggire, correndo dietro ai bufali. Comportamento idiota, quello assunto dal vecchio, simile a quello del principe Myskin di Dostoevskij; di chi – incapace di adattarsi ai giochi di potere – riesce a intuire i processi profondi dentro e fuori di sé, vivendo il mondo come tema di una ricerca senza fine.

Questo racconto ben si presta a introdurre il denso saggio **Crimini in tempo**

di pace (Elèuthera, Milano 2013, pp. 295, € 18,00) di Massimo Filippi e Filippo Trasatti, in cui si indagano gli effetti causati dall'attuale organizzazione dei viventi in base alla suddivisione in specie (*specismo*); delineando al contempo delle linee di fuga radicalmente alternative (*antispecismo*). I crimini in tempo di pace sono infatti quelli verso gli animali. Come ci tengono a sottolineare gli autori nella premessa "non è un libro *sugli* animali (...) ma *per* gli animali" (umani inclusi).

Forse sono utili due parole a mo' di chiarimento. Ciò che viene chiamato *specismo* ha come prodotto immediato l'attribuzione di un diverso *status* agli appartenenti alle diverse specie animali, sancendo, con presunta oggettività scientifica, null'altro che dei rapporti gerarchici e di forza tra i viventi: in breve, il dominio dell'uomo sugli animali non umani. Filippi e Trasatti provvedono così a smontare il concetto di specie e di quello che ne consegue, pezzo per pezzo, poiché altro non è che un costrutto artificiale (sarebbero da rileggere a questo proposito anche le pagine ironiche che Pirsig, nel suo secondo e al momento ultimo romanzo – *Lila* –, dedica alla classi-

ficazione dell'ornitorinco, vero e proprio rebus zoologico). Ma la visione specista per funzionare abbisogna di un marchingegno indispensabile, che sta proprio al centro di ogni discorso sull'uomo: è la *macchina antropologica* (il rimando va soprattutto ai lavori di Agamben e alla distinzione – risalente a Platone e Aristotele – tra *bios* e *zoè*: la vita umana, da una parte, e la nuda vita indifferenziata, dall'altra), il dispositivo in base a cui si garantisce la creazione, la manutenzione e il funzionamento dell'uomo in quanto tale: in altre parole, l'uomo fa l'uomo separandosi dall'animale.

A ben vedere è all'opera la distinzione, elevata alla massima potenza, della categoria schmittiana di amico/nemico: il nemico non è necessariamente moralmente cattivo, esteticamente brutto o economicamente dannoso: è semplicemente l'altro, *der Fremde* (lo straniero), qualcosa costitutivamente diverso da noi. Non basta: tale linea di separazione è a sua volta fluida, di volta in volta viene ridefinita, decidendo chi rientra nelle categorie dell'umano e chi va escluso (barbari, eretici, neri, donne, ebrei, rom, gay, ecc.), divenendo oggetto del medesimo trattamento riservato agli animali non umani (esclusione, reclusione, sfruttamento, marchiatura, eliminazione, ecc.).

Il pregio del volume risiede soprattutto nella tensione volta a far compiere nuovi passi, significativi, rispetto al tradizionale approccio antispecista (fra l'altro, e detto *en passant*, è di per sé sminuente definirsi, con il prefisso "anti", in termini di opposizione a qualcosa; qui davvero – Wittgenstein *docet* – *i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo*). Pur nel riconoscimento dell'ancor giovane età di questa visione della vita e dei viventi, vengono colti nel volume alcuni limiti nel primo antispecismo: la visione logocentrica (primato esclusivo riferito al pensiero razionale), cripto-antropocentrica (attribuzione ai non umani di qualità abitualmente assegnate agli umani), settoriale (non vengono individuate le



cause che accomunano lo sfruttamento di umani e non umani) e giuridicizzante (il campo del diritto degli animali diviene lo scopo ultimo); con le parole degli autori: "Il diritto non è l'approdo finale della lotta di liberazione del vivente, ma piuttosto una soglia di passaggio verso *altre* forme di convivialità ospitante".

È proprio questa prospettiva conviviale e ospitante che va apprezzata fino in fondo, cogliendone tutti i possibili esiti. Perché è in corso un unico processo di sfruttamento e di emarginazione dei viventi, siano essi operai o precari, donne o gay, neri o popoli nativi, animali non umani o interi ecosistemi. Classismo, sessismo, razzismo, specismo sono nomi di articolazioni differenti di un unico grande processo in atto da tempi immemorabili (*l'erranza millenaria dell'umanità* di cui parla Jacques Camatte). Possiamo dire che oggi sta prendendo forma un unico, globale movimento di liberazione? Questo nuovo movimento si sta forse aggirando per il pianeta? Chi scrive pensa di sì: si tratta di saperlo riconoscere, articolando, dal basso e dall'interno, le sue voci con le sue infinite molteplicità, con tutta la ragione e la passione che il momento presente richiede. Il libro di Filippi e Trasatti sembra muoversi proprio in tale direzione.

Federico Battistutta

Francesco Ghezzi, *dall'antifascismo al gulag staliniano*

*La casa editrice Zero in Condotta ha appena pubblicato il libro di Carlo Ghezzi (già segretario della Camera del Lavoro di Milano) dal titolo **Francesco Ghezzi. Un anarchico nella nebbia. Dalla Milano del teatro Diana al lager in Siberia** (pp. 126, € 10,00). L'autore ricostruisce la vita di Francesco, suo parente, una bella figura di anarchico, che dopo essere stato esule in Svizzera e Germania per sfuggire alla repressione seguita alla strage del Diana si stabilì in Unione Sovietica per venire poi internato, in seguito alle purghe staliniane, nel campo di Vorkuta, in Siberia, dove trovò la morte. Ne pubblichiamo l'introduzione di Massimo Ortalli.*

C'è chi ha voluto vedere nella fine dell'Unione Sovietica, nella dissoluzione dei regimi comunisti e nell'assestamento di nuovi equilibri mondiali una sorta di fine della storia. La definitiva e irreversibile conclusione di un processo che era nato dai presupposti del progresso, dell'emancipazione sociale, dell'affrancamento dal bisogno e dalla miseria, ma che poi si è sviluppato mostruosamente nei suoi contrari: nella drammatica contrapposizione tra gli obiettivi proposti e i risultati effettivamente concretizzati. Quasi a significare che il grande progetto di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dai condizionamenti materiali e morali ormai non avesse più possibilità di realizzarsi, e marcasse la sua definitiva sconfitta insieme con l'ammalarsi della bandiera rossa sulle cupole del Cremlino.

Ma di fine della storia non si può effettivamente parlare. Non può essere che il progetto di libertà e solidarietà che ha mosso le grandi aspirazioni del pensiero socialista e libertario sia circoscrivibile a quelle manifestazioni che hanno visto riprodursi la violenza del potere sull'individuo nel corso del cosiddetto secolo breve. Come non può essere che la speranza di un mondo migliore e l'interpretazione dei mezzi idonei alla sua realizzazione debbano restare definitivamente ristrette dentro le maglie di svolgimenti totalitari e liberticidi. Ci sono altre strade da percorrere e, anche se oggi si stenta a scorgerle e attualizzarle, esse sono lì che attendono soltanto che il cammino riprenda.

Il protagonista di questo libro ne è testimonianza.

Francesco Ghezzi è un operaio milanese, un anarchico, un sovversivo, fuggito dall'Italia per sottrarsi alla "giustizia" fascista e approdato, dopo lunghe peregrinazioni in vari paesi europei, nell'Unione Sovietica, sicuro di trovarvi condizioni di una vita migliore, e di poter contribuire, con la generosità dei suoi ideali, a quel grande processo di emancipazione sociale che aveva entusiasmato il proletariato di tutti i paesi. Una storia comune, la sua, a quella di altri rivoluzionari, di altri ribelli affamati di giustizia sociale che, pur partendo da esperienze diverse, ripararono, col cuore gonfio di speranza, nel "paradiso socialista", nel paese del socialismo reale. Si sa che per loro le cose non andarono affatto così, perché, nonostante alcuni innegabili miglioramenti nelle condizioni



di vita del miserabile proletariato russo, una pesantissima cappa di oppressione e di controllo sociale si sarebbe abbattuta sulla nuova società comunista, finendo con l'annullare il significato stesso di quella grandiosa esperienza in una paranoica paura verso qualsiasi forma di dissenso se non, addirittura, di critica.

Francesco Ghezzi fu una delle tante vittime di questa mostruosa degenerazione, ma fu una vittima indomita e mai rassegnata, una vittima esemplare. Infatti, pur consapevole dei rischi cui andava incontro con il suo comportamento ribelle, non smise mai di affermare i suoi ideali e di proclamare solidarietà alle vittime dello stalinismo. E per questo fu dapprima emarginato, calunniato e perseguitato, poi mandato a morire in un gulag, in obbedienza a quelle "disposizioni di servizio" che il regime bolscevico applicava per neutralizzare i dissidenti. E purtroppo, come sappiamo, fra questi veniva incluso chiunque non fosse disposto ad accettare supinamente l'involuzione burocratica e autoritaria che negava sistematicamente i presupposti sui quali si era affermata la rivoluzione proletaria.

Carlo Ghezzi, significativa figura del movimento operaio milanese, è legato a Francesco da un vincolo di parentela. È un parente che non dimentica e intende riportare alla luce una memoria storica quanto mai emblematica delle contraddizioni e delle tragedie del novecento. Con un ammirevole lavoro di scavo, ricostruisce le tante vicissitudini che hanno segnato la vita del suo predeces-

sore, dalla prima formazione anarchica nelle fabbriche milanesi all'opposizione attiva alla guerra, dalla partecipazione alla campagna per la liberazione di Enrico Malatesta e Armando Borghi nel 1921 alla strage del Diana, dalla forzata scelta dell'esilio alla decisione di riparare nell'Unione Sovietica per costruirsi una nuova vita, dal pieno inserimento lavorativo nella nuova realtà socialista alla incessante e coraggiosa critica rivolta alle disfunzioni e alle contraddizioni che immiserivano la vita del popolo russo, fino alla tragica scomparsa in un gulag siberiano, dove il regime riesce finalmente a farne tacere la voce.

Molto spesso, quando si affronta una biografia, il rischio dello storico è quello di farsi "coinvolgere" dall'oggetto delle sue indagini, mettendo a repentaglio l'obiettività e la serenità del suo giudizio. Ma in questo caso l'affetto dell'autore risalta proprio come il pregio maggiore dalla narrazione tragica e avvincente dei fatti, né intende mascherarsi dietro il paravento asettico della ricerca storica. È l'affetto di chi sente di condividere l'idealità di fondo del protagonista, ma è anche, soprattutto, il sentimento nutrito per il parente perduto, per colui che non si è mai conosciuto, che è andato a morire lontano, ma di cui si avverte ancora forte la vicinanza. E i sensi di tale ritrovata, affettuosa vicinanza emergono particolarmente dalla ricostruzione puntigliosa e per molti versi seducente delle vicende della famiglia, qui ripercorse sin da quando i comuni antenati lasciarono la piccola Cusano sul Seveso per trasferirsi nella grande città. A Milano un'intera generazione proletaria, quella di Francesco, partecipò al processo storico che avrebbe trasformato le masse contadine in proletariato urbano, e avrebbe ridisegnato un territorio prevalentemente artigianale e ancora profondamente attaccato all'economia agricola in quello di una moderna città industriale, al passo con i nuovi tempi e con le profonde modificazioni sociali imposte dalla rivoluzione dei processi produttivi.

Francesco Ghezzi fa parte pienamente di queste trasformazioni, di cui è anzi figura paradigmatica, rappresentando con la sua vicenda biografica un ceto che si trasforma in classe e che partecipa attivamente a quel nascente movimento sociale così ricco di prospettive cui dedica tutte le sue forze e la sua volontà, insieme con i compagni

di lavoro e di fede. Un esempio di abnegazione quale solo situazioni di estremo cambiamento possono produrre.

La ricostruzione di Carlo Ghezzi è particolarmente attenta e partecipe nel restituire l'impegno totale e totalizzante di Francesco, un impegno che lo porta (assieme agli inseparabili Ugo Fedeli e Pietro Bruzzi) a scelte spesso estreme e pericolose, tali da esporlo inevitabilmente sia alle attenzioni della giustizia, sia a quelle, altrettanto pesanti, del nascente fascismo. Il tentativo di coinvolgerlo ingiustamente nell'efferato attentato al Teatro Diana, che sarà la causa del suo lungo peregrinare in Europa fino all'approdo nell'Unione Sovietica, non fu altro, infatti, che la strategia consapevole operata da un potere politico e giudiziario intenzionato a spianare la strada alla violenza squadrista, neutralizzando quanti, come Francesco e i suoi compagni, avrebbero potuto rendere meno facile l'ascesa al potere del fascismo. E merito della lunga e ostinata ricerca di Carlo, che ha voluto sottolineare con decisione l'estraneità del lontano parente alla tragedia del Diana, è anche quello di avere ribadito l'inconsistenza di una sorta di "leggenda nera" che per anni ha inseguito i protagonisti di una parte non indifferente del movimento anarchico milanese dei primi decenni del novecento. Così, riscrivendo le peripezie di Francesco – vittima e non colpevole –, ha portato un nuovo contributo a una lettura più obiettiva e onesta di quelle lontane vicende.

Viviamo tempi, lo sappiamo, che ci rendono quasi impossibile incrociare esistenze esemplari, vite dedicate a una causa sociale che indichi strade collettive di riscatto, di emancipazione, di libertà. Vite animate da una passione capace di trasformare un progetto visionario in pratica quotidiana, temprate dallo scontro con una realtà al tempo stesso drammatica ed esaltante. Vite ricche di dignità, insomma, in grado di diradare la "nebbia" che ammantava il potere e di illuminare l'esistenza di chi è costretto a subire ogni forma di sfruttamento morale e materiale. Fu questa la vita di Francesco Ghezzi, una vita eroica senza volerlo essere, una vita esemplare anche se vissuta, soprattutto negli ultimi anni, consapevolmente "annullata" nella massa della nuova società. Una vita che ci ricorda che l'eroismo, quello vero e non quello agghindato di retorica e demagogia, consiste nel saper portare rispetto

alle proprie convinzioni. Rispetto sempre e comunque, anche a scapito della propria sopravvivenza. E siamo davvero grati a Carlo Ghezzi perché questo suo lavoro non è solo un commovente omaggio a un grande compagno, ma è anche uno stimolo a continuare a percorrere, anche se più modestamente, la stessa strada di Francesco Ghezzi.

Massimo Ortalli

Ancora sull'anarchia selvaggia **di Pierre Clastres**

*Del volume di Pierre Clastres **L'anarchia selvaggia** (Elèuthera, Milano, 2013, pp. 120, € 12,00) abbiamo pubblicato in "A" 381 (giugno 2013) una recensione di Federico Battistutta. Alberto Giovanni Biuso ci ha fatto avere la sua e volentieri la pubblichiamo. L'importanza del lavoro di Clastres ne giustificerebbe anche una terza.*

Il potere è inevitabile, la guerra è inevitabile. Non esistono società senza potere né società senza guerra. Meno che mai le società primitive sono società senza potere e senza guerra. E tuttavia i selvaggi vivono senza stato, senza fede, senza legge, senza re. Com'è possibile? Il contributo etnologico di Pierre Clastres è fondamentale proprio perché spiega con chiarezza la *differenza*. La differenza tra il potere e lo Stato, la differenza tra la guerra e il dominio, la differenza tra le società indivise e le società costruite sull'Uno.

Contro la teologia liberale e marxista della storia¹, l'etnologo rifiuta ogni *determinismo evolucionistico* di "figure del sociale che si generano e si concatenano meccanicamente" (p. 30); egli cancella in questo modo la condizione di incompletezza e di grado zero della storia che l'ideologia coloniale liberale e marxista attribuisce ai popoli primitivi. Contro ogni etnologia della miseria, lo studioso mostra la miseria dell'etnologia e della sua miope convinzione che l'accumulazione costituisca il motore di ogni società e lo stato il senso di ogni convivenza civile. Per comprendere i primitivi bisogna oltrepassare le unilateralità del discorso *naturalista*, del discorso *economicista* e del discorso *scambista*.

Nel primo caso è comunque troppo netta e antropocentrica la tesi di Clastres che separa ontologicamente l'umano dalla natura, il biologico dallo storico: "La società umana non è materia della zoologia, ma oggetto della sociologia" (p. 41). Una simile separazione è metodologicamente e antropologicamente ingenua, come gli studi successivi hanno mostrato. L'animale umano è appunto un animale, le cui logiche di comportamento si inscrivono totalmente nell'ambito biologico – e come potrebbe essere altrimenti? – con le peculiari sue caratteristiche culturali, così come ogni altra specie possiede delle qualità sue proprie sia di struttura sia di funzione.

La critica agli altri due discorsi è invece molto più ampia e fondata. Contro quello economicista, i dati etnologici e l'argomentazione logica mostrano – anche sulla scorta degli studi di Marshall Sahlins – come il modo di produzione domestico (Mpd) "assicuri in realtà una completa soddisfazione dei bisogni materiali della società, a fronte di un tempo limitato dedicato alle attività di produzione e della bassa intensità con cui sono espletate (...) le società primitive, sia di cacciatori nomadi sia di agricoltori stanziali, sono in realtà, considerando il poco tempo destinato alla produzione, vere e proprie società del tempo libero" e "società dell'abbondanza" (pp. 46 e 97). Esse si comportano infatti seguendo l'invito evangelico a non preoccuparsi per il domani perché a ogni giorno basta la sua pena e a imitare invece l'esempio degli uccelli e di altri animali che non accumulano ma che ogni giorno si nutrono². In altre, e chiare, parole: "I selvaggi producono per vivere, non vivono per produrre" (p. 101). La loro logica, i loro comportamenti, la loro concezione della vita, delle relazioni e del tempo è dunque l'opposto di quella incarnata dall'imprenditore capitalista, la cui figura è invece presa a modello dalla teorie economiche sia liberiste sia marxiste.

Sul discorso scambista – che è in gran parte quello di Lévi-Strauss, maestro di Clastres – l'analisi è articolata. Clastres condivide la tesi della centralità dello scambio ma ne inverte la funzione rispetto alla pratica della guerra. Quest'ultima, infatti, non è il risultato di uno scambio fallito; non è dunque l'esito di una pratica commerciale che nel mondo primitivo non esiste, ma è la struttura e la condizione di base di quelle società. La guerra ha lo scopo fondamentale di mantenere

ciascuna di quelle società autonome rispetto alle altre e indivise al proprio interno. Si tratta di società-per-la-guerra poiché "finché c'è guerra, c'è autonomia: per questo la guerra non deve, non può finire, per questo è permanente" (p. 69). La guerra svolge la funzione costitutiva di forza centrifuga e di tutela del molteplice. La società primitiva è egualitaria al proprio interno, dove domina il principio di identità, ma è separata rispetto all'esterno, dove domina il principio di differenza. Sono società indivise – ciascuna di esse rappresenta una totalità –; senza classi, poiché non vi sono ricchi che sfruttano il lavoro degli altri; senza organi separati del potere, che invece rimane per intero all'interno della comunità, non si proietta e incarna in istituzioni e figure separate dal corpo sociale.

Chi è dunque il capo? Il capo è qualcuno che anzitutto deve possedere talento oratorio e generosità. La prima qualità gli serve per fare da "portavoce, ovvero dire agli Altri che cosa desidera e che cosa vuole la comunità" (p. 28). La seconda qualità è necessaria perché "il *big man* lavora, letteralmente, per la gloria, e la società gliela concede volentieri occupata com'è ad assaporare i frutti del lavoro del capo. Gli adulatori vivono a spese degli adulati" (p. 106). Anche qui vige un dispositivo inverso rispetto alla società dello stato, nella quale il capo raccoglie e utilizza il frutto del lavoro dei sottoposti, un dispositivo che Clastres definisce del debito. Se il capo è in debito con la società, quella è una società indivisa – senza stato –, se invece la società è in debito con il capo, vuol dire che si è prodotta la scissione tra dominanti e dominati ed è quindi nata la società dello stato.

Per comprendere la struttura delle società primitive è quindi indispensabile non confondere il potere con il prestigio, errore quasi generale in cui incorrono gli studi etnologici, e non soltanto essi:

"Che cosa spinge il *big man*? In vista di che cosa si impegna? Non certo in vista di un potere che se si sognasse di esercitare la gente della tribù rifiuterebbe di subire, bensì in vista di un prestigio, di quell'immagine positiva che gli restituisce una società pronta a celebrare in coro la gloria di un capo così prodigo e lavoratore. Ed è proprio questa incapacità a pensare il prestigio senza il potere che pesa su molte analisi di antropologia politica, rivelandosi particolarmente erronea nel caso delle

società primitive" (pp. 105-106).

Le società tribali possiedono quindi antidoti efficaci contro la nascita dello stato e cioè della divisione all'interno della struttura sociale tra chi comanda e chi obbedisce. Uno dei più universali e costanti è appunto la guerra, con la quale viene garantita la permanenza e la conservazione di "una molteplicità di comunità indivise che obbediscono tutte a una stessa logica centrifuga. Qual è l'istituzione che esprime e insieme garantisce il permanere di questa logica? È la guerra, come vera relazione tra le comunità, come principale mezzo sociologico di promozione della forza centrifuga di dispersione contro la forza centripeta di unificazione (...) Quanto più c'è guerra, tanto meno c'è unificazione, e il miglior nemico dello Stato è la guerra. La società primitiva è una società contro lo Stato in quanto è una società-per-la-guerra" (p. 71). Hobbes aveva dunque ragione a sostenere che lo stato è contro la guerra. La società primitiva conferma tale legge di esclusione ma ne capovolge il senso "affermando che la macchina della dispersione opera contro quella dell'unificazione. Ovvero ci dice che *la guerra è contro lo stato*" (p. 72). Si potrebbe tuttavia a questo punto chiedere perché gli stati moderni, come le società primitive, sono caratterizzati anch'essi da una condizione di costante guerra reciproca.

A ogni modo, se le società primitive non possono permettersi una pace universale – che porrebbe a rischio la loro libertà –, non possono neppure sostenere la guerra generale, il cui risultato sarebbe la fine dell'eguaglianza. È per que-



sto che scattano le alleanze, soprattutto quelle familiari – lo scambio delle donne –, per garantirsi un insieme di amici dal comportamento neutrale o favorevole nel caso di un conflitto con gruppi nemici. Diventa a questo punto chiaro che “la logica della società primitiva è dunque una logica centrifuga, una logica del molteplice. I selvaggi vogliono la moltiplicazione del molteplice. E qual è il principale esito del dispiegarsi della forza centrifuga? Opporre una barriera invalicabile, il più potente ostacolo sociologico, alla forza inversa, ovvero alla forza centripeta dell'unificazione, dell'Uno. (...) Ora, qual è quella forza legale che ingloba tutte le differenze per eliminarle, che poggia precisamente sull'abolizione della logica del molteplice per sostituirla con quella opposta dell'unificazione, qual è l'altro nome di quell'Uno che rifiuta nella sua stessa essenza la società primitiva? È lo stato”. (pp. 69-70)

Lo stato come identità, la società come differenza. Il *contenuto* dell'indagine etnologica di Clastres diventa a questo punto tutt'uno con la prospettiva *metodologica* “di un relativismo culturale che, rinunciando all'affermazione imperialista di una *gerarchia* di valori, ammette ormai la coesistenza di *differenze* socioculturali, senza la pretesa di giudicarle” (p. 25). La società primitiva cerca e vuole, infatti, la frammentazione, la differenza, la dispersione in una varietà di gruppi tra di loro separati e autonomi, viventi su un territorio del quale utilizzano e consumano in modo egualitario le risorse, riconoscendo soltanto il prestigio di un capo lavoratore e donatore, negandogli invece qualunque potere separato dal corpo sociale. La logica della società primitiva “è una logica della differenza” (p. 59). Non a caso, nello studiare tutto questo, Clastres formula soprattutto due nomi, oltre a quelli di Lévi-Strauss e di Hobbes. I nomi di Étienne de La Boétie e di Friedrich Nietzsche, entrambi avversi all'Uno e al suo dominio.

Alberto Giovanni Biuso

1 “Risulta da tutto ciò che il marxismo non può pensare la società primitiva perché la società primitiva non è pensabile all'interno di questa teoria della società. L'analisi marxista vale, forse, per le società divise o per i sistemi dove, apparentemente, la sfera dell'economia è centrale (il capitalismo). Ma quando la si vuole applicare a società indivise, a società che si collocano nel rifiuto dell'economia, una tale analisi più

che strampalata appare oscurantista. Non saprei dire se sia facile o meno essere marxisti in filosofia, ma è evidente che esserlo in etnologia è semplicemente impossibile” (p. 111).

2 “Aborigeni australiani e Boscimani, quando stimano di avere raccolto sufficienti risorse alimentari, smettono di cacciare e di raccogliere. Perché stancarsi a raccogliere quello che non si può consumare?” (p. 97).

Chico, l'anarchico dei due mondi

“Come anarchico sono più interessato alla vita che alla morte delle persone!”
(Alessio Lega)

Sono sicuro che Angelo Pagliaro e Antonio Orlando hanno tenuto presente questo assunto, peraltro molto diffuso nell'ambito della ricerca storica anarchica, durante la stesura di **Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi** (coedizione La Fiaccola e Zero in Condotta, Milano, 2013, pp. 352, € 22,00). Per anni infatti, quello dell'anarchico calabrese è stato solo un cognome affiancato al più famoso Camillo Berneri. I due vennero assassinati insieme durante le tragiche giornate di Barcellona del maggio del '37, in quel gorgo di tradimenti, omicidi politici e illusioni perdute che fu il “labirinto spagnolo”, secondo una felice definizione della storiografia inglese. A interessare gli studiosi che hanno lavorato a quest'opera, non sono solo le misteriose circostanze della morte, peraltro



ben ricostruite, ma le scelte di vita delle quali fu protagonista Barbieri e che s'intrecciano con gli avvenimenti, i luoghi, le lotte della macrostoria.

Per questo il lavoro storiografico di Pagliaro e Orlando assume una valenza che va al di là della ricostruzione biografica, offrendo un ricchissimo panorama delle vicende storiche nelle quali il movimento anarchico fu protagonista. Dalle lotte per l'emancipazione dei lavoratori in Argentina e il ruolo che proprio gli emigranti italiani ebbero in esse, alla guerra civile spagnola, passando per le dure esperienze di carcere ed espulsioni.

Le imprese della lotta armata con il gruppo Culmine al fianco di Severino Di Giovanni, che spaccarono il movimento sui metodi da adottare per condurre le lotte; l'incontro e l'amicizia a Parigi con Berneri nell'ambito del tentativo di organizzare gli antifascisti italiani all'estero; la guerra al fronte e per le strade della Spagna sono le tappe più significative dell'avventura umana dell'anarchico calabrese.

Il lavoro di ricerca a tutto campo ha esplorato con sapienza le fonti storiche, riportate in un ricchissimo apparato di note, restituendo così la figura di Barbieri come uomo di azione, sempre in prima linea, temuto dalle polizie di due continenti, in particolare da quella fascista, che a lungo lo braccò.

Il libro non si esime dal ragionare sulle varie ipotesi formulate nel corso dei decenni per fare luce su mandanti ed esecutori del duplice omicidio, le cui modalità rimandano con certezza a un'esecuzione mirata compiuta da sicari scelti, e sul quale una parola definitiva ancora non è stata scritta.

Pagliaro e Orlando presentano al lettore documenti e testimonianze che seguono le piste principali, che sostanzialmente si riducono a due: quella che porta al Psuc direttamente controllato dagli stalinisti e dall'Unione Sovietica e quella, meno probabile, che attribuisce l'omicidio a spie fasciste dell'Ovra.

Particolarmente emozionanti le parole del racconto dei funerali nel ricordo di Umberto Marzocchi: “In testa al funerale centinaia di bandiere, tutti i sindacati, tutti i gruppi anarchici, dietro i cinque carri un centinaio di anarchici del Mir, del Movimento di Investigazione Rivoluzionaria, con le mauser... e poi tutta la folla! Io sono in testa con la bandiera italiana...”

Una nota di carattere editoriale, ma non meno rilevante se letta in prospettiva futura, è il fortunato connubio nord-

sud, fra Zero in Condotta e La Fiaccola, grazie al quale è stato possibile giungere alla stampa di quest'opera.

Il lungo lavoro degli autori ha dato frutti copiosi anche in termini di nuovi materiali documentali, che potrebbero essere fruibili in un'eventuale edizione ampliata in formato ebook. Un libro quindi che colma un vuoto storiografico a lungo rimasto aperto come una ferita, e che oggi diventa finalmente una storia di tutti per tutti: la storia di Francesco Barbieri.

Fabio Cuzzola

Teatro civile e coscienza critica

Il vecchio della torre di Zelinda Carloni è un racconto noir per giovani lettori. Anzi, lettori-ascoltatori, infatti può essere considerato un racconto-spettacolo, adatto a una lettura corale, e in pubblico.

“Vi racconto”. Inizia così “una storia che porterà molto lontano”, mentre coinvolgimento diretto e tono colloquiale della voce narrante abbattano la *quarta parete*.

Il titolo rimanda al pezzo che un commissario-capo, preposto a indagini investigative, e per diletto autore dei testi e regista di una compagnia teatrale amatoriale, sta ultimando.

Senza accorgersene, si viene accompagnati nel gioco del teatro nel teatro. Il commissario si servirà di un'attrice della sua compagnia, per creare un espediente e riuscire a intrappolare la mano infame che infierisce a morte su bambini e adulti tedeschi, residenti in Italia, scelti a caso nel mucchio, come in una roulette russa.

Il commissario Ideale, con la sua aria da stordito-insonne-cronico, un po' bischero e slanci da cascamoto quando si trova a tu per tu con una donna, è uomo interprete del sentire comune.

L'approccio cerebrale, mai subito lucido rispetto ai casi da risolvere, è infarcito di citazioni colte, guide autorevoli e motivo conduttore per orientarsi nell'intricato labirinto degli indizi. Spesso sproloquia nomi fragorosi di letterati, ma poi dichiara tutta la sua ignoranza quando si tratta dei fatti storici delle Shoah: “Non ho mai sentito queste

cose”! Sarà Donna, detta Didi, “strana creatura che pareva uscita da un racconto fantastico” ad aprire alla conoscenza il commissario-regista-autore, a volte attore. E il sodalizio Donna-Ideale si rivelerà ben riuscito.

Calate nell'intreccio fittizio dei casi investigativi da risolvere, le spiegazioni di Donna accrescono realtà oggettiva agli stessi avvenimenti storici da lei narrati. Il giovane ascoltatore-lettore-spettatore si trova a conoscere, forse per la prima volta, come per il commissario, attraverso la mediazione di un racconto dai risvolti noir, i crimini del nazismo. Nella finzione letteraria, la mano assassina agisce in nome delle vittime, facendosi paladina della massima di Dostoevskij: “Ognuno è responsabile di tutto davanti a tutti”. Collocato altresì in apertura e chiusura del racconto, il motto conferisce un andamento circolare alla struttura narrativa. La frase è ripresa anche nelle battute conclusive del pezzo teatrale scritto dal commissario-regista-autore, e pronunciate dal personaggio-vecchio saggio, custode della memoria.

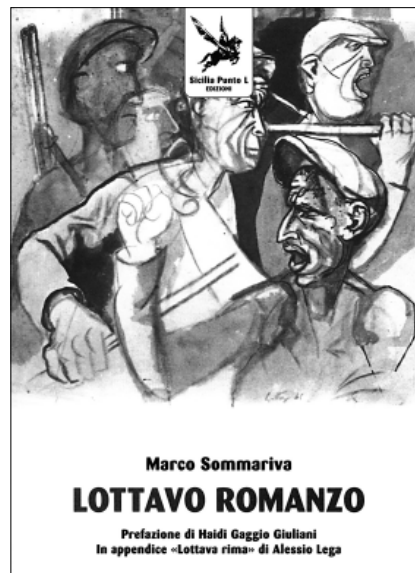
Ma la massima di Dostoevskij potrebbe rappresentare inoltre il punto di partenza per un finale in divenire, aperto a un dibattito con il giovane pubblico, sollecitato a interpretarla a più voci, nel suo significato profondo. Il racconto-spettacolo si rivela quindi un'opportunità per un primo approccio ai temi della memoria individuale e collettiva, del conformismo e del negazionismo, della violenza subdola che va smascherata. *Il vecchio della torre* può ricavarsi uno spazio meritato, in un contesto di teatro civile dove la narrazione-spettacolo diventa occasione di sensibilizzazione e formazione di una coscienza critica. Da coltivare fin dalle giovanissime generazioni.

Claudia Piccinelli

Il libro Il vecchio della torre non è pubblicato, può essere richiesto in pdf all'autrice: lindazeli@hotmail.it

Con Vladimir Vysotsky nel cuore

Lottavo romanzo (Sicilia Punto L, Catania, 2013, p. 165, € 10,00) raccoglie ventinove scritti piuttosto brevi di Marco Sommariva e un testo finale, che mi figuro con i piedi ben piantati in musi-



ca, di Alessio Lega. È uscito quest'estate e l'ho letto disordinatamente e più volte, in treno, a casa, in giro. Solo una volta – l'ultima – l'ho letto seguendo la traccia delle pagine, ma lasciando comunque da parte la prefazione. È perché temo le presentazioni dei libri: non mi va che qualcuno mi suggerisca prima cosa succede dopo, che mi si dia una traccia o un'angolazione da cui prendere la mira, o una qualche chiave. Quando leggo qualcosa mi piace andare in esplorazione da solo: voglio che la lettura sia un viaggio nuovo, voglio farmi sorprendere, voglio che un libro mi apra davanti panorami e preferibilmente panorami di meraviglia. Una mezza sorpresa l'ho avuta già nel corso delle prime letture (solo mezza perché un po' lo conosco, credo di aver letto grande parte delle cose scritte da Marco e questo è davvero uno dei suoi lavori più complessi e riusciti), una sorpresa intera l'ho avuta scoprendo quest'ultimo tratto, la prefazione appunto. Mi ero fatto un'idea complessiva del libro e già stavo buttando giù degli appunti che avrei poi trasformato in questa segnalazione, ma nel leggere la prefazione di Haidi Giuliani mi sono accorto che praticamente tutto quello che avrei voluto raccontarvi lei l'aveva già scritto, prima e molto meglio di me.

Cambio quindi strada e, magari più banalmente, vi racconto *Lottavo romanzo* dal rumore che fa, dai suoni che lo abitano. Marco Sommariva ama impastare le parole dei suoi racconti con una specie di colonna sonora: dà raramente delle indicazioni specifiche, non sceglie brani lunghi né canzoni intere, ma lavora a un mosaico di frammenti, di tracce, di scie sonore che nell'economia del suo lavoro di scrittore hanno altrettanto

peso. Potrei descriverlo come quel disordine di suoni che escono dalle finestre delle case quando passi per una di quelle strade di quartiere fatte di poco o niente silenzio, rumori e voci a tutte le ore e in tutte le gradazioni. È un groviglio comunque ancora riconoscibile quello nel suo libro d'esordio *Il cristallo di quarzo*, con i Radiohead mischiati ai Pink Floyd in una babele fitta di worldmusic medio-orientale oppure maghrebina oppure da chissà dove. In uno dei suoi primi lavori *Vorompatra* ti entrava nelle orecchie un mix elaborato di Jackson Browne e chitarristi solitari in un angolo più Ub40 e voci telefoniche più Patti Smith e Rem più Tom Waits: una mescolanza artificiale ma possibilissima, specie se letta come un'antologia veloce di suoni familiari a un ragazzo nato negli anni sessanta e cresciuto felice col pop degli anni settanta ed il rock degli anni ottanta, ma a disagio nella musica degli anni novanta e lasciato chiuso fuori da quella del millennio nuovo. Nel più recente *Il venditore di pianeti* alle orecchie arriva molto poco di riconoscibile: è un rumore continuo, bagnato e nebbioso come un novembre a nord-est, di macchine che passano e clacson e frenate, grumi sonici che escono dalle radioline e dagli altoparlanti dei televisori, gente che grida per strada e dentro le stanze ma che ci raggiunge come da dietro un vetro opaco. Per caratterizzare *Lottavo romanzo* Marco cambia strada, e sceglie piuttosto esplicitamente Vladimir Vysotsky cantato con la voce di Eugenio Finardi (*Il cantante al microfono*, edizioni Velut Luna, 2008, velutluna.it: cercate questo cd e ascoltatelo con tutta l'attenzione possibile), riuscendo a intrecciare fili rossi tra ciascun racconto breve e ritagli di strofe del cantapoeta russo.

Il libro ha dimensioni piccole, resta comodo tra due mani, ma mentre lo si legge si trasforma e diventa un album di fotografie sempre più grandi e sempre più nervose e intrise di inquietudine, oscurità, disperazione. Le parole sono il pretesto per raccontare storie di occasioni buone strappate di dosso ai protagonisti, sogni dai quali ci si risveglia con ancora i segni dei denti e delle unghie sul viso, giornate buttate via una dopo l'altra galleggiando in mezzo a un mare di gente e di spettri ma comunque soli, sprecate aspettando fuori di un portone che nessuno apre o al buio in cerca di una qualche luce da accendere. Lo stesso, le canzoni che lo abitano sono sconfinite dichiarazioni d'amore e d'indi-

pendenza messe in bocca a un profeta alcolista, condannato a restare straniero dappertutto e sempre nonostante le traduzioni più amorevoli.

Marco Pandin

L'anarchia, le anarchie, le anarchiche, gli anarchici

*Per i tipi della casa editrice imolese La Mandragora (editricelamandragora.it) è uscito il volume di 570 pagine (€ 32,00) **Ritratti in piedi**, in cui sono raccolti tutti gli scritti che il nostro collaboratore Massimo Ortalli ha pubblicato su questa rivista tra il 2001 e il 2009, nella sua omonima rubrica. Ne pubblichiamo l'introduzione di un nostro redattore.*

Se la piccola cooperativa editoriale di cui mi occupo da 43 anni pubblicasse anche libri, questo dovrebbe essere nel nostro catalogo. Si tratta infatti della raccolta completa dei testi che Massimo Ortalli ha scritto sulla rivista anarchica "A" per quasi nove anni, nella sua rubrica *Ritratti in piedi*. E sottolineo l'aggettivo sua perché nessuno fino ad allora aveva avuto l'idea di porre un'attenzione organica e sistematica a quello sterminato mondo di scritti originati dal fecondo incontro tra anarchia e letteratura.

In questa sede mi preme evidenziare che se questo incontro, che data da oltre un secolo e mezzo e dura tuttora, ha dato tanti risultati nella letteratura e in terreni artistici assai variegati (si pensi al teatro, al cinema, ecc.) è perché l'anarchia non è "solo" un ideale politico-sociale o un movimento che ad essa si richiama, ma è tante e tante cose in più. Al punto che a volte mi sembrerebbe più preciso e chiarificatore parlare di *anarchie*, al plurale. Con il rischio, però, di non cogliere appieno quel sentimento di fondo che tutte queste anarchie tiene assieme.

I ritratti che Massimo Ortalli ripropone in questo suo scrigno di umanità di oltre 500 pagine ci permettono di approfondire la conoscenza di tante persone, reali o romanzate poco importa, tramite le quali le grandi idee anarchiche si sono fatte vita quotidiana, relazioni, progetti di lotta e tante altre cose.

Dietro e dentro questi scritti, dunque

dietro e dentro questo ponderoso volume, c'è Massimo Ortalli, un individuo, un anarchico, con tutta la sua conoscenza sulla storia dell'anarchismo. Anima dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana, collezionista, studioso, autore di pubblicazioni, conferenziere è tra quanti (a dire il vero, pochi) hanno gli strumenti per cercare di abbracciare l'inabbracciabile, in altre parole avere una visione d'insieme di quanto attiene all'anarchia, fosse anche solo con attenzione prevalente per quella di lingua italiana – che è ben altra cosa dal dire l'anarchismo in Italia, data l'entità e l'importanza dell'emigrazione, dell'esilio e del radicamento nei cinque continenti.

Pur in possesso di tanta "scienza", non si potrebbe nemmeno affrontare un processo di comprensione/narrazione dell'anarchismo e degli anarchici senza coglierne empaticamente il mondo, il sistema di valori, i comportamenti, i dibattiti politici, vorrei dire anche i tic, le abitudini mentali, gli automatismi emotivi, quella estrema ricchezza di umanità, di idee, di esperimenti, di lotte che all'anarchia in vario modo si richiamano. Dentro l'anarchia, le anarchie, c'è di tutto e questa raccolta di scritti, all'incrocio con la letteratura, ne è ulteriore conferma.

Va poi tenuto presente che l'impegno storiografico di Massimo assume un senso compiuto solo alla luce del suo e del nostro impegno militante, se tale si può definire la volontà di contribuire alla trasformazione del mondo, non solo alla sua "scrittura".

Delicato ma fondamentale equilibrio è quello tra ricerca storica e impegno politico, dove la reciproca autonomia (soprattutto per quanto attiene alla prima, che deve essere libera da ideologismi e schemi prefissati) non deve significare estraneità e distanza dalle vicende del mondo attuale e dall'impegno contro le ingiustizie che sta alla base del nostro coinvolgimento nelle idee e nel movimento organizzato che cerca di portarle avanti.

Già, le idee. Non è certo questa breve introduzione a permettere una disanima foss'anche veloce del ricco patrimonio di esperienze, riflessioni, sofferenze, lotte, scritti che hanno fatto e fanno dell'anarchismo un patrimonio – uno tra i tanti, a mio avviso – al quale ovunque e sempre si possa attingere per pensare e operare nella prospettiva di una nuova società. Nel baule che gli anarchici preservano e cercano di arricchire, da portare nell'ar-

ca di Noè verso un mondo migliore, di idee ce ne sono a iosa. E con Massimo di queste idee parliamo, discutiamo, riflettiamo, dubitiamo. Materia viva, appassionante, ma a volte datata, per la nostra rispettiva e spesso comune sensibilità. Idee da approfondire e riesaminare, a volte da lasciare a un passato che ci pare proprio passato. Perché le idee, per gli anarchici, sono (o meglio, dovrebbero essere, a mio avviso) un patrimonio da riesaminare, ridiscutere, sul quale riflettere. Mai un dogma.

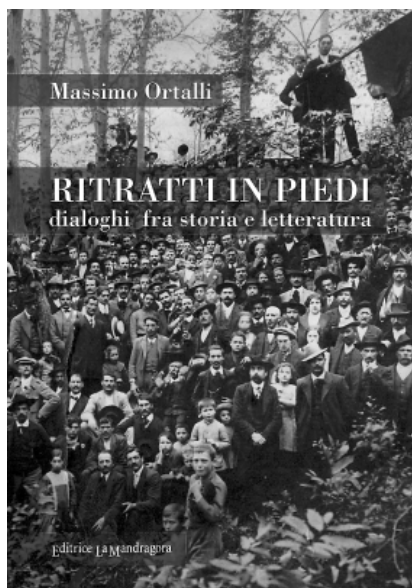
Diverso è il discorso che riguarda gli individui, le donne e gli uomini che hanno fatto e che fanno la storia dell'anarchismo: portatrici e portatori in vario modo di quelle idee, testimoni dei principi cui esse si ispirano per tradurli in atti quotidiani, di impegno, di vita, di solidarietà, di lotta.

Lo accennavo all'inizio. Il patrimonio ideale dell'anarchismo è eccezionalmente ricco, variegato, a tratti emozionante, ma alla luce dell'esperienza mostra più di una corda: non nell'ispirazione di fondo (una società di liberi e di uguali, la pratica della solidarietà, ecc.) ma nelle modalità per avvicinarsi a una realizzazione anche solo parziale. L'esperienza e la riflessione hanno fatto crescere in me continui punti interrogativi, le "certezze" si sono diradate e a volte dileguate, il "quando l'anarchia verrà / tutto il mondo sarà trasformato" mi fa sorridere, a tratti anche amaramente.

Ma resta intatta in tutta la sua meravigliosa ricchezza l'umanità, altra parola non mi viene per descrivere quell'impatto alchemico di idee e comportamenti, di orizzonti ideali e quotidiana vita solidale: come sintetizzava il nostro insuperato Errico Malatesta, di *pensiero e volontà*.

Per dirla in altri termini, la tragica esperienza delle "rivoluzioni" comuniste (lenin-staliniste), Auschwitz e Hiroshima e tanti altri avvenimenti, hanno segnato radicalmente la storia e posto interrogativi sulle modalità per realizzare un mondo migliore. Le idee-forza dell'anarchismo restano un punto chiaro e fisso, in cielo. Nel cielo delle idee, appunto.

In terra ci sono, hanno operato e operano gli individui, magari associati in gruppi, organizzazioni, federazioni, ma comunque individui. E dai migliori di questi – che costituiscono il sottofondo dei ritratti proposti in queste pagine – viene la vera, profonda e, a mio personale avviso, unica conferma possibile dell'interesse per quelle nostre idee. Perché in



questi individui le idee si sono fatte comportamento, hanno acceso amicizie, hanno costruito fiducia, hanno determinato lotte. Hanno fatto scuola.

Dall'intrecciarsi del mio personale, quotidiano dialogo con Massimo emergono sempre più punti interrogativi su idee, strategie, prese di posizione. Certo, resta fondamentale l'ancoraggio alla concezione malatestiana dell'anarchismo, con la sua attenzione alla dimensione etica, indispensabile anche per fare da contrappeso alle dure e a volte tristi necessità della lotta.

Ma Massimo e io ci rendiamo conto che non basta, in particolare nel quotidiano operare. E allora ciò che ci lega a queste strane e affascinanti idee passa principalmente attraverso la vita delle persone migliori che abbiamo conosciuto, dei compagni e delle compagne che ci apparvero grandi non solo per ciò in cui credevano o per gli anni di galera fatti sotto il fascismo, ma anche (e soprattutto) per la loro piccola quotidiana sensibilità e attenzione verso gli altri.

"Non mi interessa se tu sei credente, mi interessa che tu sia credibile" amava dire il mio amico don Andrea Gallo. Quanta verità in quelle parole, applicate anche agli anarchici.

E le anarchiche e gli anarchici in carne e ossa che popolano questi ritratti, credibili lo sono stati e lo sono tuttora. In loro l'anarchia, prima ancora che un ideale, è stata ed è pratica di vita. Non è poca cosa. Per me, per il mio personale non semplice né facile rapporto con l'anarchismo, direi che è tutto.

Paolo Finzi

PINELLI PIAZZA FONTANA

Il nostro dossier su Pinelli è sempre disponibile. Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassino? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.



Il dossier costa € 1,00. Per almeno 20 copie (anche di altri nostri dossier), il costo unitario scende a 50 centesimi. Per oltre 200 copie (anche di altri nostri dossier), 20 centesimi. Il totale dei dossier acquistati può comprendere anche altri dossier rispetto a questo su Pinelli. L'elenco completo dei nostri dossier è consultabile sul nostro sito arivista.org, nella home-page, alla voce "NonsoloA". Le spese di spedizione postale sono a nostro carico per le richieste da 5 copie in su. Per richieste da 1 a 4 copie, aggiungere € 2,00 qualunque sia l'importo. Per richieste contrassegno, aggiungere € 4,00 qualunque sia l'importo. Per le modalità di versamento, vedere il blocchetto "I Versamenti" nel primo interno di copertina.



La guida Apache

di Nicoletta Vallorani

John Wayne e Rachel Corrie

Quest'anno farò un corso sulle rappresentazioni della guerra. Uno e mezzo, per la verità. È una singolare preveggenza, la mia, che mi ha indotto a pensare che fosse un tema importante ancora prima che Obama facesse un discorso simile in modo imbarazzante a quello di Bush Junior e prima che il papa, che qualunque dio lo abbia in gloria, cominciasse a digiunare e a twittare contro la guerra. Preferisco non commentare l'insistenza sulle necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale, e sono moderatamente certa che i miei corsi non avranno a che fare con questo. Non sono dell'idea che si possa pensare di bombardare un paese per portare la pace, e direi anche, ripetendo una considerazione di grande banalità, che prima di mettersi ad armare le truppe perché vadano a salvare i civili uccisi dai gas, forse ci si dovrebbe chiedere chi accidenti glieli ha venduti quei gas ai paesi che li usano. E la sicurezza non ha proprio niente a che fare con tutto questo. Direi che è materia di economia, e di introiti, e di traffici sommersi, e di accordi di potere.

Quest'anno farò un corso e mezzo su come, nella storia recente e non, ci si sia applicati metodicamente e collettivamente a massacrarsi a vicenda, senza una ragione sensata, perché non esiste ragione sensata per un massacro. La letteratura e il cinema sono stati strumenti magistrali nel rappresentare questa insensatezza, quando non l'hanno sostenuta a tinte forti, arruolando John Wayne e Charlton Heston. Peccato che rappresentare l'insensatezza non sia servito a una beatissima cippa. Gli intellettuali, come si sa, sono gente inutile, fannulloni che osservano il cielo e non hanno fegato abbastanza per imbracciare un fucile. Questo dicono. Personalmente, ritengo che ci voglia molto più fegato a farsi passar sopra da un carro armato o da un bulldozer corazzato cercando di fermarlo (ve la ricordate Rachel Corrie? Le avete mai viste le immagini?) che a montarci sopra, per stupidità o per dovere, perché a combattere davvero ci vanno solo gli imbecilli, gli esaltati e i poveracci. Ho molto rispetto per la morte di chiunque, sia chiaro. Me la cavo meno nel rispetto nei confronti dei gover-

nanti che lanciano il sasso e nascondono la mano. La responsabilità della scelta è poca cosa se di essa non si pagano le conseguenze.

Quest'anno, all'università, farò un corso per spiegare ai miei studenti come i modi, i tempi, le armi e le strategie siano cambiate dalla prima guerra mondiale a oggi. La sostanza tuttavia è sempre rimasta la stessa. E non si tratta di una saggissima legge universale, capace di sopravvivere al tempo in virtù della sua immortale verità. Piuttosto, è un gioco da bambini. Un gara di centimetri, cioè: facciamo a chi ce l'ha più lungo. Lo so, è un discorso greve e poco femminile. Ma sono sicura che dev'essere ben più greve, e di certo poco femminile, trovarsi malauguratamente a vivere in un paese che a un certo punto viene etichettato come una minaccia per la sicurezza internazionale. E pertanto campo di battaglia.

Quest'anno spiegherò ai miei studenti come si sia evoluta, e non per il meglio, la nozione di eroismo. Ed è interessante, perché si è passati dalla forza muscolare e fuori tempo e luogo di Capitan America, con la sua ridicola calzamaglia e il suo amor di patria recalcitrante, tenero e demodé, alla scaltra presunzione dell'ideatore di Argo, che nel film omonimo riesce a turlupinare generici arabi come se fossero ritardati. Niente muscoli, ma la forza irresistibile di un'intelligenza tutta occidentale. Il fardello dell'uomo bianco: da Kipling in avanti, forse, il colore è cambiato, ma la sostanza dell'operazione resta la stessa. L'occidente a quello che è meglio. L'occidente è evoluto e civilizzato. L'occidente è persino magnanimo e interviene solo a fin di bene. Come in Vietnam. A Serajevo. In Afghanistan, Iraq, Iran.

Siria.

Quest'anno concluderò il mio corso con un silenzio. Una volta spiegati i modi e i tempi delle rappresentazioni della guerra, si può solo tacere. Perché, come diceva Vonnegut, non c'è mai niente di sensato da dire su un massacro.

Nicoletta Vallorani



di Roberto Ambrosoli





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Il mito dello stato

Nella storia della disciplina antropologica da sempre anche le correnti più classiche si sono occupate dello stato. Questi svariati lavori rientrano nel filone dell'antropologia politica che concerne studi sulle diverse strutture del sistema politico, sull'organizzazione gerarchica della società, sullo studio dello spazio, dei territori e soprattutto sulla base che forma la società.

Sono molti gli autori rilevanti che si sono occupati di antropologia politica e della questione dello stato, solo per citarne alcuni: Pierre Clastres, Edward Evan Evans-Pritchard, Meyer Fortes, Georges Balandier, Fredrik Bailey, Jeremy Boissevain, Marc Abélès, Jocelyne Streiff-Fenart, Ted C. Lewellen, Robert L. Carneiro, John Borneman, Joan Vincent, Marshall Sahlins e tanti altri.

Più volte, anche sulle pagine di questa rivista, si è parlato di Pierre Clastres e della sua importante opera *Le società contro lo stato*, ma questo per fortuna non è l'unico libro che affronta la tematica. È infatti importante sottolineare che sono molti gli antropologi che si sono occupati della questione, anzi si potrebbe dire che tutti gli antropologi libertari hanno affrontato nei loro studi, nelle loro etnografie la questione dello stato, della sua gerarchia, della stratificazione del potere e del suo farsi dominio e sfruttamento.

Uno di questi antropologi libertari che si è occupato profondamente e per molti anni della tematica è Harold Barclay. Questo antropologo anglosassone, classe 1924, è professore emerito di antropologia all'università dell'Alberta a Edmonton (Canada), la sua ricerca si è focalizzata su la società rurale nell'Egitto moderno e nel Sudan settentrionale, così come sull'antropologia politica e antropologia delle religioni. Oltre alla sua attività accademica è considerato un teorico anarchico che si è specializzato in teorie per la distruzione dello stato e sulle possibilità reali che può avere oggi una società senza stato e senza leader. Ha scritto diversi articoli e monografie tra le quali una particolarmente interessante, purtroppo mai tradotta

in Italia: *People without government: an anthropology of anarchy* (rev. ed., Seattle, Left Bank Books, 1990).

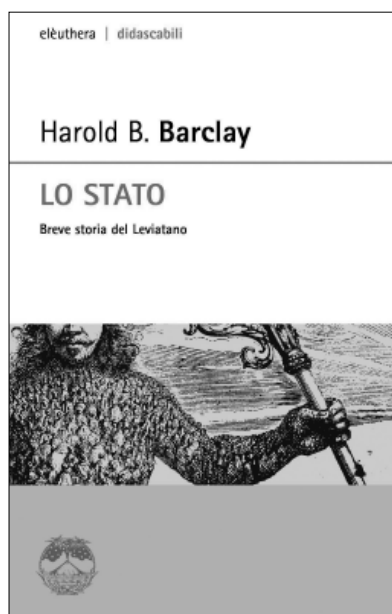
Da poche settimane anche in Italia è uscito in libreria uno dei suoi ultimi lavori, ovvero *Lo stato, breve storia del Leviatano*, (Elèuthera, Milano, 2013) che in modo molto semplice ma rigoroso, attraverso la sua esperienza etno-antropologica pluri decennale, ci spiega le origini e la costituzione dello stato.

Molto è stato scritto e detto sulla natura dello stato e sulla questione della sua origine ed evoluzione, ma questo saggio aggiunge una interpretazione originale e interessante per i lettori libertari e per gli antropologi.

Questo libro attinge principalmente da due orientamenti. Il primo è l'insieme di dati empirici dell'antropologia e dell'archeologia; il secondo è costituito dalla teoria anarchica che può essere considerata come una specifica espressione di una più generale teoria del conflitto. L'autore sostiene che i dati dell'antropologia confermano una teoria anarchica del governo. Ovviamente parla della teoria che rifiuta lo stato in quanto fondamentalmente e inevitabilmente dispotico, e nega il fatto che non si possa vivere senza stato sottolineando che vivere in una società statale è solamente una delle opzioni che gli esseri umani si possono dare e non l'unica.

Dalla parte dello stato troviamo sempre quella fastidiosa retorica che lo raffigura come un'istituzione benevola, tesa a fornire un'ampia gamma di servizi essenziali. Questi includono la difesa della proprietà e della persona, scuole, biblioteche, buone strade, reti fognarie, soccorso in caso di calamità, difesa del territorio, uniformità delle unità di misura, garanzie sulla qualità del cibo e altri servizi. Non c'è alcun dubbio che la lista dei servizi potrebbe essere anche più lunga ma in cambio della nostra servitù. I difensori dello stato sostengono che senza di esso noi non potremmo godere di nessuno di questi servizi.

Questo principio è in totale antitesi col punto di vista anarchico, e in questo saggio Barclay lo spiega bene, affrontando le questioni sollevate da questi due punti di vista contrapposti. Gli esempi sono tanti di come invece è stato ed è tuttora possibile vivere senza stato e



senza rinunciare ai servizi sopra elencati: lo si può fare cambiando il modo di gestirli, ovvero non più dall'alto in modo gerarchico, ma dal basso in modo diffuso nella società attraverso l'autogestione. Nel testo l'autore fa un esempio particolarmente calzante, confrontando corpo umano e stato: "Si sostiene a volte che il corpo umano è ordinato dal suo meccanismo centrale di controllo, il cervello. Ma lo stesso cervello è un organo immensamente complesso che deve catalogare una quantità enorme di informazioni e gestire innumerevoli messaggi. E non ha alcuna amministrazione centrale".

Ovunque l'ordine è creato dal 'caos' o da una congerie di processi auto-organizzati. Messa in altro modo, gli individui (siano esse persone, organismi, atomi o altro) interagiscono con l'ambiente e conseguentemente producono inaspettati e ordinati risultati.

La nozione che tutti i fenomeni necessitano di una testa o debbano essere controllati da un'organizzazione centrale è un sotterfugio promosso dallo stato. È simile al postulato secondo il quale se non ci fossero polizie e galere la vita sprofonderebbe nel caos assoluto. I vicini comincerebbero a massacrarsi gli uni con gli altri, i mariti massacrerebbero le mogli, e tutti scassinerebbero i negozi per rubare a volontà. Ma se gli esseri umani avessero realmente una tale inclinazione ci sarebbe bisogno di un poliziotto per ogni individuo e altri poliziotti per controllare la polizia. Il che non corrisponde alla realtà. (Barclay, 2013)

Continuando la lettura del testo l'autore ci fa notare che la storia dimostra come lo stato sia un'istituzione oppressiva e violenta relativamente recente, e che per migliaia di anni gli esseri umani hanno vissuto su questa terra senza questa istituzione. Ma poi ci pone anche diverse domande: se lo stato è oppressivo, perché fornisce così tanti servizi sociali? Come ha avuto origine l'idea stessa di stato? Esistono alterna-

tive all'organizzazione statale?

Gran parte di questo saggio si concentra sull'analisi dei vari requisiti ritenuti necessari alla formazione dello stato e delle differenti forme che ha assunto nei diversi luoghi del pianeta. La certezza è che lo stato, per formarsi, necessita di un grande sviluppo della gerarchia, di una separazione del corpo sociale e della disuguaglianza nell'accesso al potere e alla ricchezza.

Dopo la lettura di questo saggio diventa ancora più chiaro come non sia corretto ritenere, come fanno molti storici "ufficiali", che con lo stato nasca la società umana e la ricerca della pace da parte della stessa. Gli esseri umani hanno sempre cercato di organizzarsi socialmente (basta pensare che per la maggior parte della storia dell'umanità abbiamo vissuto senza stato, in collettività - tribù, clan), creando rapporti inter-tribali e intra-tribali tendenti al mutuo appoggio. Lo stato altro non è che una particolare forma organizzativa, o meglio, una degenerazione organizzativa che da un certo momento in poi l'umanità si è data, o, più correttamente, che alcune minoranze hanno imposto alla maggioranza. Come sostiene Barclay in *People without government: an anthropology of anarchy* "lo stato è uno dei miti universali del nostro mondo moderno". Un mito conculcato dallo stato stesso, che tipicamente tende a confondere lo stato con la società. I due concetti sono infatti spesso ritenuti equivalenti, se non altro per confermare la credenza che senza lo stato la vita non sia possibile. La società e la vita in generale sono assolutamente possibili senza stato. Non c'è bisogno dello stato per vivere liberi, anzi è corretto ribaltare questa affermazione: per vivere liberi non ci deve essere lo stato.

Andrea Staid
andreastaid@gmail.com



Eric Drooker, *The argument* (drooker.com)



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Castel Bolognese. Sono riprese, dopo la pausa estiva, le pubbliche conversazioni con Andrea Papi e Luciano Nicolini, proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Prossimi appuntamenti: 2 novembre, ore 10.00: famiglia e comunità; sabato 7 dicembre 2013 ore 10.00: eredità e ambiente. Le conversazioni hanno luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 a Castel Bolognese (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico). Andrea Papi (Forlì), ex educatore di asilo nido e saggista, collabora regolarmente da decenni ad "A" rivista anarchica. È autore di diversi libri, tra cui: *La nuova sovversione, ovvero La rivoluzione delegittimante* (1985); *L'androgino impedito: romanzo* (1999); *Tra ordine e caos: un'utopia possibile* (2008); *Per un nuovo umanesimo anarchico. Realismo di un progettare libertario* (2009); *Quando ero la dada coi baffi. Educare e autoeducarsi* (2011). Luciano Nicolini (Bologna), antropologo, si occupa di demografia e statistica. Ex funzionario della regione Emilia-Romagna, attualmente insegna statistica sociale presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. È editore e redattore della rivista mensile Cenerentola. Tra i suoi testi: *Appunti per una costituzione libertaria* (1995); *Considerazioni sul Programma della U.A.I.* (1995); *Cinquant'anni*

di Repubblica (1996); *A proposito di biologia e ideologia* (1997); *A proposito di Piccole patrie* (1998).

De André. Giovedì 16 gennaio 2014, a Piacenza, al circolo Arci Vik (via Campagna 41/b), alle ore 21.30, serata "in direzione ostinata e contraria" sul pensiero anarchico di Fabrizio De André. Partecipa Paolo Finzi (rivista "A"). Email: circolovik@gmail.com

Avvisi

Economia alternativa. Galbiate (Lecco). Continua l'attività della torrefazione artigianale autogestita Caffè Malatesta. Tra le novità più importanti l'incontro, avvenuto a giugno, con Massimo Mogiatti della cooperativa marchigiana Shadhilly e Amilcar de Jesús del Aguila Mejia, presidente della cooperativa guatemalteca di coltivatori di caffè Nuova Esperanza. Con loro si è parlato dell'organizzazione del lavoro dei contadini a El Bosque, ma soprattutto del grave problema che in questi ultimi anni sta affliggendo la coltivazione del caffè in Guatemala: la diffusione della *roya*, ("ruggine" in italiano), un fungo che, colpendo inizialmente le foglie, finisce col determinare la morte dell'intera pianta del caffè. A causa di questa emergenza, si prevede che la produzione complessiva di caffè guatemalteco calerà nei prossimi anni anche del 40 per cento, minando l'impegno e i sacrifici compiuti negli anni specialmente da piccoli coltivatori

come quelli di El Bosque. Per affrontare questo problema, Shadhilly ha lanciato una campagna di raccolta fondi finalizzata al finanziamento della piantumazione di nuove piante di caffè, in sostituzione di quelle distrutte dalla *roya*. Da parte nostra, ci permettiamo di segnalare a tutti coloro che bevono il Caffè Malatesta l'importanza che avrebbe un loro sostegno diretto a chi è all'origine di questo caffè e primo responsabile della sua qualità.

Un ulteriore aggiornamento riguarda il progetto di acquisto collettivo di macinacaffè casalinghi, che in questi mesi ha visto un flusso di adesioni lento ma costante. Per qualsiasi dubbio o richiesta di informazioni, potete scrivere all'indirizzo di posta elettronica info@caffemalatesta.org. Il bollettino aggiornato con tutti i dettagli, le iniziative e i risultati conseguiti è scaricabile direttamente dal sito caffemalatesta.org.

Editoria

Difesa legale. Polizia e magistratura, tribunali e carceri. Istituzioni selettive e discrezionali poste da un ordinamento a garanzia di se stesso, per natura inclini a essere piegate a fare del dissenso sociale un crimine. *Difesa legale. Note per una maggiore consapevolezza* è una prima ricognizione nelle tortuose trame del processo penale, pensata per chi prende parte a manifestazioni di piazza, a movimenti dal basso, alle attività di collettivi, spazi sociali, realtà di base. Per non lasciarsi



incastrare dagli ingranaggi della macchina giudiziaria non c'è migliore idea che conoscerne il funzionamento. Il manualetto, di 78 pagine, è a cura dell'Associazione di mutuo soccorso per il diritto di espressione. Dal 2006 una rete di solidarietà attiva nella città e nella provincia di Bologna che aiuta, nei limiti delle sue possibilità, chi viene perseguito in virtù della propria attività nelle lotte sociali (mutuosoccorso.noblogs.org).

Per richieste scrivere a: mutuosoccorso@autistici.org; una copia 5 euro, cinque copie 15 euro, dieci copie 25 euro. Versamento sul conto corrente postale 80092257; Iban: IT 10N 0760 1024 0000 0080 092 257; codice Bic/Swift: BPPIITRRXXX intestato a Associazione di mutuo soccorso per il diritto di espressione - Bologna.

No Muos. Sicilia Punto L ha appena pubblicato *No Muos ora e sempre. I percorsi del movimento*, di Pippo Gurrieri (Collana Storia/Interventi n. 27, pp. 88, € 6,00). Questo libro raccoglie i principali articoli apparsi sul mensile anarchico Sicilia libertaria a partire

dal mese di maggio del 2012, quando un anno di iniziativa No Muos si consumava con una generosa ma mal riuscita tre giorni alla Sughereta di Niscredi, e ai nuclei iniziali di attivisti si aggregavano nuovi e consistenti gruppi provenienti da altre località, permettendo al movimento di progettare un salto di qualità nella sua azione e nella sua caratterizzazione politica. L'autore, attivista No Muos, ma anche membro della redazione di Sicilia libertaria, ha sempre privilegiato un approccio antimilitarista, convinto più che mai che dalla militarizzazione in atto in Sicilia, e a Niscredi sin dal 1991, discendano i gravi problemi alla salute di migliaia di persone e i danni all'ambiente. In tema di organizzazione, la posizione sostenuta è stata volta a salvaguardare il carattere autonomo e di base del movimento, la sua conseguente opzione assembleare e orizzontale, e la metodologia dell'azione azione diretta. Gli interventi pubblicati in questo volume sostengono questo tipo di scelte, e con questo filo conduttore documentano l'evoluzione della lotta al Muos,

con considerazioni, riflessioni, racconti che hanno seguito passo dopo passo il rapido sviluppo di un movimento che, sedici mesi dopo, è divenuto uno dei principali attori della conflittualità sociale nel paese e un serio problema per le forze armate degli Stati Uniti d'America, riportando sul terreno dei fatti la speranza che le lotte si possano anche vincere, ma che l'averle portate avanti in un certo modo e sino in fondo, è già, di per sé, una vittoria. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. Versamenti sul c.c.p. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale. Email: info@sicilioliberalitaria.it

Calendario 2014. È uscito il *Calendario di effemeridi anticlericali* curato da Pierino Marazzani. Una copia 6,00 euro. Questa edizione dedica la sua parte grafica alla pena di morte nel Vaticano. Tutte le notizie e le rubriche sono state rinnovate e aggiornate. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%. Richiedere a Giovanni Giunta, via Tomaso Fazello 133

- 96017 Noto (Sr). Tel. 0931 894033, c.c.p. 78699766

Caserio. Il 24 giugno 1894 il presidente della repubblica francese Marie François Sadi Carnot, giunto a Lione in visita ufficiale, è pugnalato a morte dall'anarchico italiano Sante Caserio. La Francia intera si ferma, il governo proclama trenta giorni di lutto nazionale, agli imponenti funerali del capo di stato partecipano due milioni di persone, più di quelle che nel 1885 avevano accompagnato il feretro di Victor Hugo verso il Pantheon. L'opinione pubblica è scossa e indignata dal delitto e chiede che si agisca con decisione contro gli anarchici. In questo scenario la medicina e l'antropologia criminale saranno chiamate a delineare un'eziologia dell'illegalismo figlio della "propaganda col fatto". Essa assumerà le forme della bestializzazione e psichiatizzazione dell'"anarchico delinquente". Se la giustizia provvederà a condannare a morte l'assassino riaffermando così il proprio ruolo repressivo, ad essa si affiancherà un potere extralegale e complementare



a quello dei tribunali cui spetterà il compito di stigmatizzare e de-politicizzare il reo e il suo delitto. È tale penalità "addolcita" e supplementare, con al suo centro non il giudizio di colpevolezza ma l'apprezzamento della "normalità", ad essere oggetto di questo nuovo libro proposto da Zero in Condotta, *Fu il mio cuore a prendere il pugnale. Medicina e antropologia criminale nell'affaire Caserio* di Gianluca Vignarelli, pp. 100, € 10,00. Zero in Condotta, Casella Postale 17127 - Mi 67, 20128 Milano, email: zeroinc@tin.it, c.c.p. 98985831 intestato a Zero in Condotta. (zeroincondotta.org)

È disponibile il **Bollettino n. 41 dell'Archivio G. Pinelli di Milano**, di cui segnaliamo l'indice. Per ricevere regolarmente il Bollettino in formato cartaceo è necessario versare la quota associativa annua di 50,00 euro, per ricevere il Bollettino in formato digitale è sufficiente versare la quota associativa annua di 25,00. Un aiuto essenziale per continuare la nostra attività!

Cose nostre

- *Filmati disponibili su youtube*
- *Testate in vendita*
- *Adotta un libro... e sostieni l'Archivio Pinelli* di Lorenzo Pezzica
- *Adotta Rudolf Rocker* di David Bernardini
- *Buon compleanno, Errico!*
- *Digitale vs. cartaceo*
- *Errata corrige (forse)*

Tesi e ricerche

- *Giuseppe Becheroni, profilo di un anarchico pratese*

di Alessandro Affortunati

- *"In ogni caso nessun rimorso": l'atto individuale e la violenza anarchica di fine Ottocento* di Alessandro Ventosi
- *Anarchismo e utopia nel pensiero di Luce Fabbrì e Rafael Barrett* di Gerardo Garay Montaner

Memoria storica

- *Breve nota autobiografica* di Audrey Goodfriend
- *Un ricordo molto personale*

di Rossella Di Leo

Anarchivi

- *L'Archivio-Biblioteca Travagliani di Fano* di Luigi Balsamini

Incontri

- *Convegno per il bicentenario della nascita di Michail Bakunin* a cura del comitato organizzatore delle Letture di Priamukhino



Album di famiglia

- *Portogallo: foto di gruppo al confino* di Mário Rui Pinto

Cover story

- *Michal Kácha* di Lorenzo Pezzica

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli - via Rovetta 27, 20127 Milano - tel/fax 02 28 46 923
 orario di apertura: 10:00-18:00 dei giorni feriali, orario di consultazione: 14:00-18:00 su appuntamento
 Le nostre coordinate per pagamenti e contributi: c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano /
 bonifico bancario IT53M076010160000014039200

Volontà di rivolta

di Antonio Senta

Dalla Spagna all'Islanda, dalla Svezia agli Stati Uniti, in tutto il mondo si sono succeduti negli ultimi anni scioperi, proteste, cortei, segni inequivocabili di una conflittualità sicuramente variegata ma altrettanto sicuramente globale. E indice di una rabbia e di un disagio che non conoscono frontiere.

"Tutto il mondo sta esplodendo..."
Canzoniere Pisano (1971)

Negli ultimi anni il mondo, anche nella sua parte occidentale, è stato attraversato da una serie di movimenti sociali di protesta eterogenei tra loro, ma accomunati da una volontà di rivolta contro quella lotta di classe dei ricchi contro i poveri, o *austerity*, di cui ho scritto nell'ultimo numero di "A Rivista". Do qui un elenco, parziale e frammentario, di alcune espressioni di questa indubbia agitazione, concentrandomi su alcuni tra i fatti più eclatanti avvenuti in Europa e Nord America, i cortei e le iniziative più partecipate e combattive, in particolare nelle capitali.

In Francia nel 2005 in seguito alla morte di due adolescenti inseguiti dalla polizia le *banlieues* francesi sono esplose divampando letteralmente di rabbia. È la rivolta più estesa dal maggio 1968, sedata solo con uno stato d'emergenza di tre mesi. È l'urlo di generazioni che covano un'indignazione disperata e distruttiva a cui decidono di dare sfogo, per riscattare, anche solo per qualche notte, la mancanza di una prospettiva dignitosa di vita.

L'anno successivo è la volta del movimento contro il Cpe, il "Contratto di primo impiego", che vorrebbe legalizzare il licenziamento senza giusta causa nei primi due anni di lavoro. Una primavera di manifestazioni con milioni di persone, blocchi stradali, occupazioni di fabbriche, uffici, scuole e università rispedisce al mittente questo progetto e il presidente Chirac è costretto a ritirarlo.

Nel giugno 2007 a Heilegendamm e Rostock, in Germania, durante il G8 le proteste si fanno sentire: assedio della zona rossa, attacco ai simboli del capitalismo, scontri con la polizia che, forte di tredicimila uomini, usa il pugno di ferro causando almeno cinquecento feriti tra i manifestanti.

È solo un assaggio di quello che succede un paio di anni dopo. Nel 2008 l'uccisione dell'adolescente anarchico Alexi Grigoropoulos ad Atene provoca settimane di battaglia tra manifestanti e polizia in tutto il paese: scontri con la polizia, barricate, assalto a ministeri, decine di commissariati e banche. Il movimento anarchico è presente in piazza con grande determinazione. La rivolta del 2008 non è solo una fiammata circoscritta ma diventa l'inizio di un movimento più vasto contro la crisi economica che attraversa il paese fino a oggi, con particolare forza nel corso del 2011 e del 2012. Mese dopo mese centinaia di migliaia di persone scendono in piazza ripetutamente nonostante la pesante repressione, spesso scontrandosi con le forze dell'ordine (cfr. "Umanità Nova" dicembre 2008-gennaio 2009). Il 13 febbraio 2012 La Repubblica titola in prima pagina: *Si all'austerità, Atene Brucia. Centomila in piazza: "Basta sacrifici"* e il Corriere della Sera le fa eco: *Fiamme, scontri, black bloc scatenati mentre si votano i tagli. Guerriglia contro i sacrifici chiesti dalla Ue*. Non è sensazionalismo massmediatico, la rivolta è continua, estesa e radicale, i compagni agiscono fianco a fianco al popolo e rimangono sorpresi dalla volontà generale di non piegarsi di fronte a un attacco sociale senza precedenti (cfr. il documento dei compagni greci: *La prima grande vittoria degli anarchici e la lente deformante dei mass media*).

Gli scioperi generali si succedono uno dopo l'altro accompagnati da mobilitazioni locali, assemblee di quartiere ed esperienze di autogestione, come, tra le tante, quella della Vio.Me di Salonicco. Gli operai di questa fabbrica di materiali edili, la cui proprietà aveva deciso di chiudere l'attività nel maggio 2011, occupano gli stabilimenti, riconvertono la produzione, cominciando a fare detersivi naturali supportati da un comitato di solidarietà in cui sono attivi anche diversi anarchici. Ogni giorno i lavoratori decidono in assem-

blea le mansioni assegnando a ognuno a rotazione incarichi diversi. I prodotti sono distribuiti all'interno di circuiti di economia solidale (cfr. viome.org e Jamila Mascot, *Così siamo ripartiti nella Grecia in default*, "Il Manifesto", 6 agosto 2013, p. 6).

Occupy e non solo

In Inghilterra in occasione del G20 dell'aprile 2009 Londra è attraversata da cortei, che in alcuni casi riescono a superare i cordoni di polizia e irrompono in diverse banche. La reazione della polizia è brutale e nelle cariche muore un passante, Ian Tomlinson, spinonato a terra da un agente.

Un anno e mezzo dopo, nel novembre 2010, sono invece decine di migliaia di studenti a provare a reagire al piano del governo di triplicare le tasse di iscrizione alle università, portandole da 3mila a 9mila sterline l'anno. Il governo, sordo di fronte alla protesta, riuscirà poi nel proprio intento. In quelle settimane a Londra un corteo sfocia nell'assalto al quartier generale dei Tory a Millbank Tower e riesce a far sventolare dal tetto una bandiera rossa e nera. I video mostrano pienamente il significato di una rivolta che dilaga per alcune settimane nei vari centri universitari del paese (vedi ad es. youtube.com/watch?v=mdnONFlyHuk).

Il 26 marzo dell'anno successivo circa cinquecentomila lavoratori, studenti e attivisti marciano per le strade di Londra. Anche in questa occasione alcuni spezzoni del corteo attaccano banche e sedi di multinazionali. In Trafalgar square e in Oxford circus in migliaia si scontrano con la polizia fino a notte fonda.

Alcuni mesi più tardi, a inizio agosto 2011, in seguito a un omicidio poliziesco in uno dei quartieri col reddito medio più basso della capitale (Tottenham Hale), viene convocata una manifestazione che sfocia in una serie di scontri con gli agenti. Presto gruppi di giovani prendono d'assalto negozi, portando via la merce, costruiscono barricate e mettono la città a ferro e fuoco. Per giorni quando cala la notte si accendono i fuochi e da Londra la rivolta si propaga a Manchester, Liverpool, Brixton, Birmingham, Nottingham e in altre città inglesi. Il moto si esaurisce a fronte di una repressione che non lascia scampo. Ancora una volta, come nelle rivolte delle periferie francesi, la dimensione materiale esprime il disagio e la rabbia degli strati più bassi della popolazione contro una società divisa, socialmente e geograficamente in classi, oppressiva e militarizzata (cfr. GC, *Londra, i riots e la sfida ai movimenti* in zic.it/opinioni-londra-i-riots-e-la-sfida-ai-movimenti/).

Nell'autunno del 2011 alcune decine di attivisti occupano la piazza antistante la cattedrale di St. Paul, in solidarietà col movimento Occupy Wall street; crescono ben presto di numero e ci rimangono per quattro mesi fino a che la polizia non li sgombera con la forza.

In Islanda, nell'inverno 2008/2009, in seguito al crollo della moneta, le proteste sono così insistenti da ottenere le dimissioni del primo ministro e l'indizione di un referendum nel quale il 93 per cento della popolazione vota contro la restituzione del debito statale (3 miliardi e mezzo di euro, cioè 12mila euro a cittadino) a

Gran Bretagna e Olanda. Il risultato del referendum è rispettato dal governo e alla fine del 2012 viene redatta una nuova Costituzione nella quale vengono rafforzati lo strumento referendario e le leggi di iniziativa popolare (cfr. Valerio Monteventi, *Islanda / La rivoluzione silenziata*, in zic.it/islandala-rivoluzione-silenziata/ e Daniela Palma e Guido Iodice, *Modello Islanda?*, "Micromega", 4/2013).

Negli Stati Uniti, dove nei *suburbs* di molte grandi aree metropolitane il numero dei residenti poveri eccede la metà della popolazione, nel settembre 2011 viene occupato Zuccotti park in mezzo al district finanziario Wall street, a New York, dando vita a una mobilitazione inedita che ha un'enorme eco in giro per il mondo. Manifestazioni e blocchi stradali si alternano con la creazione di una socialità altra. Migliaia di persone sono coinvolte nelle attività: distribuiscono tremila pasti al giorno, forniscono assistenza sanitaria gratuita, organizzano una biblioteca di quattromila volumi. Il movimento Occupy si allarga a moltissime città statunitensi. A Oakland, in California, si comincia dall'occupazione di una piazza per continuare con lo sciopero generale e il blocco del porto: molti compagni parlano di una radicale, e radicata, protesta antisistemica che viene affrontata dall'autorità a suon di centinaia di arresti.

Il Primo maggio 2012 è una giornata storica. Cortei da est a ovest, passando per il nord, in una grande giornata di lotta che unisce i lavoratori e le lavoratrici, i precari e le precarie, i migranti e le migranti di tutto il mondo.

Il 30 agosto 2013 in circa sessanta città americane si svolgono scioperi, picchetti, occupazioni e cortei per la terza grande mobilitazione dei Fast Food Workers, per l'aumento del salario minimo a 15 dollari l'ora e il diritto di organizzarsi in sindacato.

In Quebec, a Montreal e in altre città, nel corso del 2012, a fronte del progetto di aumentare le tasse, gli studenti della scuola e dell'università scioperano per sette mesi consecutivi. È qualcosa di assolutamente inedito e che mette in discussione tutto il sistema dell'istruzione basato sui prestiti bancari agli studenti, tanto che il governo è costretto a ritirare il provvedimento.

Anche in Olanda nel febbraio 2010 al centro delle contestazioni è il mondo dell'istruzione. Qui il disegno di legge, appoggiato da tutte le forze politiche, prevede l'aumento delle rette e la cancellazione del sussidio per i fuori sede. Ad Amsterdam le università sono occupate e si tengono diverse manifestazioni, come non si vedevano da anni (cfr. Bart Funnekotter and Derk Walters *Students protest to keep Dutch student grant*, "NRC", 2 febbraio 2010).

Indignados ovunque

La Spagna ha avuto un enorme ruolo nel dare vita a un immaginario di contestazione alle politiche globali di austerità. Il 15 maggio 2011 gli *indignados* invadono Plaza del Sol a Madrid e le piazze di tutte le principali città: danno vita ad *acampadas* che resistono diverse settimane. Nasce un movimento esteso, plurale e popolare in grado di dare vita a una larga mobilitazione

tutt'ora in atto, seppur in modi, tempi e forme diverse. Vi partecipano diversi compagni anarchici e libertari che contribuiscono a sedimentare pratiche autorganizzate e conflittuali. I suoi simboli, come il volto di Guy Fawkes nel fumetto *V per Vendetta*, il concetto di indignazione morale contro il sistema contagiano l'immaginario dei giovani di mezzo mondo, che hanno fatto proprio il senso profondo della mobilitazione spagnola: organizzarsi in maniera diretta orizzontale e ugualitaria per cambiare le cose qui e ora è di per sé rivoluzionario (cfr. ad es. Laura Orlandini, *Tempi duri a Barcellona*, "A Rivista Anarchica", estate 2011, e Steven Forti, *Due anni dopo*, "A Rivista Anarchica", estate 2012).

In Portogallo tra il 2011 e il 2012 quella che viene chiamata la *Geração À Rasca* (generazione rovinata) riempie ripetutamente le piazze contro le manovre economiche e i tagli al *welfare* e sono indetti scioperi generali da parte dei sindacati, cosa che non succedeva da venti anni. Nel maggio 2011 70mila manifestanti solo a Lisbona denunciano all'opinione pubblica come la precarietà sia l'unico orizzonte possibile per una larga fetta della popolazione.

Tra il 2012 e il 2013 la Slovenia è scossa da una serie di manifestazioni popolari che attraversano tutto il paese da Maribor sino ai centri più piccoli. Sotto accusa è l'intera classe politica e, per alcuni settori della protesta, il sistema capitalistico e statale. Anche in questo caso i gruppi anarchici hanno preso parte attivamente alla mobilitazione che si articola attraverso assemblee popolari e di quartiere (cfr. Slovenia. *Non discriminiamoli sono tutti finiti*, "Germinal" n. 118, maggio 2013, pp. 11-12).

In Bulgaria nel febbraio 2013 le proteste di massa contro il carovita (in particolare contro la forte impenata delle tariffe elettriche) e le misure di austerità in vigore nel paese causano le dimissioni del primo ministro e dell'intero gabinetto da lui guidato. Ciò avviene dopo un crescendo di manifestazioni caratterizzate, a Sofia, anche da violenze della polizia e scontri (cfr. radiondardurto.org/2013/02/21/bulgaria-governo-dimissionario-ma-le-proteste-continuano/)

Così accade in Romania, nel gennaio 2012 quando l'aumento delle tasse, il taglio del 25 per cento degli stipendi nel settore pubblico e del *welfare* sanitario fanno scendere in piazza alcune migliaia di persone che chiedono le dimissioni del governo, sia a Bucarest, dove ci sono scontri con la polizia, sia a Cluj, Timisoara e Iasi (cfr. radiondardurto.org/2012/01/16/romania-non-si-fermano-le-proteste-anti-austerita-quinto-giorno-di-disordini/?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter).

In Italia, a Roma il 14 dicembre 2010, mentre dentro l'aula parlamentare si gioca un duello tutto loro tra Berlusconi e Fini, fuori una gran quantità di giovani e giovanissimi avanzano dopo un lungo giorno per il centro città e il lungotevere e attaccano i cordoni di polizia in via del Corso direzione Montecitorio. Celere e blindati reagiscono, la piazza risponde ancora: per le forze dell'ordine non è facile respingere i manifestanti e ripulire prima la stessa via del Corso e poi piazza del Popolo, dove la resistenza è corale.

Meno di un anno dopo il 15 ottobre 2011, data transnazionale lanciata dagli indignati spagnoli, esplosione ancora la rabbia da parte di un settore minoritario del corteo: vengono attaccate banche, saccheggiato un supermercato fino a che in piazza San Giovanni sono in migliaia a fronteggiare le cariche per ore. Dopo questa giornata impazza, ancora una volta, il dibattito sulla violenza (cfr. "A Rivista Anarchica", dicembre 2011), alcuni condannano lo stravolgimento della manifestazione, altri sottolineano la positività delle "ore di resistenza" in piazza (cfr. Alcuni anarchici in Romagna, *Incazzati! Comunicati e annotazioni sulla manifestazione a Roma del 15 ottobre 2011*, tratti dalla rete).

Ancora, il 14 novembre 2012 in occasione di uno sciopero generale in vari paesi europei, ci sono cortei contro l'austerità in molte città italiane. A Roma la polizia, su disposizione precisa del ministero degli interni (Anna Maria Cancellieri), carica più volte lanciando lacrimogeni persino dal palazzo di giustizia su un corteo pacifico, per fermare da subito un nuovo movimento di protesta fatto di giovani e giovanissimi, erede di quello contro la Gelmini nel 2010: scenari che si ripetono anche in altre città.

In Svezia, nel giugno 2013 le periferie di Stoccolma, di Göteborg e Malmö sono in fiamme. Anche qui l'austerità erode il *welfare*. Come nelle *banlieues* parigine e nei sobborghi londinesi l'omicidio di un uomo è la miccia di uno scontro. Come affermano gli attivisti del collettivo Magafonen, il quartiere Husby di Stoccolma (11mila abitanti), dove gli incendi delle periferie hanno avuto inizio, non è la periferia più povera o svantaggiata, ma quella dove le lotte sociali sono al livello più alto, e sono andate avanti per più tempo e portando a più vittorie e conquiste. Proprio come a Parigi e a Londra disoccupazione, scuole carenti, razzismo strutturale e smantellamento del *welfare* sono le cause sottostanti di una rivolta che trova nella distruzione e nell'incendio, in particolare di automobili e commissariati, la propria pratica (cfr. www.megafonen.com).

Antonio Senta

Il primo di questa serie di scritti di Antonio Senta su potere e movimenti è apparso, sotto il titolo "La lotta di classe dei ricchi contro i poveri", sullo scorso numero della rivista. Ne sono previsti altri due o tre, nei prossimi numeri di "A". Date l'importanza del tema trattato e la varietà delle opinioni presenti in campo anarchico e libertario, stavamo per scrivere "il dibattito è aperto". Ma suggeriamo di attendere la pubblicazione completa della serie di articoli prima di "aprire" il dibattito, nel quale interverremo anche noi della redazione, con la nostra specifica sensibilità e posizione sulla questione della violenza e senza alcun timore di esprimerla come quando, nel luglio 2001, prendemmo posizione contro i cosiddetti "black block" e le loro azioni durante il G8 a Genova. O, più recentemente, proprio in merito alla giornata del 15 ottobre 2011 a Roma, citata da Antonio, un esempio tra i tanti di uso sconsiderato e provocatorio della violenza da parte di alcuni manifestanti, "sulla testa" dei partecipanti a una dimostrazione.

Quindi... il dibattito sarà aperto.

la redazione



di Felice Accame

à nous la liberté

Le scoperte dell'America e i fossili culturali

1.

In **Scienza**, Gilberto Corbellini dice che “la discussione sull’uso civile del nucleare fa prevalere le istanze emotive, ovvero il modo distorto con cui valutiamo i rischi”. Sarebbe altresì noto, secondo lui, che “psicologicamente diamo più peso ai rischi meno probabili e che causano nell’insieme meno danni, e meno peso a quelli più probabili e che causano danni maggiori”. Tanto gli è sufficiente per bollare l’opposizione alla produzione di energia nucleare come un’assurdità, il cui “massimo” – sebbene non sembri c’è una sua coerenza nell’argomentazione – si toccherebbe “quando sono in discussione, non dappertutto ma in paesi come l’Italia sì, la coltivazione e la commercializzazione degli organismi geneticamente modificati”. Questo suo modo di argomentare è un gioiello di retorica: della questione non si fa neppure cenno, mentre l’attenzione viene spostata sul modo con cui viene percepita; di scorie radioattive e di inquinamento del pianeta non si parla, ma di “psicologia” sì e, dimenticando il determinato – i danni certi –, la si butta sul calcolo delle probabilità e sul peso che un soggetto ignoto ed eletto a rappresentanza universale assegna ai risultati di questo calcolo. Anche se non si sapesse che Corbellini è al servizio di multinazionali e Confindustria, non mi si dica che questo – alla faccia dell’“obiettività della scienza” – non è un tipico caso di obiettivo negoziato “sulla base dei rapporti di forza politici ed economici”.

2.

Nello stesso libro, Corbellini trova modo di sfogarsi contro quella che lui ritiene essere la pericolosa concezione “costruttivista” della scienza che si baserebbe sulla convinzione che “non esiste una realtà data a priori”, “non esistono verità universali o indipendenti dai punti di vista”, “non ci sono fatti” ma “solo interpretazioni”. Va da sé che, usando i verbi “esistere” ed “essere” – ovviamente senza chiederse-

ne il significato né, tantomeno, venendo sfiorato dal dubbio di doverne rendere conto –, Corbellini, sulla scia dei molti che l’hanno preceduto nella storia della filosofia, ottiene il risultato di ridicolizzare le tesi avverse. Ma non si ferma lì, perché, utilissima per la sua argomentazione, ci sarebbe anche una “versione culturale e sociale” di costruttivismo che “implica che ogni conoscenza è solo ciò che viene messo in pratica nei contesti quotidiani e istituzionali, ovvero nelle interazioni e nelle negoziazioni tra individui o comunità culturalmente situate”. Secondo questa versione, allora, la scienza sarebbe “un’impresa che mira al raggiungimento di obiettivi socialmente attesi e negoziati sulla base dei rapporti di forza politici ed economici” – ecco proprio il caso suo – e il suo scopo, allora, “non sarebbe il conseguimento di una conoscenza oggettiva”. Come evitare di concluderne che “l’epistemologia costruttivista è insensata”? Non solo: come evitare di far notare che questa “epistemologia” è “solo una forma più sofisticata di relativismo, cioè, in ultima istanza, di idealismo” e che, come tale, è “dannosa”?

3.

Per Corbellini, “il pensiero magico si sviluppa come un modo spontaneo di categorizzare i cambiamenti nell’ambiente sulla base dell’imprinting cognitivo che ci induce ad attribuire, in assenza di esperienze correttive, cause invisibili e animate ai cambiamenti nello scenario circostante” e la scienza “verosimilmente e almeno in parte” ne sarebbe una “continuazione” – nella sua forma “pura” sarebbe “un’invenzione di figure religiose dedite alla speculazione”. Ciò non ostante, il “metodo scientifico” consisterebbe in un processo “attraverso il quale degli individui operano per costruire una rappresentazione del mondo affidabile e intersoggettiva”. Sui criteri per stabilire questa affidabilità e questa intersoggettività, ovviamente, si tace, perché, in caso contrario, si verrebbe ad ammettere che un criterio di “oggettività” non è disponibile e, pertanto, si ridarebbe fiato alle istanze costruttiviste. Il problema di distinguere nettamente la “scienza” dalla “pseudoscienza” (o più semplicemente dalla non-scienza) se lo sarebbero inventato i “filosofi”, dal cui sapere gli scienziati sarebbero immuni.

4.

Giusto a questo nodo – scienza e non-scienza, oggettività dei suoi risultati, realismo e costruttivismo (non caricaturale) – si riferisce ancora Lucio Russo ne **L’America dimenticata**. Se n’era già ampiamente occupato ne **La rivoluzione dimenticata** di cui quest’ultimo libro può essere considerato un importante corollario. In entrambi i libri dimostra brillantemente come, ad un dato punto della storia dell’intreccio tra scienza e filosofia, enti di cui c’era piena consapevolezza in ordine alla loro teoreticità siano stati spacciati per concretezze di realtà indipendenti da noi che li categorizziamo come tali. E in entrambi i libri la tesi è sempre quella: grazie ai romani e ai cristiani il sapere accumulatosi fino a tutta l’età ellenistica – o fino al secondo secolo prima di Cristo – è andato perduto. Oltre alla svista di prendere lucciole per lanterne (o mappe per territori, più esattamente, svista in cui cade ancor oggi un Corbellini), in questo sapere c’era, per esempio, la sfericità della Terra e la sua corretta misurazione e il sistema eliocentrico di Aristarco di Samo. La tabula rasa voluta da romani prima e cristiani dopo ha fatto sì che ci si ritrovasse con la Terra al centro dell’universo, piatta e ridotta nelle sue dimensioni, nonché con le Colonne d’Ercole invalicate e invalicabili. Così è stato possibile costruire il mito di Colombo che scopre un’America che, invece, era stata scoperta e riscoperta più volte ben prima di lui. Che il mito di Colombo, poi, sia servito ad alimentare racconti di ordine consolatorio e fomentatori di razzismo non ha fatto che promuoverlo ulteriormente. Che la Storia che ci è propinata non stia in piedi – che troppe testimonianze di comunicazioni debbano essere ignorate o mal interpretate (Russo riferisce dell’umoristico caso degli ananas: raffigurazioni romane del terzo secolo dopo Cristo rappresentano chiaramente ananas insieme ad altri frutti e, tuttavia, è stato dimostrato che gli ananas sono originari del centro America. Come fanno ad essere lì dove stanno ben prima che Colombo “scoprisse” l’America? Gli storici “benpensanti”, quelli che non vogliono trovare crepe nel paradigma che prescrive la mancanza totale di contatti pre-colombiani, spiegano la cosa adducendo l’inettitudine degli artisti romani, che, “in realtà”, avrebbero voluto rappresentare altri frutti ma non ci sono riusciti. Gli ananas, dunque, sarebbero frutti di un errore ripetuto, peraltro, più volte) – non sembra preoccupare più di tanto coloro che usano di questa Storia ai fini della propaganda ideologica.

5.

L’analisi di Russo costituisce un ottimo esempio di come porti lontano una correzione apportata alla Storia. Se gli “antichi contatti transoceanici” sono dimostrati (i Vichinghi in America settentrionale intorno all’anno 1000, per esempio) si viene ad eliminare “il principale pilastro a fondamento della teoria dello sviluppo parallelo di tutte le civiltà attraverso

so le stesse fasi”, ovvero l’idea di una storia umana consistente di una “serie di evoluzioni parallele, progressive e lineari, rette da leggi definite” in ragione della quale “tutte le culture sarebbero ordinabili secondo una scala universale, ottenuta trasferendo in impliciti giudizi di valore un dato virtualmente cronologico (un po’ come si fa parlando di ‘età mentale’ dei ragazzi)”. Dall’accettazione della tesi, infatti, discenderebbe che sarebbe “naturale” considerare “primitive” le culture diverse dalle nostre – che sarebbero, allora, perlopiù, “ritardatarie”; dal suo rifiuto – dalla sua confutazione – discenderebbe, invece, che “le civiltà diverse della nostra” non possono più “essere valutate in base a quanti elementi comuni ai nostri posseggono”, ovvero paradigmata su di noi. In gioco, allora, ci sono le fondamenta di ogni determinismo biologico. Russo osserva in proposito che “se si è convinti che tra due civiltà non vi sia stato alcun contatto, la presenza di elementi condivisi può sempre essere considerata un effetto dello scarso numero di possibilità a disposizione dell’uomo e del peso delle caratteristiche biologiche della specie umana nella costruzione della cultura. Ogni scoperta di un elemento comune può essere usata sia per difendere l’ipotesi dei contatti sia a favore del determinismo biologico”, ma è chiaro, aggiungo io, che se gli elementi comuni sono sistemati in un contesto cronologico, ovviamente, le possibilità interpretative si restringono.

6.

“La nozione di sfericità della Terra”, spiega Russo, “non svolgeva alcun ruolo nell’Europa medievale, che ignorava la cartografia scientifica, le coordinate geografiche e la possibilità di tracciare rotte marittime su base teorica”. Casi di questo genere sono molteplici. **La rivoluzione dimenticata** annovera fra gli altri casi che riguardano l’uso del vapore, la misurazione del tempo, i cannocchiali o le consapevolezze euclidee circa la relatività del moto. Tutti risultati destinati ad essere “riscoperti” come nuovi, “inventati” successivamente. Rende bene l’idea l’analogia con l’evoluzione biologica, dove “capita spesso che in una specie persistano organi o strutture che hanno perso del tutto la funzione che avevano in un antenato”. Sono “elementi vestigiali” – come, nell’uomo, l’appendice o il coccige – e, dice Russo, se “in una cultura si trova un elemento suscettibile di svolgere un ruolo importante, ma ciononostante completamente inutilizzato si può essere certi che si tratta di un relitto proveniente da una cultura diversa”. In un altro libro – **Flussi e riflussi** – in pratica era riuscito a dimostrare che il rapporto tra teoria corretta delle maree e teoria della gravitazione universale andava rovesciato, perché erano state le idee relative alle prime a favorire la seconda e non viceversa. Si può dunque parlare di fossili culturali, di conoscenze fossili che, ogni tanto, casualmente, possono riemergere dal buio della storia illuminandoci all’improvviso sul corso di una storia che, allo-



Roma, Palazzo Massimo del Museo Nazionale Romano. Particolare del mosaico romano in cui è raffigurato anche un ananas.

ra, diventa più coerente e più comprensibile. E qui finisce l'analogia tra evoluzione culturale ed evoluzione biologica, perché ogni processo di fossilizzazione, nella prima, non è privo di responsabili. Resta da considerare, infatti, il ruolo di chi, ad un certo tipo di sapere, si oppone con tutti i mezzi che ha a disposizione. O in nome o per conto del potere dei pochi – dei pochi autorizzati a sapere “come stanno le cose” –, ogni accenno di costruttivismo, nella storia delle idee, è stato ostacolato sul nascere, cancellato, sepolto accuratamente, occultato alla vista dei tanti – ridotto a fossile culturale da parte dei Corbellini di turno.

7.

Su molte versioni di costruttivismo – su quelle che possono più o meno esser rappresentate come le ha rappresentate Corbellini –, ovviamente, non si può che esser d'accordo con lui. Ma se a rappresentare le istanze di fondo del costruttivismo – quelle che partono dalla autocontraddittorietà della filosofia del conoscere e del realismo che, come dogma religioso, è chiamato a metterci una pietra sopra – fossero espresse altre tesi – per esempio, quelle che, liquidata ogni forma di filosofia, partono dalle necessità dell'analisi dei rapporti tra linguaggio e pensiero e della riconduzione a operazioni mentali dei significati – ecco che il giudizio cambierebbe. Il costruttivismo di cui parla Corbellini è una caricatura di comodo ben funzionale all'imposizione del realismo ed alle forme di potere che viene a legittimare.

L'impostazione metodologica di Lucio Russo può essere definita costruttivista già nel fatto del suo interrogarsi costante sull'origine delle categorie e dei nomi che in qualche modo (a volte davvero alla meno peggio) le rappresentano cui andrebbe aggiunto il suo atteggiamento critico nei confronti degli usi realistici di enti teorici (quindi “costruiti”) come nei confronti delle ricadute idealistiche di certa fisica novecentesca. Tuttavia la sua concezione della “scienza” mi lascia perplesso. Per esempio, lui dice che “il fatto che nessun'altra civiltà abbia reinventato indipendentemente il metodo scientifico, riapparso

solo dove è stato possibile recuperare testi dell'antica scienza” (ellenistica, in parte, II secolo aC) “depone (...) a favore dell'ipotesi che tale metodo avrebbe potuto essere perduto definitivamente, come si può immaginare sia avvenuto in passato per altre conquiste”. È chiaro, allora, che anche lui – come coloro che lo ascrivono a questo o a quello, vuoi che sia Anassimandro o vuoi, in una versione popolarissima e truffaldina, che sia Galileo – vincola la nascita della scienza ad un posto e ad un momento dovendo dunque poi ipotizzare il perché proprio di questo posto e di questo momento fra i tanti. In un modo o nell'altro, dunque, prefigura una sorta di discontinuità. Riconducendo, invece, la procedura scientifica alla sanatura delle differenze da un paradigma – e alla coerenza con le sanature poste in precedenza –, nonché alla sua riducibilità ad istruzioni positive e non metaforiche, come tali trasmissibili ed eseguibili da chiunque, ecco che non ci sarebbe più bisogno di circostanze speciali per spiegarne la nascita. Il procedere di chi si accinge a preparare un piatto di spaghetti è scientifico quanto quello del chimico e del fisico alle prese con reazioni più e meno a catena, mentre – con buona pace del “progressista” Corbellini – non è scientifica affatto la procedura della magia vincolata com'è, poco democraticamente, alla specialità della persona che la esercita.

Felice Accame

Nota

Scienza di Gilberto Corbellini è stato pubblicato da Bollati Boringhieri, Torino 2013. Dell'autore mi sono già occupato in **Il maoista platonico e l'etologo** (“A”, 38, 339, novembre 2008). **L'America dimenticata** di Lucio Russo è stato pubblicato da Mondadori Education, Milano 2013; **La rivoluzione dimenticata** e **Flussi e riflussi** sono stati pubblicati da Feltrinelli, Milano, rispettivamente nel 1996 e nel 2003.

IMOLA UN SECOLO FA

di Massimo Ortalli

Sul penultimo numero abbiamo pubblicato con questo stesso titolo un servizio su di un pranzo tra “reduci” della Prima Internazionale, con successivo comizio, tenutisi a Imola il 31 agosto 1913.

Ritorniamo sull’argomento per dar conto delle polemiche che ne seguirono in campo anarchico e tra socialisti e anarchici, legate all’iniziativa in sé e al discorso di Errico Malatesta.

Come si è potuto vedere dai resoconti usciti su L’Avanti e pubblicati nel numero 382 di “A”, a proposito del raduno imolese dei vecchi Internazionalisti del 1913, non mancarono le polemiche, da parte socialista, in seguito al discorso che Malatesta tenne, a conclusione della manifestazione, nel cortile delle scuole

comunali Carducci. L’aver ribadito con forza la scelta anti istituzionale e anarchica, e proprio nella tana del lupo, nella città che aveva dato i natali ad Andrea Costa, il primo transfuga dall’anarchismo, e che da pochi anni ne piangeva, ancora commossa, la morte, non poteva certo passare in silenzio da parte dei numerosi “costiani” presenti

al comizio; e puntualmente L'Avanti non manca di rimarcarlo. Anche se, a onor del vero, non nascondendo i frequenti applausi che interruppero le parole di Malatesta.

Del resto, che la ricorrenza avrebbe potuto dar vita a colpi di fioretto fra le due scuole del socialismo, andava messo nel conto, come andavano messe nel conto le polemiche in campo anarchico, sulla partecipazione libertaria a una manifestazione, tutto sommato, organizzata da un consiglio comunale: un consiglio comunale socialista fin che si vuole (uno dei primi d'Italia) ma pur sempre una istituzione "autoritaria" eletta in base al principio della delega.

A testimoniare quelle che devono essere state le inevitabili polemiche fra anarchici, ci sono le pagine del settimanale anarchico anconetano Volontà di quei giorni, dove, leggendo fra le righe, appaiono ben chiari i termini della questione. Cesare Agostinelli, gerente del periodico e presente alla ricorrenza (nella foto è il primo da sinistra a pochi passi da Malatesta), già il 4 agosto aveva scritto agli organizzatori – pubblicandola con evidenza sulle pagine del giornale – la seguente lettera:

Carissimi, vi rimetto lire 6 per quota di adesione al banchetto per me e per il compagno Errico Malatesta. Vi avvertiamo però che noi non intendiamo partecipare a ricevimenti ufficiali in Municipio né a cortei od a gite ai cimiteri per rendere omaggio ad uomini più o meno grandi. Partecipiamo al Convegno solo per salutare i vecchi compagni coi quali abbiamo già combattuto le buone battaglie, e per intenderci con i giovani che combattono tuttora, insieme a noi, pel trionfo del socialismo vero, cioè del socialismo anarchico. Cordiali saluti.

Connessione retorica

E poco dopo sarà Luigi Fabbri, anche lui presente a Imola, a mettere, anche se con un po' di commossa retorica, i puntini sulle i, chiarendo, per chi ce ne fosse bisogno, quale fossero stati lo spirito e le conseguenze della presenza degli anarchici alla manifestazione socialista: *Che ci importa da chi e con che scopo si era indetto il convegno. Nello stesso giorno in tutta Italia i socialisti parlamentari iniziavano nei loro comizi la campagna elettorale. Qualcuno ci ha sussurrato all'orecchi che anche*



Imola (Bo), 7 settembre 1913, pranzo tra “reduci” della Prima Internazionale. Da sinistra a destra: Luigi Fabbri (quello calvo), Ugo Lambertini, Adamo Mancini (?), Aristide Venturini, sconosciuto, sconosciuto (sindaco Morara?), Errico Malatesta, Cesare Agostinelli.

a Imola si sarebbe approfittato dell'occasione per giungere allo scopo...

Se anche ciò era nell'intenzione di qualcuno ciò non è avvenuto. Molti socialisti, che ormai sono assai lontani dall'ideale nostro, ieri parlavano in un modo che, almeno nell'attimo fuggente, li avvicinava a noi.[...] Stringiamoci tutti in un fascio solidale, nell'amore per la nostra idea e nell'odio per l'ingiustizia e la tirannide, così come

ieri, qui in Imola, giovani e vecchi militi, le mani nelle mani, con i canti ribelli sulle labbra e con la fede nel cuore, sotto il tiepido sole di settembre, si sono sentiti profondamente uniti in una memoria ed in una speranza.

E lo stesso Malatesta, pochi numeri dopo, a fine settembre, sempre sulle stesse pagine del giornale anconetano, manda questa sorta di lettera aperta agli

organizzatori del Convegno:

I socialisti sono malcontenti di me per quel che io dissi nel comizio di Imola. Si capisce! Io criticai Costa ed attaccai la tattica parlamentare: li offesi, perciò, nel sentimento e nell'interesse. È possibile che fossero contenti? Il momento non era dei più opportuni, ne convengo; e perciò non volevo parlare. Furono i socialisti, anche più che i miei compagni, che insistettero perché parlassi. Potevano essi aspettarsi che io dicessi cosa diversa da quel che pensavo? E non conoscevano già prima quale doveva essere il mio pensiero? Ma, francamente, era poi opportuno parlare dell'Internazionale quando si voleva commemorare Costa, o parlare di Costa quando si voleva commemorare l'Internazionale? O che non è risaputo che Costa fu il massimo traditore dell'Internazionale in Italia? Se i socialisti non ne sono persuasi, io potrò dimostrarlo pubblicando quello che Costa scriveva o faceva quando era Internazionalista, e paragonandolo con quello che scriveva e faceva quando abbandonò il programma dell'Internazionale. A C. Golfarelli, che a proposito di ciò che avvenne

al Convegno di Imola vuol fare un paragone tra quello che ho fatto io e quello che han fatto essi [articolo apparso su La Romagna Socialista, n.d.r.], dirò questo: Essi sono diventati dei personaggi ragguardevoli, benvisi alle autorità, alieni dai rischi, e godenti vita tranquilla e soddisfatta. Io, e come me tanti altri restati fedeli al programma dell'Internazionale, son diventato sempre più povero, sono sempre in pericolo di andare in prigione e di esser trattato da malfattore, come altra volta eravamo trattati e io, e Costa. Ma noi abbiamo tenuta alta la bandiera dell'Internazionale, noi abbiamo salvato l'anima vera del socialismo, mentre essi han fatto del socialismo tale cosa che Costa, quando era Internazionalista, avrebbe stigmatizzato come la peggiore delle mistificazioni. Vogliono essi che io getti loro in faccia le parole che scriveva Costa?.

In altro numero del giornale Malatesta, rispondendo a una evidente forzatura di Golfarelli – che voleva far passare l'ancora anarchico Costa come aderente all'impostazione “politica” dell'Internazionale autoritaria marxista –

dopo aver fatto una breve ed opportuna lezione di storia ad uso delle giovani generazioni, riprende con lena l'affondo antilegale:

[...] Ora si può anche pensare che Costa avesse ragione [a cambiare strada, n.d.r.]; ma allora era l'Internazionale italiana ad avere torto. E la gloria di Costa non sarebbe quella di aver appartenuto all'Internazionale e di aver difeso il suo programma, ma quella di aver saputo abbandonare un'Associazione che era nell'errore, e trascinare con sé fuori dell'Associazione, molti dei suoi membri. Malgrado questo, io riconoscendo il diritto in ogni uomo, di cambiare idea e di adattare la sua condotta alle sue nuove idee, non avrei usato la parola grossa di tradimento, se Costa avesse francamente, lealmente dichiarato le sue idee e non avesse per lungo tempo cercato di mascherare le sue intenzioni allo scopo di evitare la ribellione degli Internazionalisti romagnoli [...]. Facciano dunque i socialisti l'apoteosi di Costa, se così piace loro, ma lascino stare l'Internazionale; chè se poi si vuol dimenticare Costa deputato e vice

presidente della Camera, per ricordarsi solo di Costa membro della Federazione italiana dell'Internazionale, di Costa perseguitato e trattato da malfattore, allora Costa è gloria nostra.

E con queste chiare parole Malatesta pone fine a una polemica che, del resto, anche se non si riaffacciava nelle pagine dei giornali, si perpetuava quotidianamente nelle sempre più divaricate strategie del socialismo parlamentarista e dell'anarchismo. O, se si preferisce, del socialismo autoritario e di quello antiautoritario. Come dimostrano, a chiusura della ricorrenza, le lettere di vecchi internazionalisti (Gaetano Grassi, Angelo Saviozzi e Oreste Grotta da San Paolo del Brasile, Giovanni Frangioni da Marsiglia e da New York l'imolese Vito Solieri) nelle quali gli autori, rivendicando di non aver abbandonato i vecchi ideali, si dichiarano pienamente solidali e pronti, come sempre, a dare quel poco che resta della loro esistenza per l'emancipazione del proletariato da ogni dominio politico, religioso e capitalista.

Massimo Ortalli




di Carmelo Musumeci

9999

fine pena mai

Qui sotto il certificato di detenzione di Carmelo Musumeci, con la data di scadenza pena definitiva fissata a 31/12/9999.


MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
 DIREZIONE C. R. - - DI SPOLETO (PG) - DD23

CERTIFICATO DI DETENZIONE
 RICHIESTO IN DATA 07/07/2011 ALLE ORE 10:37:52

IL SOTTOSCRITTO DICHIARA QUANTO SEGUE:

IL NOMINATIVO : MUSUMECI CARMELO
 MATRICOLA : DD02-91-00348
 NATO IL : 27/07/1955
 A : ACI SANT'ANTONIO (CT) - ITALIA
 PATERNITA' : ANTONIO
 MATERNITA' : PAPPALARDO ANTONIA
 ENTRATO IL : 02/02/2007 IN QUESTO STABILIMENTO
 DATA DI ARRESTO : 22/10/1991
 USCITO IL : PER :

SCADENZA PENA DEFINITIVA : 31/12/9999
 SCADENZA PENA PROVVISORIA:
 SCADENZA TERMINI :

MISURE DI SICUREZZA: NO

SI RILASCI IL PRESENTE CERTIFICATO _____

IN DATA 07/07/2011

IL DIRETTORE

 (Carmelo Musumeci)

SCADENZA PENA DEFINITIVA : 31/12/9999
 SCADENZA PENA PROVVISORIA:
 SCADENZA TERMINI :

(Su richiesta dell'interessato per gli usi consentiti dalla legge)

Pagina 1 di 1

La scorsa primavera a un'insegnante di una scuola secondaria di I grado, che ha da tempo una corrispondenza con Carmelo Musumeci, nasce il desiderio di parlare ai ragazzi delle sue classi di temi forti come il carcere e l'ergastolo.

Sono ragazzi delle medie inferiori e questa insegnante propone la lettura del libro *Zanna Blu*, dove Carmelo, attraverso la storia di un lupo, racconta la sua vita, l'amore per la sua famiglia e la lotta perenne contro i "Lupi Mannari" o l'"Assassino dei Sogni" (sempre il carcere).

Dopo la lettura del libro e di alcuni scritti di Carmelo, i ragazzi pongono a lui (sempre via lettera) alcune domande e considerazioni. Ecco cosa scrive una ragazza di 13 anni.

Una studentessa tredicenne scrive all'ergastolano...

...che le risponde

Caro Carmelo, sono X.Y. della classe terza dell'istituto Scuola Media XY di XY, in provincia di XY. In classe abbiamo parlato dell'ergastolo con la professoressa W.V..

Ho riflettuto sull'argomento e penso che l'ergastolo non è la giusta strada verso il miglioramento del carattere del condannato e verso lo smaltimento del reato commesso.

Non ha senso punire una persona a vita condannandola all'ergastolo per sempre: è come ucciderla. Infatti, come ha detto anche lei, le persone condannate a tale pena sono morte dentro, vivono soltanto perché respirano e conducono un'esistenza.

Più che una vita io la considererei una disperazione e una perdita di fiducia. Infatti, penso che il condannato alla pena d'ergastolo non abbia sempre come scopo quello di migliorare, poiché l'eventuale cambiamento non servirebbe a nulla.

Pensando infatti che non si uscirà mai, si ha difficilmente voglia di migliorare.

Secondo me è d'obbligo un'opportunità in più, per vedere se il condannato è cambiato, è pentito, e se è in grado di dimostrarlo.

Lei ha detto che per scontare la pena è necessario mettere qualcuno al proprio posto... in che senso? Perché non racconta e non dichiara le azioni commesse?

In casa ho parlato di quest' argomento e ho chiesto ai miei se sono contro all'ergastolo. La risposta è stata no, poi ci hanno pensato e hanno detto che invece è una questione interessante su cui si può discutere.

Lei ha detto che gli uomini ombra non hanno né sogni né speranze, me io credo che lei le abbia, e che esse l'abbiano portato a combattere contro questa ingiustizia.

Se mi sbaglio, allora vorrei chiederle: che cosa l'ha portata a reagire, a rispondere, e a ragionare sull'ergastolo ostativo, o "pena di morte viva"?

Grazie!

X.Y, 13 anni

1) Lei ha detto che per scontare la pena è necessario mettere qualcuno al proprio posto... in che senso?

Ho detto che un ergastolano ostativo a qualsiasi beneficio per uscire dal carcere deve collaborare con la giustizia e sostanzialmente mettere in cella un altro al posto suo.

2) Perché non racconta e non dichiara le azioni commesse?

Perché nel nostro Ordinamento giuridico esiste una legge che dà la possibilità di difenderti negando di essere colpevole. E poi perché non ritengo giusto che uno Stato di Diritto usi il metodo del medioevo quando ti torturavano fin quando non parlavi.

3) Che cosa l'ha portata a reagire, a rispondere, e a ragionare sull'ergastolo ostativo o "Pena di Morte Viva"?

L'amore.

La speranza per noi non esiste.

Non ci rimane che amare lo stesso, ma l'amore mi ha fatto capire che vale ancora la pena di tenere acceso il lume della speranza.

"(...) Sognava di essere libero e mentre sognava di essere libero Zanna Blu era già libero. Libero di amare". Zanna Blu, le avventure

Ciao X.Y. buona vita e che l'amore sia sempre con te.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova



A1 cinema

di **Bruno Bigoni**

La sfida delle immagini

Non c'è una ricetta per fare il regista. Non ci sono regole e nessun manuale potrà mai fornire delle indicazioni precise e universali per poter diventare un buon professionista. Il lavoro della regia è così personale e così legato alla sensibilità e alle capacità dell'autore che qualunque tentativo di fissare delle regole sarebbe un vero inganno. Ci sono invece molti modi di migliorare l'immaginario e attrezzarlo per questo lavoro, come per esempio coniugare tecnica e creatività, idea di cinema e sguardo sulla realtà, sensibilità e intuizione. Per non parlare del coraggio, della fatica, della curiosità e di mille altre capacità senza le quali ideare, progettare, dirigere e realizzare un film diventa assai complicato. Un lavoro di non facile accesso ma che può dare

infinite soddisfazioni. Una pratica che si alimenta soprattutto di esperienza, di notevoli sforzi (anche fisici) e mille risorse, dalle più imprevedibili a quelle più semplici. Fare il regista prevede prima di tutto il desiderio (meglio l'urgenza) di raccontare qualcosa e avere un'idea di come farlo. Emir Kusturica, il talentuoso regista bosniaco racconta così il suo personale avvicinamento al cinema – “Nel secolo scorso, il cinema è stato la sintesi di letteratura, pittura e altre arti: parlo del cinema d'autore, non di quello industriale. Mi ha sempre ossessionato l'idea che un film, con la persuasione delle immagini, potesse rovesciare l'accaduto, la realtà: in una parola, la storia. Fin da piccolo, quando già m'interessavo di tutto, il

cinema mi è stato gemello: fatto per chi sa tutto e niente. Il cinema mi ha reso uno specialista del niente. Il cinema mi ha reso uno specialista del nulla. È l'onniscienza del regista: la specializzazione in nulla.” (Repubblica. 17 gennaio 2010).

Ma quel nulla è fatto di tante cose. Soprattutto di tante immagini, di tante letture, di tanta musica, di infinite suggestioni, di grande sensibilità e intelligenza.

Le immagini sono la centralità della nostra vita. Ne sono ormai parte integrante. Pongono un problema di verità e di comunicazione. Due sponde creative che il mondo contemporaneo conosce benissimo nelle sue numerose varianti.

La prima domanda che un buon regista si deve porre è: le immagini hanno una relazione con la verità e con il comunicare? Cosa c'è di veramente autentico nel loro comunicare verità? E cosa c'è di sincero in noi, quando ci confrontiamo con la verità? Le immagini possono essere vere o false, o semplicemente

virtuali. Immagini che ci parlano della realtà o che ce la nascondono o la stravolgono. Che siano ferme o in movimento, comunque le giriamo, le immagini coinvolgono la nostra esistenza e la condizionano. Diamo loro un senso oppure lo ricaviamo da esse.

L'immagine a venire, se vorrà essere libera, dovrà rispondere in modo adeguato alla proliferazione dei cliché, all'inflazione dei segni, alla ridondanza delle informazioni con un di più di pensiero. Un nuovo sguardo per un nuovo cinema. Si tratta di far nascere, oltre l'azione, la dimensione mentale di ciò che si vuole realizzare. La dinamica dell'immagine, del montaggio, il concatenamento dei gesti e degli eventi sono in questo caso una sfida precisa e destabilizzante al sistema di rappresentazione industriale e al cinema commerciale.



foto Fotolia

Bruno Bigoni



In direzione
ostinata e contraria

Ascoltando Fabrizio ad Algeri

Intervista ad **Amara Lakhous** di **Renzo Sabatini**

**Amara Lakhous è uno scrittore algerino che vive in Italia.
Da anni si occupa di migrazione in qualità di narratore,
antropologo e reporter.**

**Secondo lui bisognerebbe ascoltare De André
in Oriente come in Occidente.**

**Perché affronta tematiche universali
e perché è un antidoto contro l'intolleranza.**

Amara Lakhous: algerino ma vivi a Roma dal 1995. Laureato in filosofia ad Algeri e in antropologia culturale a Roma. Come giornalista hai lavorato sia per la radio nazionale algerina che per varie radio italiane. In Italia ha già pubblicato due libri¹. Insomma, una vita a cavallo di due culture, una vita da migrante, come quella di tanti che in questo momento ci stanno ascoltando. Parlati un po' di te: chi è Amara Lakhous?

Io sono un viaggiatore. Vivo in Italia da circa tredici anni e sono, per così dire, alla scoperta dell'Italia del futuro. Oggi qui in Italia ci sono tantissime comunità di immigrati e qui ho conosciuto albanesi, bengalesi, senegalesi e tanti altri. Quindi oggi, in Italia, c'è questa grande opportunità di conoscere il mondo intero in un solo paese. Io faccio parte di questa bellissima, straordinaria esperienza.

Quindi tu hai scelto l'Italia per questa sua par-



Amara Lakhous

ticolare situazione storica?

Non esattamente. Sono venuto in Italia alla fine del 1995 perché in Algeria, in quel periodo c'era il terrorismo e come tanti altri intellettuali ho avuto problemi, minacce. Quando sono arrivato in Italia posso dire di aver ricominciato a vivere, dopo un'esperienza molto dura, molto difficile. È stato un po' il destino a farmi ritrovare qui, perché in quel periodo era molto difficile uscire dall'Algeria, ma ho avuto la grande fortuna di avere un amico italiano, al quale ho dedicato il mio primo romanzo italiano². Sto parlando di Roberto De Angelis³, un antropologo e grande studioso dell'emigrazione in questo paese. Lui mi ha aiutato, mi ha mandato un invito con il quale sono riuscito a uscire dall'Algeria ed è così che sono arrivato in Italia. Avrei subito potuto scegliere di andare in Francia, come hanno fatto tanti altri, perché parlo il francese e l'Algeria ha rapporti importanti con la Francia. Ma ho preferito rimanere qui. Mi sono detto che quella dell'Italia sarebbe stata per me un'esperienza nuova mentre in Francia ci sono già un milione di algerini e quindi sarebbe stato come vivere in Algeria. Io avevo bisogno di conoscere una nuova realtà, una nuova lingua, una nuova cultura. Oggi so che ho fatto molto bene, è stata una decisione molto saggia.

Hai menzionato il tuo libro che, in Italia, è stato pubblicato col titolo: Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio, ma in Algeria è invece uscito col titolo: Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda. Tu sei riuscito a farti allattare oppure la lupa ti ha morso?

È una questione aperta! Finora mi è andata molto bene. Perché io qui mi trovo molto bene, Roma è la mia città. Quando parto, addirittura quando vado ad Algeri, ho una grande nostalgia di questa città. Amo questa gente, amo la lingua, l'italiano. Per cui sono in realtà davvero felice. Direi che la lupa non mi ha morso, mi ha solo abbracciato.

Meno male! Il tuo libro è una sorta di giallo psicologico che qualcuno ha paragonato al Pasticciaccio di Gadda. La critica, mi pare di capire, lo ha accolto molto positivamente. Con il pubblico invece com'è andata? Che tipo di italiano legge il tuo libro?

L'accoglienza è stata straordinaria. Io vado molto spesso nelle scuole in giro per l'Italia a parlare con i ragazzi, ho fatto vari incontri, ricevo delle mail da persone di diverse età. Insomma, mi sembra che questo libro abbia toccato un po' tutti. Proprio in questi giorni è uscita la nona ristampa a due anni dalla prima, quindi il libro continua a interessare e questa per me è una grande soddisfazione. La cosa curiosa è che adesso è uscita l'edizione francese e sotto questa veste è tornato in Algeria. Quindi l'ho scritto in arabo, l'ho riscritto in italiano, è stato tradotto in francese dall'italiano e adesso è ritornato nel mio paese dopo aver fatto questo giro, in cui l'italiano ha finito per essere la mediazione fra le di-

verse lingue. Di questo sono veramente felice. Presto uscirà negli Stati Uniti e in Olanda anche un film in inglese tratto dal mio libro⁴. Sono davvero contento.

E l'Australia?

Magari, mi piacerebbe molto arrivare anche lì. Mi interessa molto perché è un paese di grandi migrazioni. Io considero l'immigrazione un fatto molto positivo, anzi straordinario. Ho avuto la fortuna di conoscere gli immigrati italiani in altri paesi e conoscere la comunità italiana in Australia sarebbe una bellissima esperienza.⁵

Tu ti sei occupato di immigrazione come mediatore culturale e come studioso ti sei occupato della questione della prima generazione di immigrati islamici in Italia. Questa tua esperienza di vita la ritroviamo anche nelle pagine del libro?

Non c'è dubbio. Anzi, è proprio una cosa che rivendico. Il libro è frutto della mia esperienza, della ricerca, dello studio. È proprio grazie alle esperienze che ho fatto qui a Roma che ho scritto questo libro. La mia scrittura è sempre frutto di una ricerca e questo mi permette anche di dare chiavi di lettura. L'Italia sta diventando un paese di immigrazione e questo è un cambiamento epocale che avviene nel giro di pochi anni e quindi servono strumenti per analizzare e capire questa realtà e anche per poter proporre delle soluzioni perché questi cambiamenti certamente portano cose molto positive, però ci sono anche degli aspetti negativi, che sono tipici e che accompagnano sempre l'immigrazione. L'immigrazione ha un risvolto molto positivo anche in termini di sviluppo attraverso le rimesse degli immigrati. Basti pensare ai bengalesi, pakistani e marocchini che mandano molti soldi nei paesi d'origine, producendo ricchezza e sviluppo. Però c'è il risvolto negativo della criminalità e della marginalizzazione. Questi problemi vanno affrontati.

Un processo aperto

Nel tuo romanzo c'è una galleria di personaggi, sia italiani che stranieri. Ognuno espone la sua verità su un delitto che è stato commesso e così vengono fuori tante sfaccettature, tante versioni, però sembra sempre che la verità, nel suo senso più profondo, sfugga. Accanto alla questione della verità, che ha sempre molte facce, mi è sembrato di vedere fortissimo il tema dell'identità, che ciascuno dei personaggi sembra quasi cercare come negazione dell'identità dell'altro. La tua è un'indagine sulla verità, sull'identità o sulla condizione del migrante?

La mia indagine riguarda tutti e tre questi aspetti. Il mio è un romanzo che ha tanti piani di lettura. Certamente il discorso della verità è molto presente, perché io ritengo che la verità sia un mosaico. Non basta un pezzetto per capire il tutto, quindi abbiamo bisogno di più verità. Questo mi consente

di mettere in discussione i vari estremismi, perché gli estremismi rivendicano il monopolio della verità mentre io sono per la pluralità religiosa, culturale, politica: questa secondo me è la sostanza della democrazia. Poi c'è il discorso dell'identità che è veramente di grande attualità. Molto spesso c'è una banalizzazione del concetto, quando l'identità viene presentata come una ricetta gastronomica, come una cosa chiusa e statica. Io, basandomi sulla mia esperienza personale, di osservatore privilegiato (perché gli strumenti di studio che ho acquisito mi rendono privilegiato), ritengo che l'identità sia invece un processo aperto, influenzato costantemente da nuove esperienze. Questo ci dà la possibilità di studiare, approfondire, analizzare la realtà italiana odierna. Io, anche se non ho la cittadinanza italiana, mi considero italiano, o almeno in parte italiano. Per forza! Parlo, penso, amo, leggo in italiano; mangio all'italiana e frequento italiani. In questa mia vita attuale c'è ben poco di algerino, tanto che quando torno in Algeria mi sento un po' ospite, un po' straniero, mentre qui in Italia mi sento a casa. Questo è il destino del mio essere ma questo vale anche per gli altri immigrati. Chi viaggia acquisisce elementi nuovi e, per forza di cose, deve rinunciare ad alcuni elementi della sua cultura di origine. I vostri ascoltatori, gli immigrati italiani in Australia, certamente capiscono molto bene cosa intendo dire.

Colpiscono molto i personaggi italiani del tuo libro, tutti così diversi fra loro, colti soprattutto nei loro aspetti regionali, nei campanilismi esasperati. Sembra che tu gli italiani li abbia stu-

diati a fondo, a differenza di altri scrittori che a volte ci identificano sulla base di stereotipi un po' tristi e scontati, che generalmente ci infastidiscono⁶. Tu come li vedi gli italiani? Pensi che esistano, oppure esistono più che altro i romani, i milanesi, i napoletani... tutti diversi e a volte anche ostili fra loro?

In generale io considero sempre la diversità come una risorsa, non come una minaccia. Anche perché se ci assomigliassimo tutti sarebbe una noia! Certo, la diversità comporta dei rischi, come per tutte le cose della vita bisogna anche assumersi delle responsabilità, le cose vanno gestite, non vanno lasciate al caso. Per cui io questa diversità italiana la considero una grande ricchezza e proprio in questo senso vivere in Italia è una grande opportunità, perché è un paese molto ricco sul piano culturale. Il fatto che ogni paese abbia le proprie tradizioni, la propria gastronomia, la propria lingua, anche la propria arte, per me rappresenta una ricchezza straordinaria.

Ahmed, il protagonista principale del tuo libro, un algerino che tutti credono italiano, riflette su certi atteggiamenti di intolleranza subiti nella storia dagli immigrati italiani, che sono poi gli stessi atteggiamenti che oggi molto spesso subiscono gli stranieri immigrati in Italia. Il tuo protagonista conclude con questa considerazione un po' amara: "Gli italiani non hanno imparato nulla dalla loro storia". Credi che sia una caratteristica propria degli italiani o qualcosa di più generale? In fondo anche i personaggi non italiani del tuo libro hanno tutti qualche

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA



Con questa intervista prosegue la pubblicazione su "A" di una parte significativa delle 27 interviste radiofoniche realizzate da Renzo Sabatini e andate in onda in Australia nel programma "In direzione ostinata e contraria" sulle frequenze di Rete Italia fra il maggio 2007 e l'agosto 2008. In tutto si è trattato di sessanta puntate (ciascuna della durata di circa quaranta minuti, per un totale di quasi 40 ore di trasmissioni), nel corso delle quali sono state trasmesse le 27 interviste e messe in onda tutte le canzoni di Fabrizio De André. Si tratta dunque della più lunga e dettagliata serie radiofonica mai dedicata al cantautore genovese.



Renzo Sabatini

Se proponiamo questi testi, è innanzitutto per dare ancora una volta spazio e voce a quelle tematiche e a quelle persone che di spazio e voce ne hanno poco o niente nella "cultura" ufficiale. E che invece anche grazie all'opera del cantautore genovese sono state sottratte dal dimenticatoio e

poste alla base di una riflessione critica sul mondo e sulla società, con quello sguardo profondo e illuminante che Fabrizio ha voluto e saputo avere. Con una profonda sensibilità libertaria e – scusate la rima – sempre in direzione ostinata e contraria.

Precedenti interviste pubblicate: **Piero Milesi** ("A" 370, aprile 2012), **Carla Corso** ("A" 371, maggio 2012), **Porpora Marcasciano** ("A" 372, giugno 2012), **Franco Grillini** ("A" 373, estate 2012); **Massimo** ("A" 374, ottobre 2012); **Santino "Alexian" Spinelli** ("A" 375, novembre 2012); **Paolo Solari** ("A" 376, dicembre-gennaio 2012-2013); **Gianni Mungliello, Armando Xifai, Alfredo Franchini** ("A" 377, febbraio 2013); **Giulio Marcon e Gianni Novelli** ("A" 378, marzo 2013); **Sandro Fresi e Paola Giua** ("A" 379, aprile 2013); **Luca Nulchis** ("A" 380, maggio 2013); **don Andrea Gallo** ("A" 381, giugno 2013); **Paolo Finzi** ("A" 382, estate 2013); **Gabriella Gagliardo** ("A" 383, ottobre 2013).

la redazione di "A"

pregiudizio. Ad esempio c'è il bengalese Iqbal che odia i pakistani.

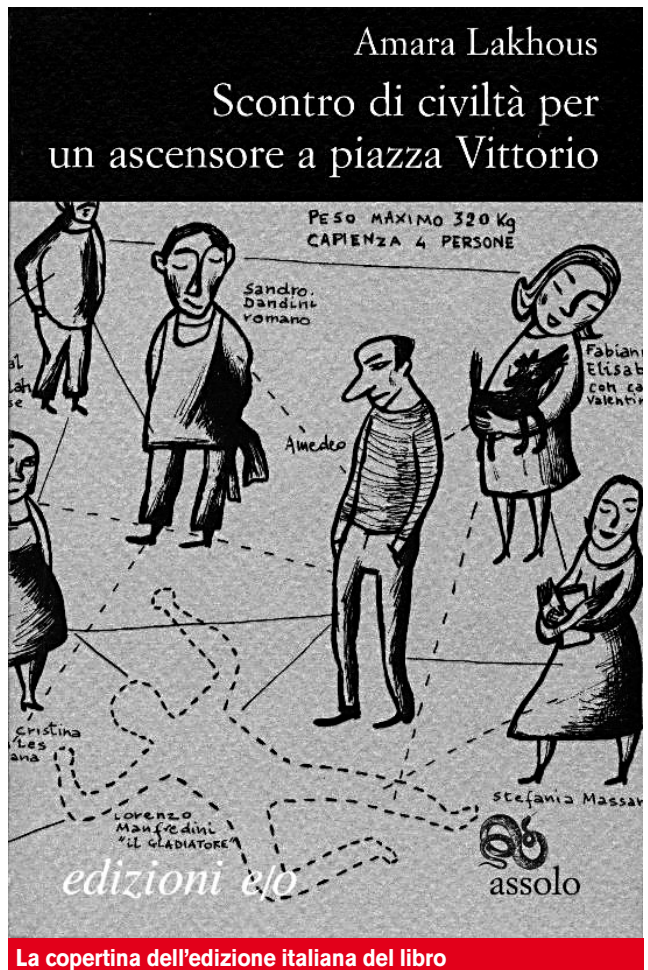
Ritengo che la questione dell'amnesia sia un problema grandissimo. Perché se uno non fa pace con se stesso, se non elabora la sua memoria, diventa difficile stabilire rapporti sereni con gli altri. Purtroppo oggi in Italia c'è questa amnesia: si tende a dimenticare che nel corso di un secolo venticinque milioni di italiani hanno lasciato questo paese. Ma si tende anche a dimenticare l'emigrazione dal meridione, che è un fatto molto recente. Ci si dimentica che ancora negli anni sessanta e settanta si potevano trovare dei luoghi con il cartello: "Non si affitta a meridionali". Gli stessi identici annunci li troviamo oggi, diretti agli stranieri extracomunitari. In Italia ci sono difficoltà enormi per elaborare questo passato. L'Italia rispetto ad altri paesi europei avrebbe questo grande vantaggio, perché è l'unico paese che ha vissuto sulla propria pelle cosa significa emigrazione ma, purtroppo, questa esperienza non è stata ancora valorizzata e uno degli obiettivi di noi scrittori emigrati è proprio questo: cercare di fare questo lavoro sulla memoria. Se non lo fanno gli italiani, allora dobbiamo farlo noi.

Recentemente ho preso parte ai lavori della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento, che sta svolgendo un'indagine sul tema della sicurezza. Io e altri intellettuali siamo stati invitati, dopo mesi di lavori, per portare il nostro contributo. Il mio intervento si è concentrato sulla concezione della sicurezza in collegamento con la questione dell'immigrazione. Ho fatto riferimento al tragico caso della signora Reggiani⁷, uccisa da un immigrato rom qui a Roma, che ha dato luogo a una vera e propria caccia alle streghe, con dibattiti televisivi sulla delinquenza degli immigrati, per cui gli immigrati non diventano ma nascono delinquenti, per cui tutti i rom sono delinquenti.

In quell'occasione ho recuperato un fatto di cronaca che risale al 1896, un fatto accaduto in Tunisia, durante la colonizzazione francese. In quel caso una giovane francese venne uccisa da un pescatore siciliano e all'indomani dell'omicidio si scatenò una campagna contro tutti gli italiani. Ecco che ci troviamo di fronte allo stesso meccanismo: un uomo commette un reato e invece di essere punito lui solo viene condannata tutta la comunità cui appartiene. Si tratta di un fatto estremamente negativo e grave, perché la civiltà ci insegna che la responsabilità è sempre individuale e non può mai essere collettiva.

Dal particolare all'universale

I tuoi personaggi, spesso trascinati dagli eventi, un po' inconsapevoli e un po' incolpevoli, ricordano da vicino i personaggi delle canzoni di De André, specie quelli della Città vecchia, che: "Se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo". Difatti tu De André lo hai citato più volte nel tuo libro. Come mai a uno scrittore algerino viene in mente, nel suo primo romanzo



La copertina dell'edizione italiana del libro

noir in italiano, di citare proprio il cantautore genovese?

Definire Fabrizio De André come un cantante lo trovo riduttivo. Per me è un grande poeta che ha cantato la libertà e mi trovo molto d'accordo con lui rispetto alle tematiche su cui insiste, sul suo cantare gli emarginati, i ribelli. Poi c'è tutto il lavoro che ha fatto sugli idiomi locali, che mi interessa molto perché la lingua è un contenitore importantissimo di creatività. In fondo è la stessa cosa che ho cercato di fare io nel mio romanzo, lavorando su tre idiomi, napoletano, romanesco e milanese.

Per questa trasmissione mi è capitato di intervistare un albanese che ha avuto guai con la giustizia italiana e che ne è uscito anche grazie alle canzoni di De André.⁸ Lui ci raccontava che De André può benissimo essere ascoltato da un albanese perché i suoi temi e i suoi personaggi sono universali. Condividi questo punto di vista? La poetica di De André può essere apprezzata anche nel Maghreb?

Non ho dubbi in merito perché la grande arte consiste proprio in questo: nasce in un ambito locale ma diventa universale. Come nel caso di Fabrizio De André. Le sue canzoni affrontano temi che hanno a che vedere con l'umanità, hanno il carattere dell'universalità. Per cui non mi stupisce questo miracolo di De André con il ragazzo albanese.

Ma anche se affronta tematiche universali non potrebbe essere che lo faccia da un punto di vista troppo locale? Non potrebbe essere "troppo italiano", oppure "troppo occidentale", per essere apprezzato pienamente da culture molto diverse?

No, Fabrizio De André era un grande artista e i grandi artisti superano i confini della propria cultura. L'etichetta nazionale diventa riduttiva. Noi diciamo che era italiano solo per semplificare. Però in realtà appartiene al mondo. Oppure potremmo dire che appartiene a tutti quelli che lo ascoltano e che lo amano, a prescindere dalla cultura. Questa in fondo è l'arte, detto in termini semplici.

Si usa dire che De André ha restituito dignità alle prostitute, ai drogati e così via. Secondo Stefano Benni le canzoni di De André sono un antidoto contro ogni genere di intolleranza. Tu pensi di poter condividere questo pensiero?

Certamente. Oggi purtroppo una parte dell'immigrazione in Italia è legata alla prostituzione. Se cammini a Roma la sera lungo la via Salaria o lungo la via Cristoforo Colombo, vedi ragazze giovanissime, spesso minorenni, svestite, al freddo, costrette a prostituirsi. De André aveva già da molto tempo annunciato la sua solidarietà. Come anche io sono solidale con queste ragazze che sono costrette a subire la prostituzione e sono solidale con tutti coloro che subiscono un'injustizia.

De André era molto interessato alla cultura e alla musica dell'altra sponda del Mediterraneo e fece alcuni viaggi nel Maghreb per approfondire alcuni aspetti. Nel disco Crêuza de mă, cantato in un genovese antico, sostiene di utilizzare una lingua "figlia dell'Islam", perché contiene migliaia di vocaboli di origine araba. Nell'ultima tournée, presentando i pezzi della Buona novella, parlava del rispetto con cui l'Islam guarda a Gesù, in opposizione al disprezzo con cui i cattolici spesso guardano al profeta dell'Islam. Tu come vedi questi atteggiamenti, in questi tempi in cui si parla sempre di contrapposizione netta fra Occidente e Islam?

Quello di De André è un punto di vista, una lettura della realtà estremamente originale che si pone anche decisamente controcorrente. Per me quindi De André, quando dice queste cose e quando canta certe cose, diviene come un ponte fra le culture, un ponte che noi dobbiamo assolutamente rivendicare. Sarebbe bello farlo conoscere anche nel mondo arabo. Perché noi sappiamo che molto spesso oggi si parla di scontro di civiltà, di incompatibilità fra le due sponde del Mediterraneo, tra due mondi op-

posti, tra Islam e Occidente. De André invece è un testimone straordinario che ci ricorda che i punti in comune ci sono, c'è una storia comune. Certo, c'è la diversità, ma la diversità è una ricchezza e la ricerca di De André sul piano musicale e artistico lo dimostra ed è una grande lezione.

Insomma sarebbe potuto diventare una specie di ambasciatore del dialogo fra Islam e Italia?

Lo è. Lo dobbiamo solo promuovere. Invece di concentrarci sulle divergenze, sui problemi, dovremmo concentrarci su quello che ci accomuna. De André è un esempio e sarebbe bello farlo conoscere nel mondo arabo, organizzare degli incontri, tradurre i suoi testi. Questo sarebbe molto importante.

Ecco, supponiamo che tu ti trovassi un giorno a tradurre De André in arabo per un cantante algerino: quali canzoni si adatterebbero meglio? Pensi che servirebbe una traduzione letterale oppure ci sarebbe bisogno di utilizzare parole

diverse per esprimere gli stessi concetti nella tua cultura?

Certamente non sarebbe facile tradurre quelle canzoni, anche perché sono testi complessi, che hanno alla base tutta una serie

di esperienze, di ricerche. Comunque io punterei molto sulle canzoni che affrontano tematiche universali. Quelle canzoni che affrontano temi che, quando le ascolti, non puoi fare a meno di dire: "Mi riguardano". La vita, la morte, il dolore... ma anche le canzoni in cui si parla di prostitute, perché anche la prostituzione è un tema universale.

Libera circolazione

In appunti personali che sono stati pubblicati postumi, De André ha scritto: "l'aspetto più inumano della nostra società è che gli uomini valgono meno delle monete. Il mercato del denaro è libero, gli uomini invece no: prima di presentarsi ai punti di imbarco devono attraversare oceani di carte bollate. Ma chi produce questa ricchezza? Gli uomini! Che però si dividono in due categorie: quelli che approfittano del denaro e quelli che devono restare fermi e controllati". Mi sembra che in questa considerazione si esprima molta vicinanza ai problemi degli immigrati, di cui si parlava prima. Ancora oggi molti lavoratori stranieri sono costretti a restare irregolari perché non hanno potuto fare le carte bollate di cui parla De André. Che ne pensi?

È una bellissima constatazione e poi io ci sono passato... Sono molto d'accordo con lui e mi rammarico

del fatto che queste cose che ha detto De André purtroppo non trovano spazio nei media e che quindi si tenda a dimenticarle. In realtà questa frase è una fotografia esatta della realtà odierna in cui gli uomini sono trattati esattamente così e il denaro purtroppo, molto spesso, vale assai più di un uomo.

Nel tuo libro il protagonista, Ahmed, cita un verso di De André tratto dal Canto dei drogati: "Come potrò dire a mia madre che ho paura". Perché hai scelto proprio questo verso? Ti serviva in quella particolare costruzione narrativa oppure è perché è un verso che ti è caro?

Sono vere entrambe le cose. Perché in questo verso c'è il rapporto con la madre e c'è la paura. E molto spesso la madre è un rifugio dalle nostre paure. È un verso stupendo, veramente stupendo.

Ma in definitiva qual è la canzone che preferisci di De André?

C'è solo l'imbarazzo della scelta. Se proprio devo dare una indicazione di preferenza direi *La guerra di Piero*.

Proviamo a fare un po' di fantagiornalismo. Lo scrittore Lakhous vince un premio letterario e alla premiazione si trova seduto proprio a fianco di De André che è venuto ad assistere. Lui ovviamente si è letto il tuo libro e ti fa i complimenti. Tu che cosa gli rispondi?

L'unica parola che gli direi è: grazie. E poi mi piacerebbe ascoltarlo.

Ahmed detto Amedeo, ovvero l'algerino che tutti scambiano per italiano, quanto ti somiglia?

Be', un poco mi somiglia, ci sono dei punti in comune. Però non è un personaggio autobiografico. Il romanzo resta comunque un incontro tra realtà e finzione e c'è molta immaginazione.

C'è invece un personaggio di De André nel quale ti potresti in qualche modo riconoscere?

Prima accennavo alla *Guerra di Piero*. Il rapporto con un personaggio può essere di identificazione, di immedesimazione; ma può essere anche un rapporto di rifiuto, nel senso che certi personaggi è meglio evitarli. Io condivido lo spirito pacifista di quella canzone.

Il tuo libro ha qualcosa a che vedere con l'Orchestra di piazza Vittorio?

Non esattamente, ma conosco bene l'orchestra, sono persone che stimo molto. Diciamo che l'Orchestra di piazza Vittorio ha qualcosa in comune con il mio romanzo nel senso che sia il romanzo che l'orchestra sono espressioni di un'Italia nuova, che cambia; un'Italia positiva. Il romanzo è ambientato a piazza Vittorio, cuore di un quartiere di Roma, a cinque minuti dalla stazione Termini. È un quartiere che rappresenta il futuro nel senso che in quel quartiere ci troviamo di fronte ai due grandi possibili scenari del futuro dell'Italia. Il primo scenario è quello rappresentato

dall'Orchestra di piazza Vittorio, dove musicisti italiani e stranieri si mettono assieme e valorizzano la diversità attraverso la musica, l'arte, la cultura. Il secondo scenario rappresenta l'Italia dei ghetti, l'Italia fatta di immigrati che a distanza di cinque o sei anni dal loro arrivo ancora non parlano l'italiano; dove ci sono i negozi cinesi con le scritte solo in cinese, che vendono prodotti cinesi solo ai cinesi. Questa è piazza Vittorio. È una piazza che rappresenta entrambi gli scenari. Sono due strade e noi dobbiamo sceglierne una. Io credo che si debba scegliere la strada aperta dall'Orchestra di piazza Vittorio.

Renzo Sabatini

- 1 La lista dei libri pubblicati da Lakhous si è allungata. Si consiglia una visita al sito www.amaralakhous.com oppure, meglio, in libreria.
- 2 *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Edizioni e/o, 2006.
- 3 Antropologo, insegna sociologia urbana e metodi di osservazione etnografica all'università di Roma La Sapienza. Sin dagli anni '70 ha svolto ricerche sul campo in ambito urbano, sulle migrazioni, sulle controculture, sugli insediamenti di autocostruzione e altre forme di ghetti abitati da migranti, rom e sinti.
- 4 Nel 2010 è uscito un film anche in Italia, con la regia di Isotta Toso.
- 5 Il progetto di far arrivare Lakhous in Australia come esponente della nuova letteratura italiana "migrante" è nato subito dopo questa intervista. Lo scrittore è stato in seguito invitato in questa veste all'importante festival degli scrittori di Sydney (Sydney Writers Festival) nel 2011. Nel 2012 ha partecipato a una serie di conferenze organizzate dagli istituti italiani di cultura in Australia.
- 6 Nel mondo anglosassone è diffusa una letteratura da viaggio di questo genere. Pensavo qui al libro *The World From Italy* (Harper Collins, 2001) di George Negus, giornalista e presentatore televisivo australiano molto famoso e apprezzato. Lui, come giornalista, è decisamente in gamba, ma il libro, frutto di un anno sabbatico trascorso in Toscana, è un superficiale e irritante elenco di stereotipi.
- 7 L'episodio è del novembre 2007.
- 8 Vedi "A" n. 377, febbraio 2013.
- 9 L'orchestra è nata nel 2002 da un progetto sostenuto da artisti, intellettuali e operatori culturali che hanno voluto valorizzare il carattere multietnico assunto negli anni dal rione Esquilino nel cuore di Roma, in contrasto con chi voleva creare allarme sociale attorno al fenomeno migratorio che stava cambiando il volto del quartiere. L'orchestra, oggi composta da 18 musicisti di 10 paesi diversi, tutti residenti all'Esquilino, è molto conosciuta e apprezzata anche all'estero. Per maggiori informazioni si può consultare il sito: www.orchestrapiazza-vittorio.it

(intervista realizzata via telefono nel febbraio 2008. Registrata presso gli studi di Rete Italia - Melbourne. Andata in onda nell'ambito della trasmissione radiofonica settimanale: "In direzione ostinata e contraria", dedicata ai personaggi delle canzoni di Fabrizio De André).

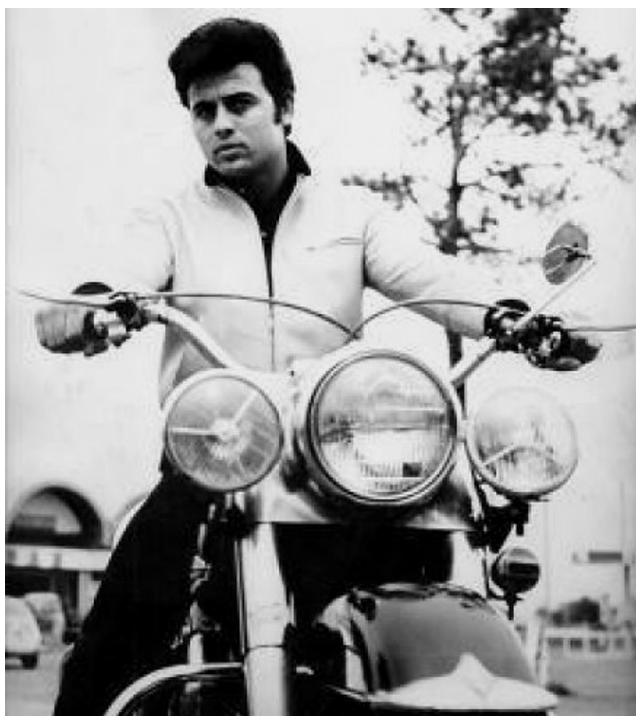
Con pochi soldi ma con i jeans

di **Diego Giachetti**

**Ha senso che una rivista anarchica ricordi Little Tony?
Non era certo un “compagno”, amava le Ferrari, sembrava un simpatico
tamarro, di sicuro lontano dall’impegno politico.
Eppure ha fatto parte di quel gruppo di cantanti che hanno segnato la storia
del rock, almeno in Italia. Quindi...**

Little Tony, alias Antonio Ciacci, mancato il 27 maggio 2013, è stato uno dei primi a scoprire la rivoluzione del rock'n'roll attraverso la musica e il modo stesso di impersonarla, “vestirla” con gli appositi abiti del rokkettaro. Il suo è stato un rock leggero ha detto la figlia, “forse incosciente, che non ha mai conosciuto la pesantezza della maturità” (Vanityfair.it, 4 giugno 2013), molto simile a quello di Elvis Presley, non impegnato direttamente in denunce e proteste sociali, impolitico dunque, nel quale il contenuto “rivoluzionario” era unicamente affidato al corpo, alla dissacrante comunicazione eversiva affidata alle movenze sul palco e al look. Del rock'n'roll incarnava lo stile e la musica: il ciuffo, le giacche con le frange, le movenze alla Elvis e anche il sound. Il suo modo di stare sul palcoscenico assecondò quella rivoluzione dei corpi, degli spiriti e dei cuori che era esplosa qualche anno prima in America. Fu un interprete ma, per dirla con Gianfranco Manfredi, “si può essere autori anche come interpreti. Nella canzone il corpo, la presenza fisica e l'interpretazione giusta del protagonista sono imprescindibili. Non è solo per il testo e la musica che una canzone diventa parte del nostro vissuto”.

È stato un cantante popolare nell'accezione fatta propria anche da Antonio Gramsci, cioè di canzoni non scritte dal popolo o per il popolo, ma da questo adottate perché conformi al suo modo di pensare e di sentire.



Rock, auto e moto: Little Tony con la sua Harley Davidson.

In Inghilterra prima dei Beatles

Antonio Ciacci era nato a Tivoli il 9 febbraio del 1941. Nella famiglia la musica era di casa, il padre suonava la fisarmonica e cantava, lo zio era un ap-

prezzato chitarrista, due dei suoi fratelli la studiavano: chitarra e fisarmonica. Il giovanissimo Antonio invece preferiva trascorrere il tempo libero con gli amici scorrazzando in motocicletta. Musica e canto li scoprì solo dall'ascolto dei primi dischi di rock'n'roll che ebbe modo di orecchiare alla radio. Fu quello l'inizio del suo apprendistato. Maestra fu l'esperienza. Cantando e suonando imparò facendo. All'età di tredici anni, quando era apprendista orefice – ricordava – andavano “i dischi di Perez Prado, i mambi. Le canzoni di Luciano Tajoli, Claudio Villa, Nilla Pizzi. L'avanguardia erano Marino Marini e Renato Carosone. Poi, all'improvviso, arrivarono dischi con una musica incredibile: in crescendo, *Banana boat* di Harry Belafonte, *Only you* dei Platters e finalmente il rock: *Tutti frutti*, cantata da Little Richard”.

Imparò a imitare Little Richard e Bill Haley, usando testi creati in inglese maccheronico. A sedici anni imboccò la via del cantante per caso. Era con suo padre che stava cantando canzoni romantiche e napoletane in un ristorante di Grottaferrata. Una comitiva di turisti americani chiese di ascoltare del rock'n'roll. Tony si lanciò e cominciò a cantare con i fratelli. Piacque. Gli americani lasciarono 30mila lire di mancia, una cifra esorbitante per l'epoca. Il padre colse il significato di quell'evento, comprò chitarre per i figli e disse loro: “da domani farete questo mestiere”. Sull'onda del “successo” riscontrato Tony formò una band assieme ai suoi fratelli e iniziarono a esibirsi in trattorie, ristoranti, balere e teatri d'avanspettacolo.

Il 18 maggio del 1957 fu tra i partecipanti al primo festival del rock'n'roll che si tenne a Milano al Palazzo del Ghiaccio, con Adriano Celentano, Betty Curtis, Tony Renis e altri ancora. Si accalcarono settemila giovani “fanatici del rock” che sembravano impazziti e le jeep della celere dovettero caricarli più volte per disperderli. Il quotidiano cittadino Il Giorno del 20 maggio 1957 dedicò ampio spazio all'evento. Descrisse un pubblico volgare, poco colto (pochi studenti,

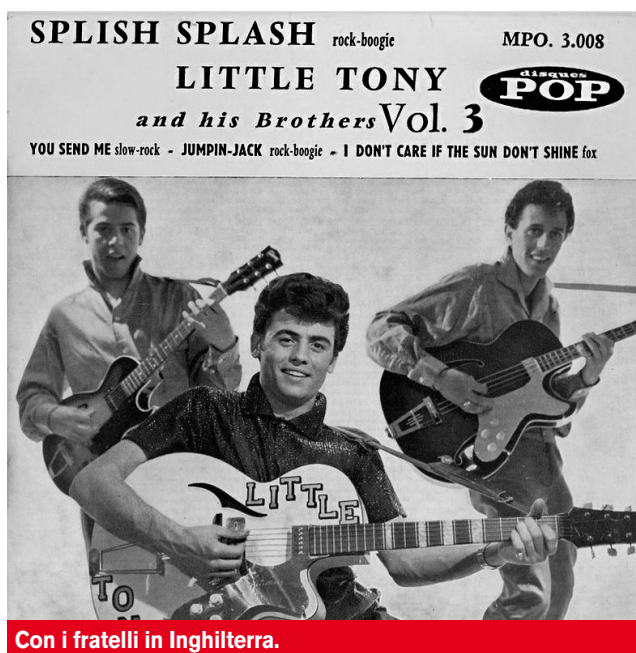
molti garzoni di macellai, salumieri, droghieri), raccolto in un ambiente disadorno (palco rosso e polveroso, la luce gialla e squallida), le ragazze sedute sguaiate sulle sedie di legno, i riccioli duri sulle guance, i golfini ridotti al minimo, una pizza o una fetta di salame in bocca.

Il ghiaccio però era rotto, nel 1958 e nel 1959 si organizzeranno altri festival. Fu in occasione di uno di questi che al Teatro Smeraldo di Milano fu notato da un impresario inglese che lo convinse a partire con i suoi fratelli per l'Inghilterra. Là nacque il gruppo Little Tony and his brothers. Aveva sedici anni quando approdò a Londra, senza una lira e senza sapere una parola d'inglese. La band era una delle tante formazioni che emergevano nella Londra pre-Beatles. Incisero una serie di brani fra cui *Lucille*, *Shake rattle and roll*, *Too Good*, scritta da uno degli autori dei testi di Elvis Presley, che si piazzò fra le prime venti nella classifica dei dischi più venduti.

Sgomitatore di rock'n'roll

Rientrato in Italia con pochi soldi, come ebbe a raccontare, ma con i jeans, il giubbotto di pelle alla Marlon Brando e gli occhiali da sole, iniziò a girovagare di locale in locale. Una vita in salita, difficile. Avrebbe voluto continuare a cantare solo testi in inglese, ma la casa discografica milanese Durium impose tutt'altro contratto: se si fosse ostinato a cantare solo in inglese lo avrebbe strappato. Accettò il compromesso e iniziò la sua carriera artistica nell'ambiente musicale italiano. Il quotidiano La Stampa il 18 giugno del 1959 lo definiva, assieme a Celentano, un “incallito sgomitatore di rock'n'roll”, entrambi “diretti eredi di Elvis Presley”. Come Celentano e tanti altri egli visse la transizione tra l'urlo del rock'n'roll degli anni cinquanta e la beatlesmania del decennio successivo. Non a caso è ricordato tra gli innovatori della nostra canzone, un “urlatore” di classe, capace di imporre ritmicità e dinamicità a una canzone che non riusciva a staccarsi dall'impostazione melodica.

Urlatori era il nome attribuito dalla stampa dell'epoca a una corrente musicale e canora che nel nostro paese visse i brevi anni del miracolo economico e incontrò una generazione in cerca di identità. I “vecchi” la descrivevano disimpegnata politicamente, attenta alle mode americane nel campo cinematografico, musicale, dell'abbigliamento e del godimento del tempo libero, da trascorrere al bar, gettonando nei juke box canzoni dal ritmo incomprensibile (se non irritante) per gli adulti. Questi cantanti e le loro canzoni nulla avevano in comune con la tradizione melodica italiana o con quella di protesta tipica del movimento operaio e delle leghe contadine. Cantavano con una voce ad alto volume, priva di abbellimenti e gorgheggi melodici. Erano “urlatori” giovani cantanti quali Tony Dallara, Joe Sentieri, Adriano Celentano, Clem Sacco, Ricky Gianco, Giorgio Gaber, Little Tony e, fra le voci femminili, Betty Curtis, Jenny Luna, Mina, An-



gela e Mara Pacini (alias Brunetta). La musica rock divenne fenomeno di costume, coincise con una rivoluzione del gusto e del mercato la cui domanda si basava essenzialmente sulle fasce giovanili. I giovani cantanti italiani si appropriarono del ritmo, dei testi e dei modelli del rock'n'roll e li tradussero nel linguaggio musicale nazionale.

Baci a tempo di rock

Il grande pubblico scopri Little Tony al festival di Sanremo del 1961 dove, in coppia con Adriano Celentano, portò in gara *Ventiquattromila baci* che si piazzò al secondo posto. Quel festival fu descritto come lo scontro tra il gorgheggio e l'urlo, la canzone melodica italiana contro il ritmo del juke box, il mandolino contro la chitarra. Sia nel ritmo che nel messaggio evocato, la canzone rompeva prepotentemente con la tradizione melodica e con le accoppiate sdolcinate di cuore e amore, con i sentimentalismi stucchevoli o tardoromantici; il rapporto d'amore era velocizzato: "Con ventiquattromila baci/ felici corrono le ore/ d'un giorno splendido, perché/ ogni secondo bacio te./ Con ventiquattromila baci/ oggi saprai perché l'amore/ vuole ogni istante mille baci./ mille carezze vuole allora/ Niente bugie meravigliose/ frasi d'amore appassionate/ ma solo baci chiedo a te". L'uso delle parole, unito al ritmo rock, trasmetteva un'idea d'amore che riprendeva i connotati delle filosofie vitalistiche e la cadenza espressiva del futurismo, tesa appunto ad esaltare la velocità e il movimento perenne: la sensazione profonda, dirompente. Fu un successo.

Il tema dell'amore tra gli adolescenti fu ripreso da altre canzonette di quegli anni le quali mettevano in evidenza la "nevrosi del bacio": "il bacio dei giovani [...] è più che altro un fatto ritmico, addirittura un rito sportivo. Nessun languore penetra il cantante quando parla di baci, li evoca, li sogna", scriveva Camilla Cederna su *L'Espresso* del 7 luglio 1963. Un modo nuovo di porsi verso un tema vecchio, quello delle relazioni amorose, che raccoglieva il germe di ribellione che stava maturando in strati della popolazione giovanile ma di cui diversi giovani già allora impegnati politicamente a sinistra sembrava non accorgersene. Per loro le emozioni trasmesse e diffuse con quelle frasi semplici e dirette apparivano poca cosa, banalità consumistiche. Quelli che frequentavano i cineforum, i circoli culturali, le sezioni di partito, ascoltavano soprattutto i cantautori e consideravano Pavone, Celentano, Little Tony e tutti gli altri dei cantanti commerciali, che esprimevano il disimpegno e il qualunquismo. "Guardavamo dall'alto in basso i nostri coetanei che palpitavano su quelle note", ricorderà anni dopo Gianni Borgna, precisando però che in realtà anche il loro "cuore soffriva"; e allora ascoltavano Luigi Tenco e Gino Paoli perché con le loro canzoni sublimavano le cose che avrebbero voluto dire e non potevano dire, prigionieri della ferrea legge dell'impegno politico contro la futilità degli smarrimenti adolescenziali" (*C'era una volta una gatta*, Savelli, 1977).



yè yè yè yè

Negli anni sessanta i giovani, che cominciavano a essere oggetto d'interesse e di disprezzo, assieme e contemporaneamente da parte della generazione adulta, furono battezzati dalle riviste popolari di costume e dai giornali la "generazione yè-yè". Il termine aveva un'origine frivola e canzonettistica. Nella canzone del 1961 *Ventiquattromila baci* Celentano e Little Tony introducevano, a un certo punto, una ripetizione ossessiva di sillabe poste dopo il verso "Ma solo baci chiedo a te: yè yè yè yè". L'anno dopo ne *Il ragazzo col ciuffo*, yè yè yè yè ritornava nel ritornello di una canzone nella quale il nostro confessava di essersi fatto crescere i capelli non per protesta, ma perché aveva scoperto che alle ragazze piacevano i tipi così e voleva suscitare l'attenzione di una lei. Stessa cosa faceva nel 1962 Gianni Morandi in *Andavo a cento allora*.

Al festival di Sanremo del 1964 Little Tony, in coppia con Gene Pitney, proponeva *Quando vedrai la mia ragazza*, una canzone che, alla fine di ogni strofa, prevedeva un ritornello sillabico che faceva "yè-yè"; e anche Rita Pavone nel 1963, nel ritornello del *Ballo del mattone* rimava: "con te, yè-yè".

I benpensanti strillavano la loro incomprensione per tali insulsaggini, per quelle parole prive di senso, per quei ritornelli banali, per quei ritmi musicali che apparivano loro incomprensibili, primitivi "africani" nel senso razzistico del termine. Il termine venne genericamente usato per indicare i comportamenti giovanili stravaganti, i loro balli moderni, gli strani gusti musicali e l'idioma. Finirono con l'essere considerati ye-ye tutti quei giovani che adottavano comportamenti anticonformistici nel vestire, nel parlare,

nell'ascoltare musica, nel ballare.

Si dovette però prendere atto, a malincuore, che quella del rock non era una moda passeggera. Sul giornale dei giovani comunisti, Nuova generazione del 21 luglio 1961, commentando il festival del rock che si era tenuto in un cinema romano, l'articolista scriveva: "lo spettacolo era tra i più squallidi che si potessero vedere. I vari Ghigo, Little Tony, Guidone, Lydia la Gatta non erano né contortionisti né cantanti: un ridicolo e spesso sguaiato agitarsi e un urlare inutile". Quando nel febbraio del 1965 a Roma all'Eur quindicimila giovanissimi assistettero a uno spettacolo musicale in cui si esibivano i Rokes, Celentano, Little Tony, Sergio Endrigo, Modugno, Rita Pavone, il giudizio non era cambiato più di tanto. Così scriveva Sergio Saviane su L'Espresso del 14 febbraio: "Fischi, urla, strepiti. Più che un concerto è stato un continuo spaventoso boato. Impresione di trovarsi in un immenso gabbione di scimpanzé. Erano urla di protesta, applausi all'americana (col fischio) o urla di rabbia di rivolta sociale? Non lo si saprà mai".

Dopo gli anni d'oro

Gli anni sessanta furono molto generosi coi giovani cantanti. Little Tony fu uno dei giovani emergenti. E non fu una "meteora", come poteva capitare. Resse e si affermò sia tra il pubblico giovanile, che riconobbe in lui uno di quelli in grado di rinnovare la canzone italiana, sia tra quello adulto, che lo trovò simpatico e lo apprezzò soprattutto quando nel 1966 incise *Riderà* (più di un milione di copie vendute); *Cuore matto*, l'anno dopo al Festival di Sanremo e un milione di copie

Interpreti come Little Tony conobbero un declino negli anni settanta, sostituiti dai cantautori e dal rock progressivo italiano

vendute; *Donna di picche* nel 1968; *Bada bambina* nel 1969; *La spada nel cuore*, presentata in coppia con Patty Pravo al festival di Sanremo nel 1970. In quegli anni fu uno dei cantanti più popolari e addirittura un sex symbol adorato dalle ragazze che conquistava non con sdolcinature sentimentali, ma col modo grezzo e autentico del rock'n'roll. Un'adorazione che mai disdegnò, infatti, come dice

con garbo e discrezione la figlia, ebbe molte fidanzate. A causa di una di loro, proseguì, saltò l'incontro fissato col suo mito, Elvis Presley. All'ultimo disertò per via di una ragazza che aveva incontrato. Pensava di

poterne combinare un altro, invece Elvis morì di lì a poco. Rimase uno dei più grandi rimpianti della sua vita. Nel 1975 aveva reso omaggio al suo maestro incidendo l'album *Tony canta Elvis*.

La fine del decennio sessanta chiuse anche la sua stagione d'oro e ne aprì un'altra. Interpreti come Little Tony conobbero un declino negli anni settanta, sostituiti dai cantautori e dal rock progressivo italiano, generi musicali considerati più colti, più in linea coi tempi della scoperta della politica e dell'impegno da parte di larghe fasce di pubblico giovanile. Apparentemente, stando alla critica colta e agli eventi musicali narrati dai rotocalchi, Little Tony sembrava scomparso, non se lo filava più nessuno. Il suo personaggio sembrava un patetico ricordo di un tempo lontano e passato. Ma non era così. Little Tony aveva sedimentato uno stile ben definito nel gusto del pubblico e i suoi fans continuavano ad amarlo e apprezzarlo, all'opposto della stampa "colta" e dei salotti televisivi impegnati, che lo ignoravano o lo trattavano con sufficienza. Lo descrivevano infatti come una copia provinciale di Elvis e non gli perdonavano la sua vita "leggera". Coi suoi fratelli continuò a suonare in centinaia di concerti e serate, girando in lungo e in largo tutta l'Italia. Conobbe un certo successo internazionale, esportò con la sua interpretazione il rock'n'roll italiano che, secondo il suo stile, mescolava aspetti innovativi e ribellistici con tradizioni tipiche della nostra cultura musicale popolare. Approdò negli Stati Uniti e in Canada. In quest'ultimo paese nell'aprile del 2006, durante un concerto a Ottawa, fu colpito da un infarto, dal quale si riprese per continuare la sua carriera artistica ormai prossimo ai settant'anni. Partecipò a vari programmi televisivi popolari. Si lamentò a volte, col sorriso sulle labbra, della critica che spesso era stata impietosa con lui, ma al contempo si consolava constatando che la sua popolarità era ancora grande. Era la considerazione discreta di un veterano del rock'n'roll, la stessa che, probabilmente, avrebbe fatto oggi leggendo gli articoli dei giornali che, a volte ipocritamente, lo celebrano dopo la sua morte.



Diego Giachetti



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Davide Giromini/ Storia di una possibile saldatura

Si va compiendo la saldatura. È in atto un processo che, fra mille difficoltà, comporta la gestione di un'eredità morale pesante. Forse però indispensabile: le rivoluzioni future come quelle passate dovranno avere le loro canzoni. Cerchiamo canzoni per future rivoluzioni. AAA rivoluzioni con canzoni cercasi!

C'è stato sempre un tempo in cui fu necessario cantare le lotte, la ribellione, la speranza, il lavoro... venne anche il tempo nel quale fu importante la consapevolezza, il punto di equilibrio fra passato e futuro. Si cercarono e si trovarono canti popolari vecchi di secoli, di decenni, da proiettarsi da allora nel tempo a venire. Venne il 1958, il tempo del Cantacronache, iniziatore di ogni esperimento di nuova scrittura, di nuovo canto, di nuova ricerca, che per primo si pose il problema. Venne il 1964, il tempo di raccogliere i frutti del Nuovo Canzoniere Italiano in *Bella Ciao* e in tutti quegli spettacoli che avrebbero stabilito il canone del canto necessario, delle canzoni urgenti: belle perché utili, utili perché belle. E poi venne il '68: Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Ivan Della Mea, Gualtiero Bertelli e tanti tanti altri... di questi artisti, del loro progetto collettivo e delle loro strade singolari ho parlato spesso e a lungo.

Poi c'è stato un silenzio pesante.

Non che non si cantassero canzoni necessarie, non che quel tempo non trovasse le sue parole per essere raccontato, ma i modelli erano quelli venuti da altre culture lontane, qualcosa si interruppe. I gruppi punk degli anni '80, i gruppi hip-hop e del nuovo rock italiano degli anni '90 non avevano rapporti, forse nemmeno conoscevano chi li aveva preceduti in questo paese.

È in questi ultimi dieci anni che si è compiuta una saldatura: corali, gruppi, cantori, singoli artisti sono al lavoro, si riappropriano di queste antiche canzoni, le portano a vivere nei piccoli teatri, nelle piazze, sulle nuove barricate...

Più difficile sembra oggi la proposta di nuove canzoni in grado di dialogare con quest'intenzione, con

questa antica esigenza, col progetto di cantare le storie nella Storia. Mescolare il popolare al colto. Intervenire sul presente, consapevoli del passato di cui questo presente è figlio.

Un cantautore che interpreta straordinariamente questo bisogno è il carrarino Davide Giromini.

Personaggio complesso sul piano musicale, come su quello poetico. Autore e uomo pervaso da dilanianti inquietudini e da belle idee, ha prodotto negli ultimi dieci anni un pugno di cinque dischi, qualche decina di canzoni notevoli (non tutte pubblicate), spettacoli propri e molte partecipazioni a progetti altrui nella veste di autore, compositore, interprete o anche come semplice fisarmonicista.

Affascinante e contorto, Davide Giromini soggiace a una sorta di schizofrenia che lo fa apparire, a ogni tornante della sua faticata strada, sotto un aspetto diverso: i primi tre dischi li ha prodotti sotto la sigla di Apuamater (gruppo che si autodefiniva *Indiesfolk*), poi una brusca deviazione sui suoni elettronici e su una personalissima rilettura delle esperienze post-rock ha dato i natali a due dischi firmati Redelnoir. Ma la mutevolezza di Giromini si manifesta nelle acconciature a volte estreme con le quali violenta la sua rossa chioma, nel paludarsi a volte di spolverini neri a volte di camicie bianchissime, nell'aspetto fisico in bilico fra l'atletico, lo ieratico, il corrucciato... coi lineamenti intagliati e lo sguardo torvamente profondo, Davide Giromini è un singolare animale da palcoscenico, che abbracci la sua fisarmonica o che si presenti con improbabili tastiere a tracolla.

In effetti nulla di ciò che racconto farebbe pensare alla sua contiguità con i Cantacronache o con il Nuovo Canzoniere, ma proprio qui invece si trova la multiforme coerenza di Giromini: tutta la sua opera è pervasa dalla riflessione sulla Storia e su come le vite partecipino e si infrangano in essa, ne facciano parte e ne vengano calpestate, su come idee e ideologie, speranze e disinganni, diventino potenti lieviti o anestetici rancorosi. Davide conosce molto bene tutta la storia della canzone italiana, ma soprattutto ha aderito e partecipa alla ricerca e alla riproposizione dei canti sociali, alla "filosofia" dei cantori impegnati. Ivan Della Mea, che in una delle ultime interviste lo definì "geniale" e che aveva collaborato con lui sul palco, gli confidò dei testi inediti, dai quali mi auguro che presto o tardi nasca un nuovo disco.

Sappiamo che Davide Giromini è stato (forse è ancora, a suo modo) un militante comunista, sempre

interessato ai temi dell'anarchia e alle storie libertarie (d'altronde, se pure vi si nasce, non si resta a vivere a Carrara per caso), sempre critico e sempre appassionato. Nel suo canzoniere i movimenti di massa (*Varka*, *Socialismo*, *Makhno*) sono in equilibrio con

le storie singolari (*Ceccardo*, *Volto Nascosto*, *Enea*) e le riflessioni politiche si spingono ai territori impervi della palude degli anni '80.

Il primo disco di Giromini (con gli Apuamater) già conteneva una sorta di inno ancorato al territorio, un



foto Claudio Caldarazzo

Davide Giromini

canto di lavoro, un plastico ritratto del durissimo mestiere del cavatore, la figurina vista col cannocchiale rovesciato nella distanza, è evocata dalla formula magica di un linguaggio esplicitamente arcaico, come quello di certe canzoni anarchiche ottocentesche.

“Ora che danno fervidi l’anima ai malfattori
dei padri miei lo sangue trasformo in lacrime e immergo d’ori
ma io rimembro un tempo in cui furon di noi custodi
già sgretolava il mento calcareo vento che il petto erode.

Spacca la roccia bianca che sul tuo capo pende
manda un saluto all’inferno in cava si sale
in miniera si scende
urla di morte bianca che quattro soldi vale
mastica il paradiso in miniera si scende
in cava si sale. (...)”

Questa canzone è ispirata al nonno dell’artista, morto a 24 anni in un incidente sul lavoro, e perciò mai conosciuto. In un’altra recente canzone sul lato oscuro della storia d’Italia, l’ombra titanica del nonno morto in cava torna a essere il riferimento a una purezza perduta ancor prima di nascere.

“E mentre tu morivi in cava
l’Italia dall’America un talento ereditava
quello del terrore e di stragismo strategista
con chiara intromissione occulta
paramilitare, mafiosa e neofascista (...)”

La mitologia e il disincanto si alternano e si scontrano continuamente nelle opere di Giromini, talvolta per tramite di una glaciale ironia talvolta con sana retorica, che gli fa cantare altrettanto bene la breve travolgente epopea di Nestor Makhno

“Nella steppa sconfinata, a quaranta sotto zero
contavamo sette stelle bianche nel petto di Makhno.
Sciabole e pallottole corrodono la carne
siano esse bolsceviche o dello zar
la caviglia la divorano le tarme
mentre sto cercando di salvare la città...”

Laskin dietro le colline, Denikin sale dal confine
per finire sotto il cielo di Parigi
senza terra, senza amici
e morire da bohémien.”

come anche il punto di vista scientificamente altero del bolscevico Lenin – in viaggio sul celebre treno piombato che lo riporta in Russia – agitato dalle passioni nei suoi calcoli matematici applicati alla Storia, dall’antica tragedia del fratello impiccato, dall’ascolto di Beethoven o dall’avvenenza dell’amante...

“Si parlava là a Zurigo di fantasmi e economia
non è frutto di algoritmo, Ludendorff, la tua mania.
Di buon grado questo treno,

austroungarica equazione,
cavalchiamo a Pietrogrado
dentro al piombo di un vagone. (...)
Ma il ricordo di Aleksandr sul patibolo
non mi ha reso che scostante a quel ginnasio.
Figuriamoci con, fra le mani, un continente solo
da bruciare mentre il cuore prende il volo.(...)
Ahi, Volodja, l’intenzione di uguaglianza nel paese
ha l’effetto sulle arterie d’ogni malattia borghese.
Ma l’Eroica mi distoglie, Ludovico Van,
più del culo bolscevico della dolce Armand...
Figuriamoci la furia di bifolchi scalpitanti
e di quattro anarchici ignoranti.”

“Concetti, Vladimir, soltanto/Nell’aria scrivili/ché
col fucile poi li canto” gli ribatte corvivo il Trotski dell’omonima canzone, altro ritratto presente nello spettacolo *Rivoluzioni sequestrate*, bella prova della maturità stilistica dell’artista che, al momento, non ha ancora trovato una versione discografica.

Consiglio dunque l’ascolto degli ultimi due album di Davide Giromini, perché compendiano il senso di ciò che abbiamo detto sulla Saldatura con una rara riflessione sugli anni ’80, rimossi e perciò mai del tutto elaborati. *Ballate di fine comunismo*, una sorta di diario in pubblico di una crisi politica e personale che si allarga a tutta la generazione nata negli anni ’70 e *Canzoni postmoderne*, la più acuta riflessione musicale sugli anni ’80. Di questo disco cito l’impressionante canzone/apologo *Rambo*, dove si distilla la tecnica di creazione del mito americano del poliziotto del mondo, dell’esportatore di democrazia seriale, che in questi giorni, prossimi alla crisi siriana, ritorna tragicamente attuale.

“Ad un reduce del Vietnam
dato in pasto alle bambine
dare spirito al senso di colpa
di una guerra persa male.
E di reduci del Vietnam
nella strada non se ne vuole,
reaganismo, civiltà:
scavar tombe creando golem. (...)
E l’America senza ritegno
ci convince da adolescenti
che i golem li fanno gli altri.
Già non gli bastava più
la spada laser di Obi Wan Kenobi,
stesso orientale futuro incerto,
cos’è la forza se non un pretesto
per costruire una macchina ancora
che ti rivolta contro,
e dell’esperienza di Rambo
tu non ne tieni conto.

E tornerà da te Darth Fener,
con la faccia di Bin Laden,
con la faccia di Saddam Hussein.”

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



di **Paolo Pasi**

Lettere *dal futuro*

L'uomo in sedici noni

Era tutto iniziato da una cura dimagrante. Facile e divertente, gli avevano assicurato. Non avrebbe dovuto rinunciare a nulla, neppure ai bignè, e sarebbe passato comunque a una forma smagliante. Longilineo, asciutto, essenziale. E così era stato. Era diventato un uomo in sedici noni, ma adesso quel formato stava diventando una camicia di forza televisiva. Lo costringeva a scelte appiattite, elementari. Dentro o fuori. Pura logica binaria, digitale fino al midollo. O cittadino onesto, oppure in galera.

Per un uomo in formato sedici noni non era contemplata la possibilità di un pareggio, di una qualunque complicazione di risultato, ma lui era infarcito di dubbi, aspettative, speranze, frustrazioni, disperazione, apatia, rabbia, era un ammasso di incertezze in una cornice che si presentava sicura nella sua modernità. Adesso voleva scappare, ma era troppo magro per sfondare il campo dell'inquadratura, fare un salto fuori dagli schermi ed uscirne pulito.

Là fuori, nel mondo reale, forse pioveva, ma lì den-

tro si respirava a fatica. Nel mondo in sedici noni erano diventati tutti più magri solo per fare spazio ad altri, e così si viveva compressi. Al limite del respiro.

Pausa.

Respirò profondamente e fece un salto nel silenzio. Sentì un'ombra di delusione scivolargli via, poi cercò di immaginare un varco, uno dei tanti possibili, ma non ne trovava uno. Il passaggio ai sedici noni era irreversibile, e non prevedeva il ritorno al tradizionale formato in quattro terzi. Il tempo correva in una sola direzione. Logica binaria, digitale. Adeguarsi o scomparire.

Poi tutto scomparve in una zona grigia, indistinta, e lui si svegliò fradicio del suo sudore, all'estremo limite di un incubo che gli stava ancora addosso. Lo aveva semplicemente sognato. Era diventato un uomo in sedici noni, ed era a un passo dal suicidio telecomandato, ma anche adesso, nonostante fosse sveglio, sentiva l'angoscia di sentirsi in gabbia. Accese la luce e vide che erano le tre di notte. Infilò le ciabatte e si guardò allo specchio. Ciò che vide fu una sagoma sfocata che aveva però le giuste proporzioni.

Era ancora vivo, in carne e ossa. Un uomo in 3D.

Paolo Pasi



foto Fratella

Come imparai ad amare Guy Fawkes

di **Daniele Croci**

**Dal fumetto al graphic novel; dal graphic novel al film;
e ancora: Occupy, Anonymous e addirittura Beppe Grillo.
L'icona del vendicatore V, tra istanze anarchiche,
populismo e contraddizioni.**

È il 1982. Nel Regno Unito thatcheriano la rivista antologica *Warrior* pubblica le prime tavole di una serie a fumetti destinata a lasciare un segno indelebile nell'immaginario collettivo occidentale. La storia di un anarchico supereroe mascherato, un esperimento governativo sfuggito al controllo del campo di prigionia, un rivoluzionario (o un terrorista, che dir si voglia) che combatte un regime totalitario e fascista in una futuribile Inghilterra orwellianamente distopica. *V for Vendetta*, questo il titolo della striscia in radicale bianco e nero (ancora ben lungi dall'essere un patinato e colorato graphic novel) è ad opera di Alan Moore, un promettente sceneggiatore working class, ex spacciatore di Lsd e conciatore di pelle, bigamo, futuro musicista, mago, occultista e anarco-guro spirituale. Ad Alan si affianca il poco più esperto David Lloyd, disegnatore della serie e ideatore dell'inconfondibile look del protagonista: "Perché non lo dipingiamo come un Guy Fawkes resuscitato? [...] Gli darebbe l'immagine che ha meritato in tutti questi anni. Non dovremmo bruciarlo ogni 5 novembre, bensì celebrare il suo tentativo di far esplodere il parlamento!"¹.

Guy Fawkes, per l'appunto; non esattamente un

simbolo sovversivo, ma piuttosto un'immagine – con relativa festività – creata dalla corona inglese all'inizio del diciassettesimo secolo per far vedere cosa succede a chi si oppone. Un nemico sconfitto, da mettere sul rogo e prendere in giro, per cementare l'allora precaria unità nazionale britannica. Proto-terrorista magari sì, ma sicuramente non anarchico: la cattolica e fallimentare congiura delle polveri del 1605 mirava a uccidere il Re Giacomo I e relativo esecutivo, ovviamente protestanti, per sostituirlo al trono con la principessa, giustamente cattolica.

Eppur si muove. Anche dalla copertina della raccolta in volume di *V per Vendetta* si capisce che qualcosa di strano c'è. La sorridente ed eburnea maschera-faccia di Guy e il titolo, pericolosamente simile allo slogan "V per Vittoria", come diceva un altrettanto sorridente Winston Churchill durante la seconda guerra mondiale. Diventa chiaro che gli autori vogliono giocare col codice interpretativo del sistema di rappresentazione; giocare con l'appropriazione per creare sovversivi significati, "détournarli", come si diceva una volta, appropriarsene in modo creativo come impone la cultura postmoderna. L'elenco delle illustri vittime uccise e ricomposte da Moore



e Lloyd è lungo: Orwell, Shakespeare (Macbeth su tutti), Pynchon, Dumas, Leroux, *you name it*. Anche la celeberrima A cerchiata viene ribaltata in una V.

V affascina perché è diverso, è *queer*, prima intellettualmente che fisicamente; la sua diversità è di per sé una minaccia al discorso egemonico (maschilista e militarista) del fascismo. Un superuomo privato della propria umanità, restituita parodisticamente da una maschera dal sorriso agghiacciante. Combatte, fa la sua rivoluzione in solitaria; nel mentre addestra una giovane aiutante, la imprigiona e la tortura per affrancarla dalla costruzione sociale della propria identità di genere: la più intrappolante delle gabbie, l'eteronormatività spinta sostenuta dall'essenzialismo reazionario. Un'idea totalizzante di individuo perfetto, un modello d'obbedienza.

Normali e anormali, (anche) su questo fa leva il fascismo, estremizzare al massimo le pratiche di divisione che producono il soggetto nei moderni apparati. Scuole, caserme, ospedali, campi di concentramento. In nome della scienza e della sicurezza creare corpi docili da poter disciplinare. Il normale prima si rifugia nel Leviatano, mostro di uomini che ne assorbe la violenza e ancor più la libertà, e poi si convince che il proprio è uno stato (e uno Stato) necessario: "I negri, le checche, e i beatnik... Era la nostra testa o la loro" dice Prothero, la voce radiofonica del Partito, per giustificare le aberrazioni compiute nel nome della stabilità.

A metà strada tra un vendicatore del teatro giacomiano, un supereroe e un rivoluzionario, V punisce e uccide, mentre il suo esplosivo spacca, taglia e fruga. Uno dopo l'altro detona il Palazzo di Westminster, il tribunale dell'Old Baley - con annessa statua della Giustizia, "Bugiarda, sguadrina e puttana", il numero 10 di Downing street e altro ancora. Vendica se stesso, quanto subito, e rivendica per sé e per tutti l'accesso alla violenza e alla retribuzione, mentre mina la società autoritaria nei suoi simboli, nelle sue radici. Smantella il sistema di sorveglianza che ha fatto dimenticare il concetto di privacy: "Non saran guardati i vostri gesti, né ascoltate le vostre conversazioni, e 'Fa'-ciò-che-vuoi' sarà l'unica legge"

Ma V non vuole il caos, sa bene che il "Fa'-ciò-che-vuoi" è solo una parte del processo, quasi un male necessario. Lui mira all'anarchia, che Moore definisce "una storia d'amore. Chiaramente il modo migliore e l'unico moralmente sensato per gestire il mondo.²⁹". V è conscio che la passione per la distruzione è anche una passione creativa, e che dopo una fase di confusione necessaria può emergere un nuovo ordine, senza potere né oppressioni. "Due facce indossa l'anarchia, il creatore e il distruttore" dice V alla sua discepola Evey. *Destruam et aedificabo*.

Anche se alcuni commentatori vedono nel personaggio e nella vicenda delle tracce di vetusto e sgradevole materialismo dialettico³, è innegabile il carattere genuinamente sovversivo e consapevolmente rivoluzionario, nonché la volontà di rigettare la classica associazione popolare tra anarchia e caos. V riesce infine nel suo intento? Anche se Moore suggerì-

sce una prassi ideale (cosa che non farà nel successivo e ancor più cupo *Watchmen*), decide di chiudere la vicenda prima della risoluzione, lasciando aperta ogni possibilità; V, coerentemente con il suo pensiero, si fa da parte per non influenzare il corso degli eventi: “Via i nostri distruttori! Non c’è posto per loro nel nostro nuovo mondo”.

Un simbolo multiuso

È il 2005. I cinema di tutto il mondo proiettano la trasposizione cinematografica di *V per Vendetta*. Il film cavalca la rinascita del cinema fumettistico-supereroistico ed è voluto e finanziato dalla Warner Bros, proprietaria della Dc Comics, casa che detiene *in toto* i diritti del *graphic novel*; alla sceneggiatura e regia troviamo rispettivamente gli ex fratelli Wachowski e il loro pupillo James McTeigue, tutti già noti al grande pubblico per l’ottovolante baudrillardiano *Matrix*.

Per quanto indubbiamente suggestivo ed emozionante, il film risente in maniera violenta del sistema produttivo che lo ha reso possibile, la fabbrica dei sogni hollywoodiana. Una versione riveduta e (politicamente) corretta, americanizzata quanto basta e spogliata di ogni ambiguità narrativa e concettuale. Via quindi con il post-apocalittico, e soprattutto via con anarchia e fascismo, poco attuali e appetibili per il grande pubblico. Ovviamente, i due termini non vengono mai pronunciati nel film, se non per una breve scena in cui un delinquente, con indosso la maschera di Guy Fawkes, approfitta dei riot per rapinare un negozio al grido di “Anarchy in the Uk” – una scelta molto eloquente. Nel film V combatte quindi per un generico concetto di libertà contro un governo autoritario, corrotto, cospiratore (vai con la dietrologia post 11 settembre) e colluso con le multinazionali. Alan Moore, come prevedibile, la prende poco bene⁴.

Se c’è un grosso merito da riconoscere al film, è quello di aver giocato (coscientemente?) a livello metacinematografico con le carriere degli attori che interpretano due personaggi principali, al fine di generare ironicamente (postmodernismo *mon amour*) ambiguità. Sotto la maschera di V c’è infatti Hugo Weaving, l’agente Smith della trilogia di *Matrix*, mentre John Hurt, il cancelliere malvagio Adam Sutler (cambiato dal Susan del fumetto per risuonare nazista) fu Winston Smith nel film *Orwell 1984*. Coincidenze a parte, il film è da ricordare soprattutto per aver fatto conoscere V al grandissimo pubblico e, grazie anche al nuovo finale, un’orgia timidamente olocratica, aver reso la maschera un simbolo virale, nonché un vero e proprio meme⁵.

Il circolo di appropriazione e riuso si rimette in moto. Dopo Hollywood, è la volta di un’articolata galassia di movimenti, gruppi sociali e sottoculture. Immerso nel fluido della rete, il segno diventa ancora più scivoloso, il significato perennemente differito in senso derridiano, “una specie di simbolo multiuso”, come



commenta profeticamente nel fumetto Mr. Finch.

Strano ma vero, il primo uso politicamente consapevole⁶ dell'iconografia legata di V è quello del Movimento 5 stelle, precisamente nell'annuncio del V-Day dell'8 settembre 2007⁷; qui sono presenti, in forma seminale, molti degli elementi che hanno fatto la fortuna di Grillo: il populismo autoritario e volgarizzato (V per Vaffanculo), l'illusione della tecnodemocrazia diretta, il sentimento di rivalsa contro un nemico invisibile, l'anti-ideologia contraddittoria e reazionaria. La V cerchiata originale è rimasta anche nel simbolo del movimento, così come il richiamo al numero 5. E se i 5stelle vedono nel loro comico un nuovo Fawkes, è facile trovarci anche un po' del fumettistico Adam Susan, un *líder máximo* grigio e isolato, intento a fissare con gnostica fiducia lo schermo di un computer. Il Movimento prevalga.

Poco dopo è la volta di Anonymous, gruppo "hacker" nato sull'immagineboard 4chan, che nel gennaio 2008 organizza un rally di protesta contro Scientology, durante il quale per la prima volta viene fatto pubblico uso della maschera di Guy Fawkes. Da allora è diventata il principale simbolo di questa non-organizzazione senza confini, senza riti di ingresso o di uscita, senza luoghi fisici, in cui convivono diverse sensibilità più o meno politiche, spesso in contraddizione fra loro. Una sorta di Fight Club cyberpunk in cui tutti possono indossare una maschera e giocare (il divertimento deviato o *lulz* è una componente ineliminabile) a fare la guerra al sistema tramite attacchi DDoS. Non vale nemmeno la pena chiedersi se Anonymous possa essere definito un movimento anarchico, poiché si compie l'errore di reificarlo in qualcosa di definibile. La natura fluida e impalpabile di Anonymous, la totale assenza di linee guida e di forme di affiliazione – tolto l'impiego di un certo linguaggio e di certi simboli – ne fanno un soggetto imperscrutabile anche in ottica post-strutturalista. La deriva è implacabile quando chiunque può microappropriarsi del simbolo e détournarlo secondo le proprie esigenze.

Verso nuovi significati

Le fascinazioni dell'anonimato, dell'appartenenza segreta e della lotta simbolica si mischiano con un sentimento di frustrazione piccoloborghese e una certa casualità internettiana: ciò ha fatto transitare gradualmente gli Anon dalla ricerca del *lulz* verso un attivismo comunque politicizzato salito più volte agli onori della cronaca, come nel caso dell'Operation Payback di sostegno ad Assange e Wikileaks. Tuttavia, il volto più riconoscibile della maschera di Fawkes (perdonando il gioco di parole) è quello del movimento Occupy, declinazione più nota del più ampio movimento di protesta globale che ha conquistato l'opinione pubblica negli ultimi anni; una serie di manifestazioni più o meno pacifiste, democratiche, allegramente anticapitaliste. Un movimento più inclusivista e aperto di Anonymous (non bisogna es-

sere hacker per entrarci), ma anche un modo in cui la stessa Anonymous ha potuto allacciarsi a forme di protesta più convenzionali per fornire un approccio determinante, come nel tristemente noto caso dell'agente Pike e del "pepper spray". Un movimento caratterizzato ovunque dallo stesso volto bianco e sorridente. Alan Moore è contento, la Warner Bros, che vende le maschere, pure.

Le varie articolazioni post-cinematografiche della maschera di Guy Fawkes hanno pertanto obliterato la componente anarchica (o anarcoide, per i più critici) del fumetto originale, per abbracciare varie declinazioni di un intento pseudo-rivoluzionario che va genericamente "contro": contro le ingiustizie sociali, contro la casta dei metabaroni, contro di "loro, il patronato e le multinazionali", come diceva Fantozzi. Ma poco male, il processo di appropriazione e controappropriazione è inarrestabile e sempre portatore di nuovi significati, che in un vortice sempre più compresso si sovrappongono alla ricerca di visibilità. Non esiste un Fawkes *vero* o un Fawkes *originale*, ma solo infinite rappresentazioni. Il significante cannibalizza il significato, la maschera semplicemente è. Il medium è il messaggio, come diceva McLuhan.

Non importa, quindi, se la carica potenzialmente esplosiva di Anonymous va quasi sempre a disperdersi nella fluida e intangibile casualità che ne è, da una parte, il punto di forza. Se la voglia di cambiare si sgretola nella spettacolarizzazione e nelle contraddizioni irrisolvibili dell'antipolitica. Se la coscienza di classe senza classe è impossibilitata a trovare una linea d'azione coerente e pertanto efficace. Come dice V nell'inquietante intermezzo musicale del fumetto, "vi danno panni e maschere e un abbozzo della storia... poi dovete improvvisare".

Daniele Croci

- 1 Dal saggio di Alan Moore "Behind the painted smile", pubblicato in appendice alle versioni paperback dell'opera.
- 2 Da un'intervista rilasciata alla BBC, visibile su <http://www.youtube.com/watch?v=QX7ehbE1vc0>
- 3 In particolare nella genesi di V, articolata come frutto della contraddizione in seno al potere stesso, nonché in un certa teleologia positivista che affiora in alcuni snodi. Si veda a tal proposito il saggio di L. Call "A is for Anarchy, V is for Vendita" (2008) del numero 16.2 della rivista *Anarchist Studies*.
- 4 Moore spiega il suo disappunto in un'intervista rilasciata a MTV News (!) e leggibile qui http://www.mtv.com/shared/movies/interviews/m/moore_alan_060315/
- 5 Da intendersi nel senso originale Dawkinsiano del termine, piuttosto che nell'accezione popolarizzata da imageboard e social network.
- 6 Escludendo quindi apparizioni sporadiche e irrintracciabili sulle imageboard tipo 4chan, col nome di *Epic Fail Guy*.
- 7 <http://www.beppegrillo.it/2007/06/vaffanculoday.html>



Fosdinovo, Museo della Resistenza.

La Resistenza? Andiamo al museo

testo e foto di **Andrea Perin**

**Nella storia politica e culturale italiana, i musei della Resistenza
rappresentano un punto di riferimento significativo.**

**Per ragioni politiche e tecnologiche,
si tratta di un mondo in profonda evoluzione.**

Il museo, istituzione nata in Europa più di duecento anni fa, è ormai diventato uno dei fulcri della produzione e del consumo culturale della società contemporanea: non solo come luogo di conservazione ed esposizione del patrimonio artistico, archeologico, naturalistico e scientifico di una nazione, ma anche come tassello per la costruzione dell'identità della comunità di appartenenza: le scelte fatte in ter-

mini di esposizione e percorso rispecchiano solitamente il pensiero della classe dirigente e, soprattutto nei musei storici, sono spesso consapevolmente utilizzate per scrivere la memoria di una comunità.

In Italia ad esempio nella seconda metà dell'ottocento si assistette alla creazione di una serie di musei nelle quali la classe dirigente di allora definì il culto del Risorgimento, spesso depotenziandone



Gattatico, Museo Fratelli Cervi.

le istanze anche rivoluzionarie e anticlericali e proponendo non di rado le modalità quasi religiose del culto dei martiri.

Lo stesso accadde dopo la Grande guerra, quando il regime fascista impostò un programma di costruzione della memoria edificando sacrari, monumenti e ovviamente anche musei, non di rado all'interno degli stessi Musei del Risorgimento per affermare



Gattatico, Museo Fratelli Cervi.

un percorso lineare di costruzione della nazione: la narrazione del conflitto assunse il carattere della raccolta dei cimeli per raccontare l'abnegazione e il sacrificio eroico delle truppe italiane per le terre dell'amato paese.

La narrazione imposta dal governo fascista represses e cancellò quella profondamente antimilitarista che nei primi anni dopo il conflitto venne portata avanti da socialisti e anarchici, procedendo alla distruzione sistematica dei numerosi monumenti pubblici che erano stati edificati per iniziativa popolare per commemorare le "vittime" della guerra per mano del capitalismo.

Diversa è stata la gestione e costruzione della memoria relativa alla Seconda guerra mondiale e soprattutto alla Resistenza: probabilmente a causa dei

tanti conflitti rimasti aperti dopo la fine della guerra, ma soprattutto in seguito alla espulsione dopo il 1947 delle forze di sinistra dal governo e dalla gestione del paese complice anche il clima da Guerra fredda, la Resistenza non diventò mai un mito fondativo della Repubblica Italiana, al di là delle dichiarazioni di facciata.

La Resistenza diventò bandiera prevalentemente delle componenti socialiste e soprattutto comunista, che hanno spesso privilegiato e valorizzato soprattutto le esperienze a loro più vicine.



Sopra e a lato:
Trieste,
Risiera San Saba.

Per rimanere nel campo delle istituzioni museali, che rappresentano appunto uno dei fulcri della narrazione istituzionale dell'identità di una nazione, non esistono a tutt'oggi musei nazionali, cioè di emanazione statale, dedicati alla Resistenza ma solo istituzioni gestite da privati (spesso con partecipazione di enti pubblici) o da enti pubblici locali.

Nel primo dopoguerra la memoria e la sua gestione rimasero in realtà affidate principalmente ai testimoni e alle loro eventuali raccolte di immagini, documenti e oggetti: con poche eccezioni, l'impegno di amministrazioni locali, partiti e associazioni, spesso guidate da amministratori provenienti da queste esperienze di lotta o appartenenti a partiti di sinistra, si dedicò a eventi commemorativi di battaglie ed eccidi, all'edificazione di cippi e monumenti, all'intitolazione di vie e luoghi pubblici. Forse le vicende erano troppo vicine per pensare all'edificazione di musei, forse quelli esistenti rimanevano troppo distanti dalle vicende umane e politiche per costituire un modello.

La presenza di ex partigiani

I musei dedicati alla resistenza cominceranno a sorgere soprattutto negli anni settanta, forse perché i fatti storici avevano cominciato ad allontanarsi dall'esperienza diretta, forse per il clima politico più disponibile. Sebbene esistano alcuni casi di sezioni dedicate all'interno di musei storici locali (ad esempio Museo Storico di Lecco, Museo Storico di Trento, Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, Museo della Repubblica Romana e della Memoria Garibaldina di Roma, Museo Risorgimento e età contemporanea di Faenza – ora chiuso al pubblico, Museo Civico del Risorgimento Luigi Musini di Fidenza),



tutte le istituzioni ebbero carattere locale e nacquero soprattutto da raccolte spontanee e per iniziativa dei protagonisti stessi, solitamente in assenza delle classiche figure di riferimento professionale e istituzionale (accademia, storici di professione).

A questa indipendenza da una possibile narrazione imposta a livello nazionale, non ha fatto riscontro una scelta che si distaccasse dallo schema dei musei storici tradizionali italiani: con un allestimento che ha risentito spesso delle limitate risorse economiche a disposizione, in gran parte hanno mantenuto un'esposizione di cimeli e oggetti d'epoca (armi, divise, documenti, oggettistica varia, eccetera) nell'ottica dell'omaggio e della commemorazione dei caduti e di onore verso i martiri, venendo spesso a costituire una sorta di culto civile o di sacrario laico. Univoco è poi spesso il racconto politico, legato all'immagine che nei decenni il Pci ha costruito sui protagonisti e i miti della Resistenza.

Sebbene manchi ancora una lista completa dei musei dedicati alla Resistenza, la distribuzione è concentrata nell'Italia settentrionale, soprattutto in Emilia Romagna e in Piemonte.

Elemento qualificante di questi musei è stata spesso la presenza di ex partigiani, testimoni in grado di dialogare e mediare tra gli oggetti esposti e i visitatori (soprattutto studenti), venendo a costituire essi stessi motivo di visita e comprensione dei percorsi.

L'esempio che meglio rappresenta questa situazione, quello che in qualche maniera ha probabilmente condizionato anche le esperienze successive, è il Museo Cervi di Gattatico (Reggio Emilia): la casa colonica della famiglia dall'immediato dopoguerra diventò meta di un "pellegrinaggio laico" di singoli cittadini e associazioni che si recavano in visita a questo luogo, diventato ben presto uno dei simboli più significativi legati alla Resistenza. Papà Cervi raccontava la vita e la morte dei suoi figli, spesso i visitatori portavano doni, non di rado oggetti realizzati appositamente con intenzioni simboliche e commemorative. Proprio per organizzare questi doni e su richiesta di papà Cervi, nel 1964 venne ampliata la cascina e istituita una sala espositiva, nel doppio segno della raccolta di cimeli e del racconto diretto dei protagonisti. Nel 1972 venne fondato l'Istituto Alcide Cervi (Provincia Reggio Emilia, Comune di Gattatico, Anpi, Alleanza nazionale dei contadini) e nel 1975, con l'acquisizione del podere da parte della provincia, si attuò la definitiva trasformazione della casa colonica in museo.

Il suo aspetto attuale, grazie a una ristrutturazione terminata nel 2001, presenta un percorso su tre ambiti: il primo riguarda il lavoro contadino, at-

traverso le testimonianze legate alla famiglia Cervi, mentre il secondo parla dell'antifascismo e Resistenza nel Reggiano e dell'eccidio dei sette fratelli. In ambedue sono esposti oggetti d'epoca e grandi riproduzioni fotografiche insieme a brani di testimonianze. L'ultima sezione, la più interessante per comprendere la genealogia e il retroterra del progetto museale, ospita una selezione dei doni portati dai visitatori nel corso degli anni, dai semplici souvenir alle bandiere, sino a oggetti realizzati appositamente (busti, modellini, eccetera): omaggi che appaiono sinceri e appassionati, ma che rischiano anche di sembrare doni devozionali, quasi *ex voto*.

Accanto a quelli dedicati alla Resistenza, oltre ai pochissimi sulla Seconda guerra mondiale (ma anche la Casa museo Badoglio a Grazzano Badoglio, Asti), sono state realizzati alcuni musei dedicati alla deportazione. Tra questi il Museo-Monumento al Deportato Politico e Razziale di Carpi, progettato dallo studio Bbpr con Renato

Guttuso e aperto nel 1973, e il Museo della Risiera di San Sabba di Trieste: inaugurato nel 1975, ospita una piccola sala espositiva ma soprattutto le strutture detentive e quanto rimane del forno crematorio.

Il ruolo delle nuove tecnologie

Una svolta significativa si comincia ad avere a partire dagli anni '90 del secolo scorso, quando per la prima volta dal dopoguerra il potere viene assunto da forze politiche di destra che si richiamano direttamente all'esperienza fascista, come Alleanza nazionale (già Movimento sociale italiano), o con tratti esplicitamente xenofobi come la Lega nord.

Da parte delle istituzioni, sia a livello nazionale che a livello locale, si assiste non più a una accettazione alla memoria della Resistenza, seppure a volte di maniera o di facciata, ma addirittura a una diversa lettura storica che porta a rivedere la scala dei valori, non di rado rivalutando la Repubblica sociale italiana o parificando i valori in campo. Non a caso, ad esempio, nel 1995 a Milano venne chiuso dal comune a gestione leghista il Museo di storia contemporanea, inaugurato nel 1963, che terminava proprio con una sezione dedicata alla Resistenza.

Comincia ad apparire evidente che i musei esistenti dedicati alla Resistenza così come sono realizzati sono spesso statici, poco accattivanti – se non per i "fedeli", incapaci di dialogare con strati ampi della società e destinati a perdere attrattiva e significato man mano che i protagonisti diretti, veri animatori, vengono a mancare.

Il primo museo che, conscio di questa situazione, propone una formula innovativa è il Museo audio-

Elemento qualificante di questi musei è stata spesso la presenza di ex partigiani, testimoni in grado di dialogare e mediare tra gli oggetti esposti e i visitatori

visivo della Resistenza delle province di Massa Carrara e La Spezia a Fosdinovo (Ms), inaugurato nel 2000 e gestito da un'associazione di cui fanno parte, oltre alle province, anche i comuni e le sezioni Anpi locali e alcuni istituti storici.

La peculiarità di questo luogo è la totale mancanza di oggetti esposti e un allestimento curato da Studio Azzurro che "mette in mostra" le persone che hanno avuto un ruolo nella Resistenza: il tocco del visitatore attiva proiezioni in cui partigiani e deportati, donne e contadini, sacerdoti e vittime della rappresaglia, ormai anziani, raccontano la loro esperienza, intensa non solo come lotta armata ma come partecipazione alle dure vicende che attraversarono queste zone.

È un museo nuovo non solo per le tecnologie utilizzate, ma soprattutto per la ricerca nell'apertura di un dialogo con i visitatori (senza la presenza fisica dei testimoni), soprattutto i giovani, dove sono le esperienze dei protagonisti a parlare, e non i cimeli. È un'esperienza intensa per il visitatore, di grande empatia, dove si sceglie autonomamente e non passivamente cosa ascoltare. L'operazione non è sta-



Torino, Museo della Resistenza.

ta comunque esente da critiche, soprattutto per la mancanza di un apparato di inquadramento storico altrettanto valido, che rischia di non contestualizzare i racconti e di lasciare alle sole emozioni il compito di raccontare una storia.

Ecomuseo o museo diffuso

Sulla scorta di questa esperienza si inaugura nel 2003 a Torino il Museo Diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà, anche questo gestito da un'associazione costituita da enti pubblici e privati. Si tratta di un percorso multimediale interattivo, più complesso del museo di Fosdinovo, che conduce il visitatore in un viaggio virtuale nella città nel decennio che va dall'approvazione delle leggi razziali del 1938 alla Costituzione repubblicana del 1948. Anche in questo caso l'esposizione si struttura su filmati attivati dalle persone, non solo racconti ma anche pezzi d'epoca. È presente un solo oggetto scelto per la sua valenza simbolica: la sedia delle esecuzioni.

Ambedue i musei, oltre a innovative scelte progettuali e comunicative, segnano anche una più marcata distanza rispetto alla visione militante e partitica della Resistenza di buona parte dei musei sino ad allora allestiti, probabilmente anche condizionata dalle mutate condizioni storico-politiche in cui questi due musei vengono a nascere e dal bisogno di essere condivisibili a un pubblico meno militante.

Un altro ambito espositivo innovativo per la museografia della Resistenza è costituito dagli *ecomusei*, o *museo diffuso*: "un patto con il quale la comunità si prende cura di un territorio" attraverso la riappropriazione della collettività del proprio patrimonio culturale, intervenendo sui paesaggi, l'architettura, il saper fare, le testimonianze orali della tradizione, eccetera. Tradizionalmente dedicati alle società rurali, a partire dal 2000 ne sono stati aperti alcuni sul tema della Resistenza: "Il Codirosso" (Cn, in Alta Val Sangone (To), in Val Pellice (To), sul Colle del Lys (To), in alta Vallecamonica (Corteno Golgi, Aprica, Edolo e Monno - Bs).

Questi ecomusei della Resistenza propongono un nuovo rapporto con la storia, fatta di sentieri da ripercorrere e luoghi da visitare che furono teatro di avvenimenti, offrendo una coincidenza stretta, vissuta in prima persona, tra territorio e storia. Spesso, grazie alle nuove tecnologie digitali, con la possibilità di fruire di informazioni sui percorsi (cartine, itinerari e note di carattere storico) sui tablet.

Strumenti di conoscenza e di elaborazione

A quasi settant'anni dalla fine della Resistenza, oltre alle poche innovazioni citate, il panorama per quanto riguarda i musei della resistenza appare decisamente statico. La distanza cronologica che ci separa da quegli anni aumenta al punto da cancellare

progressivamente tutte le testimonianze dirette, le persone che hanno vissuto quel periodo. I piccoli musei, strutturati intorno alle loro persone e gestite dal volontariato, fanno sempre più fatica a sopravvivere. Non di rado, le amministrazioni privilegiano interventi per la realizzazione di memoriali (come ad esempio il Binario 21 a Milano, "luogo della memoria" allestito nella stazione Centrale da dove partivano i convogli per i campi di sterminio nazisti).

Nel frattempo cominciano a proporsi visioni alternative per la Resistenza. Sono anni ad esempio che si discute a Salò dell'allestimento di un Museo della Repubblica sociale italiana: la sede già esiste, pare anche un primo progetto che, secondo voci, viene definito non nostalgico.

Difficile capire se è il modello del museo stesso a essere in crisi, con la sua struttura chiusa nell'immaginario del culto dei martiri, o la congiuntura economica che, anche a causa degli alti costi di realizzazione e di manutenzione dei musei di nuova generazione (Fosdinovo e Torino), scoraggia nuovi interventi. O forse è semplicemente l'incapacità di uscire dalla mitologia e dai riti della Resistenza come fenomeno storico e politico a costituire il più grosso impedimento alla realizzazione di luoghi che non siano semplicemente commemorativi ma strumenti di conoscenza e di elaborazione.

Andrea Perin

Alcune letture suggerite

Guida ai musei della Resistenza e della lotta di Liberazione in Italia, Brescia 2012

Fiorenzo Basenghi, Gabriella Bonini, Mirco Zanoni (a cura di), *Istituto Alcide Cervi*, Provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia 2008

Maurizio Fiorillo, Francesca Pelini, Paolo Ranieri (a cura di), *Museo audiovisivo della Resistenza*, edizioni RES, La Spezia 2004

John Foot, *Fratture d'Italia. Da Caporetto al G8 di Genova la memoria divisa del paese*, Rizzoli, Milano 2009

Ilaria La Fata, *La liberazione diffusa. Per un repertorio dei musei della Resistenza*, in "Zapruder", gennaio-aprile 2006, n° 9, pp.104-106

Claudio Silingardi, *I musei della Resistenza in Emilia Romagna*, in "Nuova Museologia", novembre 2002, n° 7, pp. 9-15



Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



MUSEO DELLA RESISTENZA PIACENTINA

Il Museo della Resistenza piacentina, sorto per volontà della Provincia di Piacenza, della Comunità Montana valli del Nure e dell'Arda, del Comune di Morfasso, e grazie alla collaborazione dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea e dell'Anpi provinciale di Piacenza, è stato inaugurato il 25 aprile 2009.

Situato nel Comune di Morfasso, in località Sperongia, nucleo centrale della Resistenza in Val d'Arda e punto di coordinamento delle attività resistenziali dei territori piacentino e parmense, il Museo vuole testimoniare l'importante contributo dato dalla provincia di Piacenza alla lotta di Liberazione nazionale.

Il Museo è sviluppato su due livelli:

PIANO TERRA

È qui possibile consultare una ricca cartellonistica esplicativa sulla Resistenza piacentina e sui suoi protagonisti, nonché una piccola rassegna di cimeli della guerra partigiana e documenti originali del Comitato di Liberazione Nazionale piacentino.

La sala al piano terra dispone anche di uno spazio per le videoproiezioni con circa 45 posti a sedere, utilizzato per rassegne cinematografiche e approfondimenti didattici.



PRIMO PIANO

Il primo piano funziona come un'aula multimediale che permette una fruizione attiva e autonoma da parte dei visitatori e coinvolge in modo efficace anche i più giovani.

Sul grande touch screen si può seguire l'andamento diacronico dello sviluppo della Resistenza nelle varie zone della provincia, e sullo schermo a muro è possibile visionare preziosi filmati d'epoca (come l'ingresso degli americani ad Alseno) e recenti videointerviste a partigiani e testimoni piacentini, raccolte dai volontari del Museo. Inoltre, al primo piano, oltre a pannelli esplicativi sulle deportazioni nazi-fasciste nel piacentino, è possibile ammirare una suggestiva esposizione di armi partigiane originali.

IL SENTIERO DEL PARTIGIANO

Dalla sede del museo parte un percorso storico-naturalistico, il sentiero partigiano "Giovanni lo Slavo", che attraverso il torrente Arda e i boschi circostanti, rimasti per buona parte integri, permette di ricostruire i sentieri delle staffette partigiane, i punti di vedetta e i principali luoghi di azione dei distaccamenti. Il sentiero, che ha un tempo di percorrenza di circa 3 ore, si sviluppa su un dislivello di 425 m, e raggiunge luoghi di alto valore storico, come la "grotta dell'eccidio" dove, il 7 gennaio 1945, furono trucidati due giovani partigiani.

COME ARRIVARE

Dall'Autostrada A1, uscire a Fiorenzuola e seguire per Castell'Arquato - Lugagnano. Il Museo della Resistenza piacentina è situato 12 km dopo Lugagnano e 5km prima di Morfasso, nei pressi della chiesa di Sperongia.

INFORMAZIONI UTILI

Il Museo è gestito dai volontari dell'Associazione Amici del Museo della Resistenza piacentina e l'ingresso è libero.



ATTIVITÀ

Il Museo della Resistenza piacentina si propone di promuovere la conoscenza della storia locale e la conservazione della memoria, attraverso molteplici iniziative:

- raccolta di testimonianze orali e videointerviste ai testimoni della guerra partigiana e produzione di filmati e video documentari;
- visite didattiche rivolte a scuole di ogni ordine e grado, con lezioni, laboratori, gite in siti di interesse storico – monumentale posti nelle vicinanze, come il luogo dell'eccidio dei Guselli, e soprattutto con l'interazione diretta dei ragazzi con testimoni partigiani;
- raccolta e conservazione di materiale e documenti d'epoca;
- organizzazione di eventi rivolti alla popolazione, come rassegne cinematografiche, presentazioni di libri, lezioni di approfondimento, escursioni e occasioni conviviali.



CONTATTI

<http://www.resistenzapiacenza.it>

E-mail: info@resistenzapiacenza.it

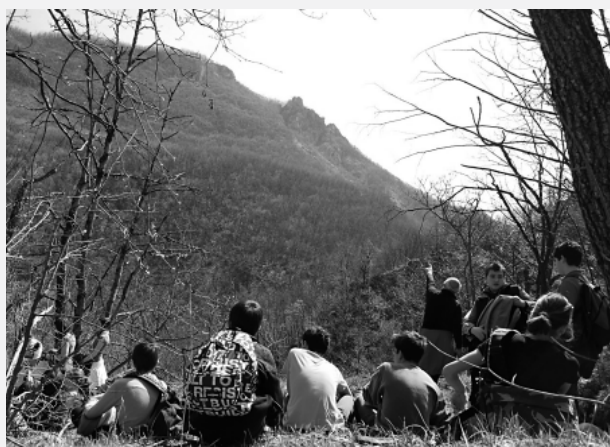
Telefono: 327 4459043

ORARI D'APERTURA

Il Museo si può visitare la domenica e nei giorni festivi, dalle 15 alle 18.30.

Nei mesi di luglio e agosto il museo apre anche il sabato, sempre dalle 15 alle 18.30.

Per concordare visite guidate al di fuori dei giorni di apertura si può inviare una mail a: lara.meloni@resistenzapiacenza.it



La storia infinita di Nicola e Bart

di Luigi Botta

Le ultime parole prima dell'esecuzione, i funerali, il trasporto delle ceneri dagli Stati Uniti all'Italia (fascista).

Nuove acquisizioni e verità nella tragica vicenda dei due anarchici divenuti simbolo "globale" della criminalità del potere.

Aveva visto giusto Bartolomeo Vanzetti quando a Dedham, a conclusione del processo a carico suo e di Nicola Sacco, rivolgendosi al giudice Webster Thayer che in modo disattento anziché seguirlo si occupava d'altro, aveva sostenuto che il nome del magistrato, anche quando le sue ossa non sarebbero state che polvere, sarebbe risuonato a lungo nella storia del mondo, perché responsabile di un crimine contro l'umanità che i giusti avrebbero ricordato per sempre.

A 85 anni dall'esecuzione, il caso di Sacco e Vanzetti, i due anarchici accusati del duplice omicidio di South Braintree, Massachusetts, avvenuto nel corso della rapina del 15 aprile 1920, sembra essere sempre più oggetto di attenzione, nei contenuti della vicenda e nella vergognosa conduzione del giudizio processuale, da parte dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Ogni anno studi e ricerche si aggiungono a studi e ricerche, nuovi libri vengono editati, documentari e filmati diffondono ovunque gli estremi della vicenda, mentre pittori, poeti, cantanti, attori tramandano, ognuno a modo proprio, la vicenda e i personaggi che l'hanno vissuta e sofferta. Anche la filatelia e la numismatica consolidano l'interesse verso il caso.

Incredibile a dirsi, ma ancor oggi, superando di fatto le notizie che il tempo ha codificato e che la tradizione e la consuetudine hanno tramandato, gli aggiornamenti, le revisioni, le riletture, insieme alla sco-

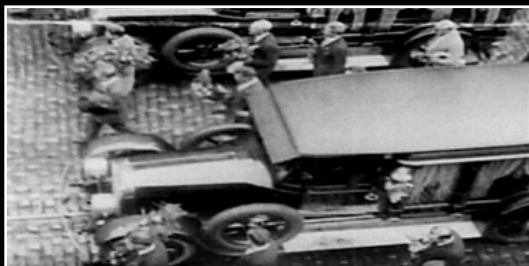
perta di ulteriori e sconosciuti documenti, forniscono nuovi e significativi spunti di conoscenza. Sembra essere il destino di una vicenda che diventa un monito e che, per non essere dimenticata, di tanto in tanto rivela nuovi e significativi aspetti che il racconto del tempo – soprattutto la consuetudine a riciclare il riciclato e la superficialità nell'individuare le fonti alle quali attingere – ha forse provvisoriamente celato.

Inseguiamo qui un dettaglio modesto, anche se importante, della vicenda di Sacco e Vanzetti: la loro esecuzione, il funerale, l'incenerimento e il trasferimento delle ceneri in Italia. Segnalando fatti nuovi o dirimendo cronache o parziali inesattezze.

Le ultime parole

La diffusione di un film come quello di Giuliano Montaldo (*Sacco e Vanzetti*, Italia, 1971), diventato un vero caposaldo per la rilettura dell'intera storia, proiettato migliaia e migliaia di volte, con centinaia e centinaia di milioni di spettatori, distribuito in videocassetta e dvd a tutte le latitudini, scaricato milioni di volte in rete, ha rappresentato e rappresenta un veicolo mediale eccezionale per la propagazione della conoscenza del caso. Ebbene: quando nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1927, dopo l'esecuzione capitale di Celestino Madeiros, il portoricano autoaccusatosi dei crimini per i quali i due anarchici italiani sono stati condannati a morte, prima Sacco e poi Vanzetti vengono condotti di

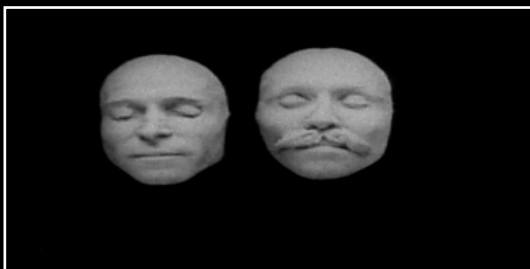
Hanover St., Boston.
Sunday, August 28th 1927



The end of the march.



Thank God. It is all over.
Governor Fuller



Alcuni primi fotogrammi delle sequenze del film *The Good Shoemaker and the Poor Fishpeddler*, che mostra il funerale di Sacco e Vanzetti a Boston il 28 agosto 1927 (Brandeis University, Waltham; Boston Public Library, Boston), così come riordinato da Jerry Kaplan con la supervisione di Bob D'Attilio (Sacco and Vanzetti Commemoration Society, Boston).

fronte al giustiziere Robert Elliot e alla sedia elettrica, entrambi si rivolgono ai presenti, a modo loro. Il regista ne offre una sua interpretazione.

Nicola Sacco, nel film, ripercorre mentalmente, come un mantra, il testo della sua ultima lettera indirizzata al figlio Dante. Bartolomeo Vanzetti, invece, colpisce nel profondo dei sentimenti per quel convinto e inequivocabile "Viva l'anarchia!" che pronuncia fieramente, senza lasciar spazio ad alcun ripensamento, di fronte ai testimoni dell'esecuzione. Una versione, questa, che è quella di Montaldo, ma che, è evidente, viene ripresa da un testo preesistente. È quello del dramma in tre atti che Mino Roli e Luciano Vincenzoni scrivono tra il 1959 ed il 1960 e che viene portato in scena la prima volta a Roma dalla Compagnia degli attori associati. Il testo di Roli e Vincenzoni fa da base alla maggior parte delle rappresentazioni teatrali contemporanee e attinge a pubblicazioni e studi precedenti.

In realtà, la notte dell'esecuzione, di fronte al boia, ai testimoni e al direttore del carcere Warden Hendry, Vanzetti non pronuncia alcun accenno all'anarchia ma intesse invece un discorso compiuto sulla sua innocenza, ringraziando tutti per il trattamento "umano e civile" che gli è stato riservato.

È invece Sacco, quand'è già accomodato sulla "sedia", a pronunciare, con tono deciso e convinto, la frase "Viva l'anarchia". Poi si rivolge ai figli, alla moglie e agli amici, augura la buona notte e si commiata con "Farewell, mother!".

La versione corretta è frutto della testimonianza di William Playfair, reporter dell'Associated Press, estratto a sorte già nel 1921 al momento della sentenza e chiamato, unico giornalista, ad assistere all'esecuzione. Playfair annota nel dettaglio le parole dette di fronte al boia dai due anarchici italiani (non rileva, invece, le reazioni di Madeiros), ma non le comunica per esteso ai quotidiani che ne danno notizia sin dagli immediati lanci d'agenzia. Così le versioni, fornite "a memoria" e con l'urgenza della pubblicazione si differenziano, seppure di poco, le une dalle altre. E c'è anche chi - periodico, libro, filmato, rappresentazione - interpretando con estrema libertà le *press agency*, fornisce versioni non proprio rispondenti al vero.

Solo nel 2007 la pubblicazione dei *Reporters of the Associated Press* (edita da Princeton Architectural Press di New York con la prefazione di David Halberstam), dà l'esatta versione, così come trascritta da Playfair, di quanto dissero Sacco e Vanzetti prima di finire i loro giorni. Ed emerge con certezza che quel "Viva l'anarchia" non appartiene al pescivendolo di Villafalletto, bensì al calzolaio di Torremaggiore.

Il funerale

Le notizie sono scarse e anche i giornali limitano le loro cronache. Ormai l'esecuzione è consumata (quella era la vera notizia) e la segnalazione di quanto avviene a Boston il 28 agosto 1927, giorno del funerale, non farebbe che accendere ulteriormente gli animi accrescendo ancor più di già numerosi problemi

di sicurezza e stabilità politica del Massachusetts (e non soltanto). I giornali tacciono o danno informazioni molto diverse (in Italia La Stampa anticipa in sesta pagina che "Soltanto 200 persone accompagneranno le bare al cimitero"; negli Usa il New York Times titola a una colonna citando settemila presenze; in Francia l'Humanité titola di spalla in prima sui "400.000 travailleurs suivent les cercueils de Sacco et Vanzetti"). Il documento che più di ogni altro racconta il faticoso momento del trasferimento delle salme in pubblico corteo, dalla Funeral home di Joseph Langone, in North End, al cimitero di Forest Hills, è il filmato che, in modo incompleto, la rete propone oggi in diversi siti rendendo familiari e note le scene della gran quantità di gente che segue i feretri attraverso Hanover street. Dal filmato si intuisce la folla oceanica che accompagna le salme dei due nell'ultimo loro percorso lungo le strade di Boston.

Anche la storia di questo filmato è particolarmente controversa e la sequenza delle scene, sin qui mostrata, inesatta e frutto di un montaggio che non ha tenuto conto della temporalità dell'avvenimento e ha sovrapposto momento a momento e addirittura introdotto più volte, in "spaccati" diversi, le medesime sezioni di scena.

Il giorno prima del funerale il Moving Picture World, un giornale che si occupa di industria cinematografica, segnala sulla sua prima pagina che i filmati relativi al caso Sacco e Vanzetti non verranno più distribuiti, anzi dovranno essere bruciati. Anche questa è una misura "precauzionale" che il governo statunitense sceglie di adottare per evitare che la memoria possa troppo facilmente tramandarsi ed esasperare chi intende non allinearsi (la Library of Congress di Washington, proprio a causa del rogo della celluloido ordinato dallo stato, possiede solo 13 minuti di riprese riguardanti Sacco e Vanzetti). Con queste premesse e nonostante il divieto, alcune cinesprese si predispongono comunque, su invito del Comitato di difesa, lungo il percorso di Hanover street. Non si sa, però, cosa riprendano, quanto riprendano e quale fine facciano le pellicole. Soltanto due o tre anni dopo, Gardner Jackson, già giornalista del Boston Globe, animatore e segretario del Comitato con Aldino Felicani ed altri, viene informato dell'esistenza di qualche decina di metri di pellicola e riesce ad acquistare per 1.000 dollari, presso una delle potenti agenzie cinematografiche di Hollywood, una parte dei filmati. Li fa montare segretamente a New York e li conserva in cassaforte. Sono due bobine in pellicola da 35 mm.

Il 22 agosto 1930, in modo quasi carbonaro, auspice The Sacco-Vanzetti National League, il filmato del funerale viene proiettato presso la Town Hall di New York. Il 1931 ricompare a Boston, presso l'Auditorium Scenic. Poi sparisce. Solo alla fine del 1950 Francis Russell, nella fase di preparazione del suo libro *Tragedy in Dedham. The Story of the Sacco Vanzetti Case* - che verrà pubblicato in Italia nel 1966 per Mursia -, con la collaborazione di alcuni ultimi componenti del Comitato, ritrova il film. È molto mal messo. Un

NAME Sacco, Nicola NO. 10201

DISPOSITION OF ASHES delivered 8/29/27

DIED Aug. 23, 1927 CREMATED Aug. 28, 1927
 AGE 36 YEARS - MONTHS - DAYS

CAUSE OF DEATH Electric shock - Judicial homicide
 LATE RESIDENCE Stoughton, Mass.
 UNDERTAKER J. A. Langone
 REMARKS

CREMATION RECORD

12-25-4600

La scheda che certifica l'ingresso e la cremazione di Nicola Sacco (archivio Forest Hills Cemetery, Boston).

NAME Vanzetti, Bartolomeo NO. 10202

DISPOSITION OF ASHES delivered 8/29.27

DIED Aug. 23, 1927 CREMATED Aug. 28, 1927.
 AGE 39 YEARS - MONTHS - DAYS

CAUSE OF DEATH Electric shock - judicial homicide
 LATE RESIDENCE Stoughton, Mass.
 UNDERTAKER J. A. Langone
 REMARKS

CREMATION RECORD

12-25-4600

La scheda che certifica l'ingresso e la cremazione di Bartolomeo Vanzetti (archivio Forest Hills Cemetery, Boston).

laboratorio di restauro va giù in modo grossolano. Per ricomporlo taglia e incolla come può. Nel 1959 viene mostrato alla Community Church di Boston e infine concesso come donazione nel 1962, insieme ad altro materiale sul caso, alla Brandeis University di Waltham, Massachusetts, dove finisce nel dimenticatoio. Solo nel 1970 torna ad essere riscoperto.

La Boston Public Library, che è prossima a ricevere in donazione dagli eredi di Aldino Felicani l'intero materiale d'archivio appartenuto al Comitato, provvede a promuovere due copie negative del filmato, in 35 e 16 mm. La rimanenza è storia recente, che si concretizza con la diffusione in rete.

Solo che il filmato del funerale – che possiede il titolo originale *The Good Shoemaker and the Poor Fishpeddler* – è totalmente fuori posto. Scene doppie, riprese mal collocate, montaggio approssimativo e casuale. Così la Sacco and Vanzetti Commemoration Society di Boston decide di adoperarsi per riordinare il documento. Jerry Kaplan riprende in mano le sei sezioni del film, che durano all'incirca sei minuti. Le seleziona e le studia, eliminando le ripetizioni e le riprese extra soggetto. Rimangono complessivamente 4'30" di proiezione. Li rimonta cronologicamente, seguendo scrupolosamente i quarantatré stacchi di scena. L'intero filmato viene pubblicato, il 22 agosto 2013, sul sito saccoandvanzetti.org, che è la vetrina in rete della Society. Bob D'Attilio (soprannominato per la sua grande conoscenza del caso "mister Sacco and Vanzetti") ripercorre con la dovuta precisione tutta la storia de "La marcia del dolore" (altro appellativo assegnato al film).

"Omicidio giudiziario"

"Judicial homicide". Da Hanover street i feretri di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono trasportati al Forest Hills Cemetery, tappa finale di questa dolorosa marcia che pone fine alla vicenda terrena dei due anarchici italiani. C'è la pioggia torrenziale, ci sono gli scontri con la polizia. Il corteo si disperde e chi riesce ad arrivare staziona all'esterno del luogo dei morti, in attesa che la più penosa delle operazioni, la cremazione, abbia a compiersi. Luigina Vanzetti, Dante e "Rose" Sacco sono chiusi in un'auto con le tendine tirate. Alcuni componenti del Comitato occupano un'altra auto. Anche se le salme sono note e la presenza di una folla ancora straboccante non lascia dubbi circa l'identità delle due sepolture giunte al cimitero, l'impiegato di turno deve prendere atto, come da prassi, dell'identità dei morti.

E capita la più incredibile delle storie, che nessuno prima d'ora ha mai pubblicato nero su bianco, né negli Stati Uniti, né in Italia, né altrove. L'incaricato alla compilazione dei documenti compie un atto eroico che, all'epoca, gli sarebbe potuto costare estremamente caro. Nel segnalare che Nicola Sacco – scheda n. 10201 – e Bartolomeo Vanzetti – scheda 10202 – (rispettivamente di 36 e 39 anni) sono deceduti il 23 agosto 1927, indica che sono stati cremati il 28 agosto (il giorno stesso del funerale) e le ceneri consegna-

te il giorno 29 (presumibilmente all'impresa di pompe funebri Langone, che è citata in fondo alla scheda). Come causa di morte segnala: "electric shock", vale a dire scarica elettrica, in conseguenza a "Judicial homicide", cioè "Omicidio giudiziario". Proprio "Omicidio giudiziario"!

In pratica indica, a futura memoria (in effetti la scoperta è recentissima), qual è il suo pensiero. Gli assassini, per lui, sono i giudici; e non Sacco e Vanzetti, indicati invece come vittime.

Le ceneri, divise o mescolate? Le ceneri, negli Stati Uniti, possono circolare liberamente. Ritirate dal Forest Hills Cemetery, vengono consegnate dall'impresa Langone al Comitato di difesa. È previsto, per le medesime, un lungo tour in numerose città americane. Ma si soprassiede, preferendo far circolare le maschere mortuarie, anche per evitare lo scontro con la polizia (che di fatto sconsiglia – cioè impone – di portare in giro i resti dei due anarchici).

Il 31 agosto, due giorni dopo la consegna delle urne, "Rose" Sacco e Luigina Vanzetti incontrano i componenti del Comitato per decidere il da farsi. Viene concordato che una parte delle ceneri di Sacco venga deposta presso il cimitero di Malden, dove dimora la famiglia. La rimanenza sarà portata in Italia dalla sorella di Vanzetti, che provvederà a darvi sepoltura, in contemporanea e nello stesso luogo a quelle di Bartolomeo.

Luigina lascia Boston l'ultima settimana di settembre e si imbarca sul transatlantico Mauretania. Porta con sé le due urne. L'una contiene i resti di suo fratello e l'altra ciò che è destinato all'Italia del compagno di sventura Nicola Sacco. Approda a Cherbourg-Octeville, il porto francese poco distante da Le Havre, il 4 ottobre. Siccome il trasferimento dei contenitori con le ceneri – per le quali non è consentita la libera circolazione – è previsto con un furgone speciale, piombato, la donna incontra la polizia e le autorità locali per ricevere ordini. Il commissario di pubblica sicurezza Leluc, con gli ispettori Royère e Lasserre, salgono sulla nave e la obbligano ad aprire il baule già sigillato, indirizzato a Villafalletto e pronto per essere consegnato al furgone e quindi alle ferrovie francesi. Vogliono vedere quel che c'è dentro. Appurare che non si nasconda qualcos'altro. Estraggono la cassetta che contiene le due urne, ne accertano il contenuto, tornano a impiombare il baule.

Fanno firmare a Luigina un verbale di responsabilità. La versione italiana: "Affermo che le ceneri di mio fratello e del suo disgraziato compagno sono state divise tra il Comitato Sacco-Vanzetti e me. Una parte è rimasta in America, l'altra è in mio possesso ed è stata suggellata in mia presenza dal commissario di polizia per essere spedita in Italia, via Modane. Nessun'altra particella di cenere è stata distratta". La versione francese, che riporta alcune modeste differenze: "Je jure, sur la mémoire et les cendres de mon frère, que son cendres et cendres de Sacco sont partie en Amérique, partie dans l'urne que je transporte. Je jures encore que je n'en al pas [sic!] envoyè en France ou ailleurs à des lieurs, et que personne n'a pu en envoyer".

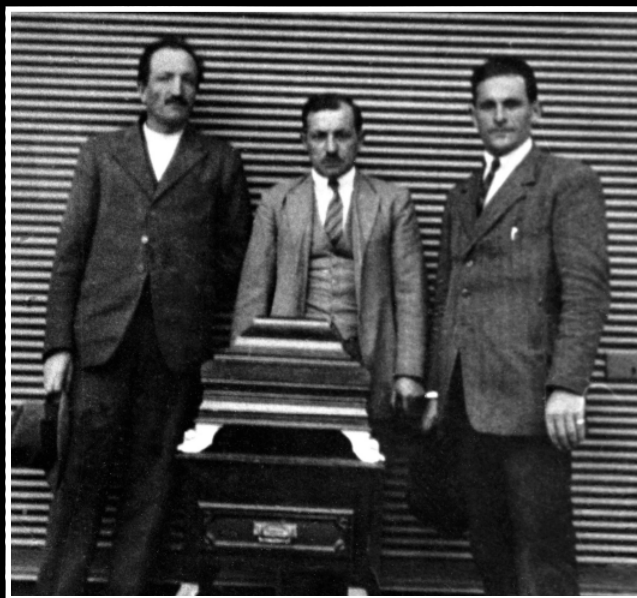


Sopra: L'ingresso del Forest Hills Cemetery di Boston, dove il 28 agosto 1927 vengono cremati Sacco e Vanzetti.



A sinistra: "Rose" Zambelli e Luigina Vanzetti il giorno (22 agosto 1927) che anticipa l'esecuzione del marito e del fratello, si dirigono verso il carcere di Charlestown, Boston, dove i loro cari sono detenuti.

Sotto: Giovampietro Isaia, Guido e Giovanni Ramonda, fotografati a Villafalletto con l'urna destinata a contenere le ceneri di Bartolomeo Vanzetti (Istituto Storico Cuneo e Provincia, Cuneo, Fondo Bartolomeo Vanzetti).



A ricevere Luigina al porto ci sono anche gli anarchici Louis Lecoln e Séverin Ferandel, ai quali viene posto assoluto divieto di salire sul transatlantico. I due incontrano però il commissario Leluc e gli segnalano che il Comitato francese, prevedendo l'isolamento della sorella di Bartolomeo imposto dalla polizia (con lo scopo di rendere impossibile la manipolazione delle urne), si era fatto spedire da Boston una porzione delle ceneri, giunte sane e salve a Cherbourg viaggiando come pacco postale col piroscalo Ile de France che aveva solcato l'Atlantico tre settimane prima (non è chiaro se si tratti di semplice provocazione o la notizia corrisponda al vero). Detto ciò Lecoln e Ferandel rientrano con rapidità a Parigi per presentare richiesta all'autorità governativa di sfilare in corteo nelle strade del centro, con le ceneri in loro possesso e con le maschere mortuarie dei due martiri, anch'esse arrivate col medesimo sistema. La manifestazione, naturalmente, viene negata. Così decidono di esporre le urne (o l'urna?) contenenti la porzione francese delle ceneri nella vetrina di un magazzino del centro.

Semplici cilindri in rame

Luigina Vanzetti lascia Parigi l'8 ottobre. Viaggia in treno, da sola, in uno scompartimento di seconda classe. Il contenitore con le urne, invece, è accompagnato a parte da due gendarmi. Fa frontiera a Modane. Il Piemonte ormai è a due passi. La donna vede avvicinarsi il suo paese, Villafalletto, dove i resti del fratello e quelli del compagno Sacco, secondo le volontà espresse a Boston, devono essere sepolti nel cimitero cittadino. Le formalità di rito per lo sdoganamento dei resti dei due anarchici impongono troppo tempo e pertanto lascia da sola il luogo di frontiera e raggiunge Torino il 9 ottobre. Il giorno stesso prosegue, inattesa, per Villafalletto, il paese nativo di Bartolomeo Vanzetti. Il 10 ottobre è a Cuneo dove cerca di ottenere il nulla osta per il trasporto delle due urne, che sono ancora a Modane. E lì rimangono sino al 13 ottobre, quando finalmente Luigina, dopo aver raggiunto Torino e inoltrato nuove domande, riesce a far svincolare il carico.

Dopo alcuni contatti con i parenti di Sacco, contrariamente a quanto stabilito in precedenza, viene deciso che i resti saranno destinati a Torremaggiore, in Puglia, paese nativo di Nicola Sacco. Rimarranno a Villafalletto alcuni giorni, in attesa che il fratello possa giungere dal Sud. Il 14 ottobre, scortato da alcuni commissari di polizia, il convoglio che trasporta le ceneri si ferma nella stazione di Villafalletto. Vengono fatti saltare i sigilli al carro: una cassetta da imballaggio di una fabbrica francese di cioccolato è al centro del vagone. È portata nella sala d'aspetto. Eliminata la ceralacca e aperto il contenitore, si estracono le due urne, che sono immerse in trucioli di legno, avvolte in carta celeste e tenute insieme da una cordicella fissata con altra ceralacca recante il timbro di Cherbourg. Sono semplici cilindri in rame, chiusi con un coperchio a cerniera. Su ogni cilindro compare il nome, distinto, dell'uno e dell'altro condannato a morte.

Dopo poco, alle ore 11, l'urna coi resti di Nicola Sacco riparte per Torino. Non si attende l'arrivo di alcun parente e tanto meno si accetta la proposta di Luigina di continuare ad essere lei stessa l'accompagnatrice dei miseri resti. L'ordine è tassativo: le autorità fasciste impongono che l'urna viaggi con urgenza verso Torremaggiore. L'ultimo capitolo di questa storia deve chiudersi in fretta. È accompagnata, in un comune scompartimento, da alcuni agenti di polizia.

Alle ore 14 si celebrano i funerali di Vanzetti: il contenitore in rame viene posto in una cassetta lignea predisposta in precedenza. Dalla stazione parte il corteo che si dirige in paese superando quel ponte sul Maira che Bartolomeo Vanzetti aveva più volte ricordato nei suoi testi e nelle sue lettere. Superato anche l'ostacolo dell'accesso al camposanto, che sembrava insormontabile (nei giorni precedenti pareva non esserci il nulla osta della chiesa alla sepoltura, in conseguenza al rifiuto di Vanzetti di comunicarsi), le ceneri trovano momentanea collocazione nella tomba dei Caldera.

Il giorno successivo, 15 ottobre, un sabato, Sabino Sacco viene invitato a raggiungere San Severo dove, allo scalo ferroviario, è previsto l'arrivo del convoglio che trasporta l'urna con le ceneri del fratello. La medesima viene poi trasferita su un camioncino chiuso e quindi trasportata a Torremaggiore. Il corteo funebre, che è composto dal solo Sabino scortato da un commissario di pubblica sicurezza, segue via Carlo Alberto e quindi il viale del cimitero. C'è parecchia polizia. Un po' di gente assiste ai lati della strada. Ai familiari viene impedito di prendere parte alla cerimonia. L'urna è collocata in un loculo la cui lapide non presenta altra indicazione al di fuori del nome e cognome e della data di nascita e di morte. La tumultuazione, per dimenticanza, non viene segnalata sul Registro dei morti. Settant'anni dopo, il 14 novembre 1998, Torremaggiore dedica un monumento funebre alla memoria di Ferdinando "Nicola" Sacco e il contenitore con le ceneri, trasportato dalla nipote Maria Fernanda, viene trasferito dal vecchio loculo all'apposita nicchia destinata a ospitarlo per sempre.

L'intero percorso seguito dalle urne con le ceneri, dalla consegna al Forest Hills Cemetery sino all'arrivo ai rispettivi cimiteri italiani, costellato da una documentazione copiosissima che segue giorno per giorno il cammino dell'"ingombrante" (perché soggetta all'attenzione del mondo intero) presenza, rende poco attendibile l'ipotesi - frutto probabilmente di una diceria popolare sorta già al tempo del trasferimento dagli Usa all'Italia e poi consolidata perché mai messa in dubbio - che le ceneri di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti siano state prima mescolate e poi ridistribuite nelle due urne. Troppi elementi testimoniano il contrario. Tra cui la scelta, presa sin da subito da Luigina Vanzetti e da "Rose" Sacco, di mantenere integre e distinte le porzioni di ceneri destinate ai rispettivi camposanti italiani. Diversa, forse, la situazione per quanto riguarda le parti destinate, invece, ai Comitati di Boston e di Parigi.

Luigi Botta



PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri ~~cinque~~ quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.



Signora libertà, signorina anarchia

Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

● 3,00 €



ed avevamo gli occhi troppo belli

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Erico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

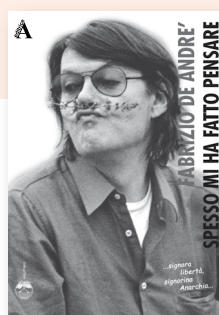
14,00 € ●



mille papaveri rossi

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●



Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* e il libro di Romano Giuffrida *De André: gli occhi della memoria* (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroli e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 € ●



ma la divisa di un altro colore

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Erico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 € ●

Per ordinari: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.



Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

FABRIZIO PER





RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Due gli scritti che caratterizzano il n. 52 (dicembre 1976/gennaio 1977) di "A", entrambi segnalati in copertina.

Una foto di operai in lotta e la scritta "Lotte operaie e presenza libertaria" (una curiosità: tra le decine di lavoratori che appaiono nella foto, nemmeno una donna!) segnalano ancora una volta la sensibilità "di classe" della rivista. "La crisi economica - si legge nella premessa alla tavola rotonda ospitata all'interno, intitolata *Conflittualità sociale e presenza anarchica* - l'aumento dei prezzi, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari, la ristrutturazione, i recenti provvedimenti governativi, hanno dato vita in questi ultimi mesi a una situazione di disagio generalizzato e quindi al rifiorire della conflittualità sociale che si è espressa con lotte autonome, spesso stimulate da compagni anarchici. All'interno del dibattito da qualche tempo in corso nel movimento anarchico, e come contributo ad esso, abbiamo voluto discutere la situazione attuale, le sue implicazioni, la funzione dei sindacati e dei partiti di sinistra e le nostre possibilità e modalità d'intervento con alcuni compagni inseriti in varie situazioni di fabbrica". E via a nove pagine di interventi (una curiosità analoga alla precedente: otto maschi, nessuna donna).

L'altro scritto annunciato in copertina, con un piccolo strillo ("Intervista con Gaber") in basso, rimanda a un'intervista (non firmata) con il cantautore milanese, allora impegnato nello spettacolo *Libertà obbligatoria*. Una bella intervista, senza alcuna forzatura ideologica, rispettosa delle idee e del modo di presentarsi di Gaber. Ma soprattutto un'intervista che conferma la profondità del pensiero critico gaberiano, ben al di là della sua nota (e divertente) capacità di mettere alla berlina le superficialità, i tic e le ipocrisie della borghesia intellettuale di sinistra. È di quell'epoca l'unica (lunga) visita che Giorgio ci fece in redazione, accompagnato da un suo amico e collaboratore. Fu una chiacchierata all'inizio quasi imbarazzata (soprattutto da parte sua: era timido), poi scioltasi a mano a mano che al di là delle etichette (noi orgogliosamente anarchici, lui altrettanto orgogliosamente senza etichetta alcuna) emergevano tanti punti di contatto (e anche alcuni di diversità) tra la sua visione del mondo e la nostra. Peccato davvero che quella simpatia profonda, ribadita poi alte volte in fuggitivi incontri (anche in camerino, dopo gli spettacoli) non sia stata coltivata e approfondita. E pensare che ci invitò (inascoltato) ad andarlo a trovare nel suo *buen retiro* in Toscana...

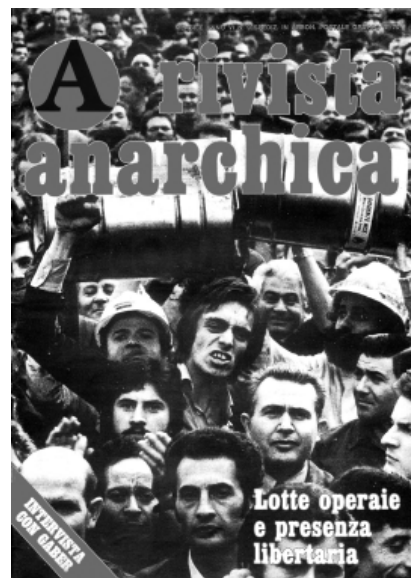
Numerosi gli altri temi di attualità presenti nel numero 52. Paolo Finzi si occupa della strategia del Partito radicale ("Lo Stato 'buono' dei radicali"), all'indomani del loro congresso di Napoli. "Al di là di qualsiasi ibrido "libertarismo", la distinzione tra il loro riformismo e la nostra scelta rivoluzionaria resta sempre netta ed insuperabile": così si chiude lo scritto.

Stefania Orio, da poco divenuta mamma, racconta la propria esperienza di gestante e puerpera nel reparto maternità della Clinica Mangiagalli di Milano.

Di Luis Mercier Vega viene tradotto dalla rivista anarchica quadrilingue "Interrogations" un dettagliato saggio ("Il camaleonte in azione") sulla Chiesa cattolica in America Latina. Il sommarietto ci pare molto indicativo (e lo dedichiamo, oggi, al primo vescovo latino-americano divenuto papa): "La crisi della Chiesa è una crisi di trasformazione e di adattamento alle nuove realtà dei paesi latino-americani - La sua strategia di intervento, quindi, è estremamente diversificata anche se finalizzata ad un unico scopo: mantenere un potere che le sta sfuggendo dalle mani".

Da segnalare la prima puntata di una serie di interventi di due giovani fiorentini, Riccardo Pozzi e Francesco Naselli, in tema di autogestione del territorio. Questa prima puntata ("Federalismo e mutuo appoggio") è dedicata al pensiero in materia dell'anarchico russo Piotr Kropotkin.

Nella (sempre vivace) rubrica della posta (che allora si chiamava "Cas. Post. 3240") interessante uno scambio di lettere in merito alla Festa del Proletariato Giovanile, tenutasi nell'estate '76 al Parco Lambro, a Milano, e di cui la nostra rivista si era occupata. Il dibattito è tra la redazione della rivista Anarchismo e quella di "A".





Casella Postale 17120

Per la valorizzazione del patrimonio culturale anarchico

Nei giorni 5, 6 e 7 dicembre 1969 a Torino, presso la Fondazione Luigi Einaudi, si svolse il convegno "Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo" a cui partecipò anche lo storico Pier Carlo Masini, con una relazione intitolata: "Una raccolta di pubblicazioni rare e non comuni per la storia dell'anarchismo". Tale relazione conserva anche oggi una notevole importanza per il movimento anarchico e la cultura storica in generale, soprattutto per quanto riguarda la scoperta e la conservazione della documentazione relativa a eventi storici, anche locali.

Le parole di Masini, anche se datate storicamente, mantengono la loro attualità. Nel descrivere la Biblioteca Max Nettlau, da lui creata all'interno della propria abitazione (prima a Bergamo poi a Palazzago per la Secchia - Bg), scriveva: "Abbiamo indicato come tema della biblioteca i 'movimenti d'emancipazione': definizione che ci è sembrata più larga di quella di 'movimenti libertari' e meno consunta di quella dei 'diritti dell'uomo' anche se questo è pure il senso della qualificazione e specializzazione della biblioteca: raccogliere, conservare, ordinare, illustrare la documentazione attinente ai diritti di libertà, di dignità, di indipendenza dei lavoratori, delle donne, degli studenti, degli artisti, degli discriminati per lingua, razza, religione, sesso, età, istituzione, condizione sociale, fisica o psichica (...).

Un ventaglio di movimenti e di interessi: libertà personale e di gruppo, libero pensiero e libero amore, amicizia e riconciliazione dei popoli, utopia e riforme, tolleranza di religione e antireligione, revisione e dissenso, rivendicazione antiautoritaria e rivoluzione libertaria, vecchie bandiere come pacifismo, antimilitarismo, internazionalismo e nuove forme di contestazione, di eresia, di rifiuto, la antica e moderna suggestione di esperienze co-

munitarie autodirette, solidarietà e umanesimo, il discorso libertario riportato al centro della famiglia, della scuola, del partito, del sindacato, della chiesa. Tutto questo interessa alla Biblioteca".

Per Masini la Biblioteca è contemporaneamente una centrale di propaganda e un servizio tecnico, che vuole essere ampio ed efficace, oltre che politicamente impegnato.

Nella relazione analizza le problematiche legate al lavoro di catalogazione e archiviazione illustrando il catalogo della Biblioteca di Bergamo. Descrive quali sono le direzioni che intende seguire, come la ricostruzione editoriale dei periodici di alcuni gruppi anarchici, tra cui Il Risveglio di Luigi Bertoni, Il Pensiero di Camillo Di Sciullo, L'Adunata dei Refrattari; ma anche pubblicazioni esterne al movimento anarchico, come Critica Sociale e l'Avanti!.

Altro fattore innovativo di cui Masini si fa portavoce (non dimentichiamo che la relazione in esame è del 1969) è la ricostruzione micro-filmica delle collezioni dei più rari periodici anarchici, socialisti e repubblicani. Tra gli esempi citati, le registrazioni magnetofoniche di testimonianze orali raccolte dall'Istituto Ernesto de Martino di Milano e dal Museo degli Esuli di Bergamo.

Le considerazioni di Masini, attualizzate e contestualizzate per la nostra epoca, sono da rileggere per una riflessione contemporanea sullo stato di biblioteche, fondazioni e archivi legati al mondo libertario, senza dimenticare il rapporto con gli studenti e le nuove generazioni. Sempre Masini scriveva: "Il nostro dramma, il dramma della nostra generazione delle o fra le due guerre, è quello di poter trasmettere senza paternalismi ma per naturale tradizione alla generazioni venienti ciò che abbiamo vinto e vissuto, ivi compresi i miti che abbiamo consumato con la nostra esperienza, gli errori che ci hanno coinvolti". Insegnamenti validi ancora oggi, stimoli per rafforzare e proteggere dall'indifferenza e dall'usura i luoghi culturali del movimento anarchico e libertario.

Domenico Letizia
Maddaloni (Ce)

Lettera aperta della comunità rom di Vaglio Lise (Cosenza)

Vi è mai successo di essere massacrati di botte mentre andate al supermercato a comprare il pane per i vostri figli? Siete mai stati accusati di una cosa che

segue a pag. 122

Prosegue il dibattito su "Libertà senza Rivoluzione"

Prosegue, nelle prossime due pagine, il dibattito conseguente all'uscita del volume *Libertà senza Rivoluzione* di Giampietro "Nico" Berti (Piero Lacaita Editore, Bari 2012), dal quale abbiamo ripreso qualche stralcio in "A" 377 (febbraio). Sono intervenuti Franco Melandri e Domenico Letizia ("A" 378, marzo), Luciano Lanza e Andrea Papi ("A" 379, aprile), Luigi Corvaglia e Alberto Ciampi

("A" 380, maggio), Marco Cossutta e Salvo Vaccaro ("A" 381, giugno), Persio Tincani e Fabio Massimo Nicocosa ("A" 382, estate) Enrico Ferri e Antonio Cardella ("A" 383, ottobre) e ora Cosimo Scarinzi e Francesco Codello.

Il dibattito è naturalmente aperto a chiunque intenda intervenire, con il limite delle 6.000 battute spazi compresi.



Libertà senza Rivoluzione/13



**Cosimo Scarinzi/
La fortezza è occupata
e noi siamo franchi
tiratori**

So che non si dovrebbe quando si tratta dell'opera di altri fare cenno a se stessi, e che un simile comportamento può sembrare autocelebrativo. Tuttavia, la lettura del ponderoso libro di Giampiero Berti mi ha indotto a tornare con la mente a vicende minori vecchie di decenni che paradossalmente sembrano anticiparlo.

All'inizio degli anni '70 mi capitò, parlando in piazza Firenze a Milano con Dada Maino – che scoprii anni dopo essere una famosa pittrice ma che allora conoscevo solo come militante del gruppo Azione libertaria – di rilevare che l'anarchismo affondava le sue radici nel liberalismo mentre il socialismo di stato era lo sviluppo della democrazia giacobina, e di notare da parte sua uno sguardo fra l'irridente e il corrucciato, non so se per la tesi in sé o per l'entusiasmo giovanile che mostravo nel sostenerla.

Oltre vent'anni dopo, quando la stagione delle speranze rivoluzionarie era ormai oggetto di memoria, Maurizio Marotta, un compagno del gruppo Comidad di Napoli, mi fece rilevare, riferendosi all'affermarsi in campo anarchico di posizioni che lui definiva – anch'egli con qualche ragione – occidentaliste, che la fortezza era occupata e che noi eravamo ormai dei franchi tiratori. Immagine che trovai affascinante: dei rivoluzionari non solo senza rivoluzione ma senza nemmeno un movimento, un ambiente, un discorso condiviso rivoluzionario. Immagine, lo ammetto, che suscitava una sorta di bizzarro orgoglio.

Tutti questi pensieri e altri mi sono passati per il capo mentre leggevo il libro di Giampiero Berti, un libro di un genere che di questi tempi capita raramente di leggere visto che si propone, con ogni evidenza, il compito di fondare una teoria politica, cosa che in campo anarchico, e non solo in campo anarchico, non mi pare sia usuale.

Dato che si tratta di un testo che tocca molti argomenti, sceglierò, in maniera inevitabilmente discutibile, due questioni che mi sembrano meritevoli di interesse.

La prima è, ma solo in apparenza a mio avviso, stilistica. Nico Berti scrive in uno stile riflessivo, analitico, disteso, equanime tranne che in un caso, e cioè quando tratta di coloro che si vogliono rivoluzionari.

Quando (p. 49) si parla di “delirio dell'uomo nuovo” o (p. 76) si fa riferimento alla “violenza criminale”, quando (p. 153) si afferma “solo un anarchico cretino e irresponsabile, succube della superstizione rivoluzionaria, può ritenere che una qualsiasi dittatura sia equivalente a una qualsiasi democrazia o a un qualsiasi liberalismo, solo un anarchico cretino e irresponsabile, succube della superstizione rivoluzionaria, può ritenere che Aldo Moro sia accomunabile ai suoi assassini” è evidente uno scarto stilistico che corrisponde, almeno a mio avviso, a un problema di teoria politica.

Se, infatti, come Nico Berti sostiene, una rivoluzione è impossibile e non desiderabile e, per sovrammercato, il movimento anarchico realmente esistente conta da decenni come il due di coppe a briscola quando briscola è bastoni, perché adirarsi in tale misura contro i pochi sconsiderati che la vedono diversamente?

Si noti bene: chi scrive, che sarà magari per altre ragioni cretino e irresponsabile, non pensa affatto che il Cile di Pinochet fosse equivalente a quello attuale e anzi ritiene che si debba operare perché la libertà di espressione, azione, organizzazione anche nel quadro della società statale e capitalistica sia una conquista fondamentale al cui allargamento si deve attivamente operare.

Nello stesso tempo crede, e faccio solo un esempio, che vicende come quella della lotta armata in Italia non si possano spiegare ricorrendo solo o principalmente a strumenti interpretativi di tipo psicoanalitico o, peggio, a giudizi sul quoziente intellettuale di chi ne fu attore e che, magari, una ricostruzione storica puntuale che tenga conto, anche in questo caso faccio solo un esempio, della stagione delle stragi di stato non guasterebbe.

La seconda è contenutistica e ci riconduce alla premessa: per Nico Berti l'anarchismo non è pianta di ogni clima ma prodotto di una e una sola civiltà, quella occidentale.

Ora, sul piano della storia delle idee, questa tesi può essere considerata elegante non fosse altro perché opera una notevole semplificazione di una storia complessa e contraddittoria anche sul piano dell'elaborazione teorica oltre che su quello, che continuo a ritenere prioritario, dell'azione pratico sensibile.

Peccato però che crolli come un castello di carte di fronte, ad esempio, al semplice fatto che tale Michail Aleksandrovič Bakunin, che con l'anarchismo mi risulta qualche relazione l'abbia pur avuta, ha formulato una teoria della rivoluzione che prevede un ruolo centrale per le masse contadine, in particolare anche se non solo russe, non dopo previo addestramento al capitalismo alla civiltà occidentale ma contro questo processo e di anarchismi meticcii di questa sorta ve ne sono stati diversi, si pensi alla rivoluzione messicana, al piano di Ayala e a Emiliano Zapata e ritengo altri ve ne saranno.

Sia ben chiaro, non voglio opporre l'autorità di Bakunin a quella di Berti, piuttosto vorrei far rilevare che o una teoria politica ha un valore generale o qualche problema si pone.

Per stare sul terreno proposto dallo stesso Berti, la teoria politica liberale che riserva il godimento della pienezza dei diritti sociali solo a una classe sociale e, di quelli politici solo a una parte della specie non è affatto andata in crisi di fronte al fatto che la liberale Inghilterra possedesse un gigantesco impero coloniale i cui abitanti erano esclusi dalla libertà politica per la sua intrinseca natura di classe e di élite.

Una teoria politica libertaria non gode dello stesso privilegio, o si propone l'emancipazione della specie, di tutta la specie o, non se ne abbia a male Berti, non è di alcuna utilità e interesse.

Ovviamente quest'obiettivo, che di norma si chiama rivoluzione ma io non mi appassiono ai termini, è una scommessa e, se vogliamo, un criterio regolativo in mancanza del quale sarebbe forse opportuno dichiararsi liberali, ma questa è una scelta che non si può imporre a nessuno.

Cosimo Scarinzi

Libertà senza Rivoluzione/14



**Francesco Codello/
Criticare facile,
confutare, invece...**

L'anarchismo fra la sconfitta del comunismo e la vittoria del capitalismo: questo l'oggetto principale dell'analisi di Giampietro Berti in questo poderoso volume destinato a passare alla storia del pensiero anarchico e a far discutere per molto tempo ancora. Impossibile dar conto delle tante tesi contenute nel libro in modo soddisfacente visto l'esiguo spazio a disposizione. Bisogna premettere comunque che è necessario tenere separate due opzioni: la critica (sempre legittima e utile) e la confutazione (l'opporre cioè a una tesi un'altra tesi fondata su dati di fatto e pragmatismo). Non sempre, cosa peraltro ben comprensibile, ciò è avvenuto anche nei confronti di questa ricerca così sostanziosa e documentata.

La conclusione di Nico Berti è un *de profundis* irreversibile per l'anarchismo (così come storicamente si è arenato il movimento) e uno spiraglio di possibilità per l'anarchia (l'anima universale dell'idea). Con la sconfitta (fallimento) del comunismo, il trionfo del capitalismo, anche l'anarchismo si sente male, non è più *dentro ma contro la storia*, ma semplicemente *fuori* dalla storia. A condannare definitivamente l'anarchismo, secondo Berti, è la sua essenza rivoluzionaria che, di fatto, impedirebbe allo stesso di poter perseguire la libertà, per una varietà di ragioni e di riflessioni che qui non è possibile riassumere e per le quali non mi resta che rimandare alla lettura del testo. L'anarchismo dunque dovrebbe abbandonare la sua dimensione apologetico-rivoluzionaria: l'idea di edificare un uomo nuovo, distruggere definitivamente la società illuministica e borghese, in sintesi annientare quel percorso storico che si definisce come Modernità. La sua unica possibilità di salvezza, sempre secondo il nostro autore, starebbe nel partire da dove è arrivata la democrazia occidentale, dalle sue conquiste, dalle sue inalienabili libertà.

La critica che gli interventi precedenti hanno mosso al testo bertiano è stata puntuale, chiara, decisa, variegata e ric-

ca di spunti di discussione. La critica appunto, non sempre così, mi pare, la confutazione. Prima considerazione che Berti sviluppa sulla quale occorre riflettere perché da essa deriva gran parte dell'impianto argomentativo del libro: il capitalismo, a differenza del comunismo (e dell'anarchismo) è un *evento* e non un *progetto*. Ciò significa che mentre il capitalismo si è imposto *naturalmente*, sta dentro lo sviluppo naturale delle cose, il comunismo (e quindi anche l'anarchismo) è il frutto di una deliberata azione di progettazione e di realizzazione degli uomini e delle donne. Questa affermazione, mi pare, non solo non è suffragata da dati e da argomenti forti, ma è, secondo il mio punto di vista, sostanzialmente errata. Essa trascura tutte le poderose ricerche storiche, antropologiche, geo-politiche che, dati alla mano, hanno analizzato quella che, da Marx in poi, è stata definita la "cosiddetta accumulazione originaria", vale a dire quel processo di colonizzazione e di sfruttamento, intriso di una violenza senza precedenti, che ha caratterizzato la nascita del capitalismo. Sostenere che il capitalismo è un evento, significa, di fatto, accreditarne una sua naturalità e quindi giustificare la sua vittoria (giustificare è ideologico; non negarla, fino a ora però, è incontrovertibile). Attenzione però che le crisi, che sono intrinseche al capitalismo e ricorrenti, permettono (non automaticamente ovviamente) di liberare energie e immaginari alternativi e diversi.

Seconda considerazione: la democrazia è un prodotto dell'occidente illuministico europeo e costituisce il massimo (e insuperabile, Nico?) livello di libertà che la società ha prodotto e, quindi, non solo va difesa e salvaguardata, ma anche assunta come paradigma di civiltà nei confronti del resto del pianeta. A parte il fatto che, anche qui, autorevoli e puntuali studi, hanno dimostrato che la democrazia (intesa come pratica di partecipazione e di esercizio delle decisioni) non è stata, e non è neppure adesso, una esclusiva prerogativa europea e occidentale (Clastres, Graeber, Sen, ecc.), come forma di governo, sia nella sua versione roussoniana e giacobina e

socialista, che populista e demagogica ammantata di liberalismo, ci ha proposto orrori altrettanto nefandi, perché, tutto sommato, si fonda sull'accettazione della logica escludente della maggioranza impedendo, di fatto, ogni diversità e pluralità concreta di espressione. La democrazia non può costituire l'orizzonte dell'anarchismo, perché l'anarchia è un al di là, un qualcosa di più e di diverso, della democrazia, anche se, e qui condivido pienamente l'idea bertiana, democrazia e totalitarismo non solo non sono la stessa cosa, ma solo da un ampliamento e uno spostamento estremo delle libertà democratiche è possibile intravedere una società più libertaria, alzare cioè quel tasso di anarchismo che è già presente (Colin Ward) dentro le maglie soffocanti della società del dominio. In altre parole ciò che intendo sottolineare è che la democrazia non è *la* soluzione (casamai *una* soluzione) ma è un problema (nel senso che la sua messa in pratica apre una infinità di altri problemi).

Terza considerazione: se è definitivamente tramontata l'illusione (non la possibilità) che la Rivoluzione possa edificare una società più libera e più giusta, è altrettanto vero che senza una rottura radicale, che si traduca in comportamenti quotidiani coerenti, con l'immaginario sociale dominante, nessun cambiamento degno di questo nome sarà mai possibile. Premesso tutto questo a partire da qui si dovrebbe, a mio avviso, discutere e verificare possibili confutazioni al testo di Berti.

Lo spazio non mi permette di approfondire ulteriormente un ragionamento pacato, non ideologico, su molti altre questioni che il libro solleva. Un testo destinato a rappresentare un livello acuto e alto di riflessioni che meritano tutta la nostra considerazione e il nostro ringraziamento a chi lo ha scritto.

Francesco Codello

non avete fatto?

A noi tutto questo succede da ormai un mese. Ogni volta che usciamo dal villaggio per andare a fare la spesa, su via Popilia veniamo aggrediti, picchiati, insultati da persone che dicono di volersi vendicare per aver subito dei furti.

Ci rivolgiamo proprio a queste persone, più che al resto della cittadinanza e a quanti nel quartiere ci hanno sempre dato affetto e ospitalità. Chiediamo a questi giovani se secondo loro è giusto che a pagare debbano essere padri di famiglia innocenti, uomini che si alzano all'alba ogni giorno per andare a vendere aquiloni e collanine sulle spiagge. Ai giovani che si aggirano intorno alle nostre baracche, armati di pistole, benzina e mazze da baseball vorremmo chiedere se a loro sia mai capitato di essere picchiati, perseguitati, incarcerati ingiustamente.

Evidentemente no! È chiaro che questi giovani non hanno mai provato questa esperienza terribile, altrimenti non si comporterebbero come si stanno comportando. Perché non è giusto né umano fare ad altri quel che non si vorrebbe mai subire sulla propria pelle.

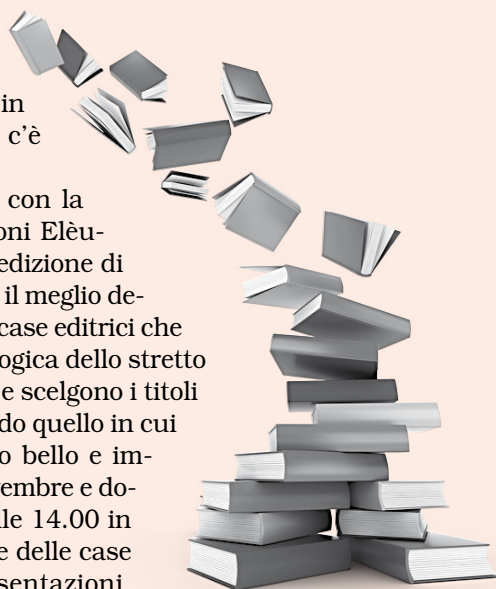
A noi invece sta capitando. Ogni giorno viviamo nel terrore. E di notte non dormiamo, perché temiamo che qualcuno possa incendiare le nostre baracche, far del male ai nostri bambini. Una settimana fa, mentre passava davanti a una chiesa, un abitante del campo rom, un uomo che vive a Cosenza da quasi dieci anni e mai si è macchiato del minimo reato, è stato investito da una macchina. Dalla macchina sono scesi due giovani che, invece di soccorrerlo, si sono acca-

Meglio libri

Editori Indipendenti in Scighera 2013. Cosa c'è meglio di un libro?

A Milano, in Scighera, con la collaborazione di Edizioni Elèuthera, si apre la prima edizione di una fiera per incontrare il meglio degli editori indipendenti, case editrici che si muovono fuori dalla logica dello stretto guadagno commerciale e scelgono i titoli da pubblicare rispettando quello in cui credono e che reputano bello e importante. Sabato 30 novembre e domenica 1 dicembre, dalle 14.00 in poi, vi sarà l'esposizione delle case editrici insieme a presentazioni, reading e musica. E naturalmente i vini della Scighera e le incursioni culinarie della *Locanda dell'Assurdo*. Il programma è in corso di elaborazione, ma hanno già aderito le seguenti case editrici: Agenzia X, Ambiente, BFS, DeriveApprodi, Due Punti, ek records, Elèuthera, La Fiaccola, Galzerano, Milieu, Nautilus, Nova Delphi, Ortica, Quodlibet, Sensibili alle foglie, Sicilia Libertaria, Stampa Alternativa, Zero in Condotta, La Baronata, O barra O. E altre sono in arrivo. Meglio libri insomma (che male accompagnati!).

Circolo Arci La Scighera, via Candiani 131, Milano, (lascighera.org)



niti su di lui a colpi di mazze, spaccandogli la testa. È umano tutto ciò?

Alle istituzioni chiediamo sicurezza.

Ai parenti e agli amici di questi giovani che fanno le ronde, chiediamo di parlare con loro, spiegare che l'uso della violenza è sempre sbagliato, e che

attaccare gli innocenti solo in base alle loro origini etniche è un crimine contro l'umanità.

Comunità rom del campo di Vaglio Lise
Cosenza, 5 settembre 2013

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Alfredo Mazzucchelli (Carrara) 400,00; Massimo Teti (Roma) 10,00; Igor Cardella (Palermo) 10,00; a/m Musica per "A", Enrico Bertelli (Ponzano Veneto - Tv) 250,00; Claudio Paderni (Bornato - Bs) 40,00; Gianandrea Blesio (Botticino Sera - Bs) 20,00; Veronica Pacini (Osimo - An) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Giovanni Orru (Nuoro) 20,00; Matthias Durchfeld (Reggio Emilia) 25,00; Sergio Pozzo (Arignano - To) 20,00; Pina Mecozzi (Grottammare - Ap) 10,00; a/m Fausto Saglia (Ghiare di Berceto - Pr) sottoscrizione tra compagni e simpatizzanti della Val di Taro, 250,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa - Fi) ricordando Giampaolo Verdecchia, 10,00. **Totale € 1.575,00.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta di € 100,00). Patrizio Quadernucci (Bobbio - Pc); Antonio Meloni (Fara Gera d'Adda - Bg). **Totale € 200,00.**

a forza di essere vento

lo sterminio nazista degli Zingari

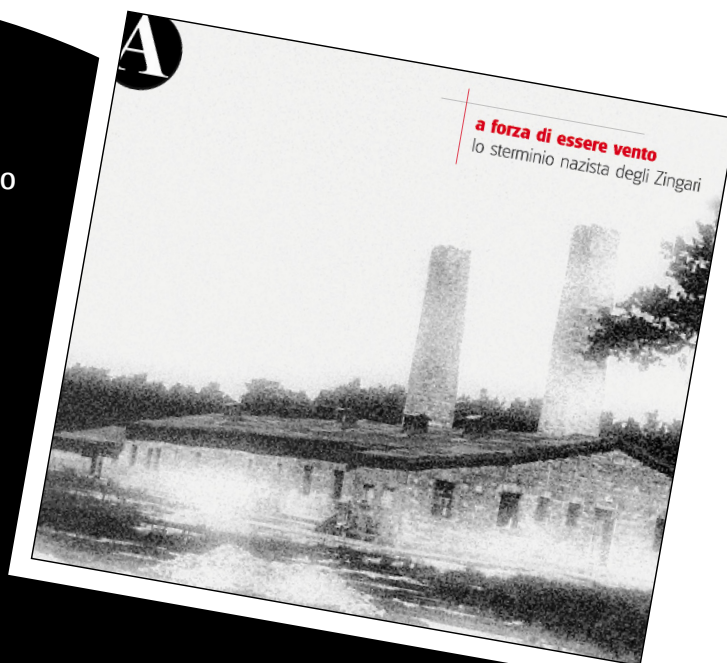
2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i rom e i sinti, gli zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

Nei 2 dvd: interviste a due zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi sul Porrajmos (la "Shoah" zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un'illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager.

Nel libretto: articoli e saggi sui rom e sui sinti, allora e oggi.



**ulteriori
informazioni,
modulo d'ordine, ecc.
sul nostro sito
arivista.org**

Il solito regalo inutile?

Si avvicina la fine dell'anno, tradizionale periodo di regali.

Si fa sempre un gran parlare di regali intelligenti.

Perché non regalare un abbonamento annuo ad "A"?

Nella prima copia mettiamo una lettera che indica il nome di chi fa il regalo e aggiungiamo qualche nostro piccolo omaggio editoriale.

Nel primo interno di copertina anche di questo numero, trovi indicati il costo e le modalità per gli abbonamenti. Mandaci sempre una mail indicando il tuo nome (che riferiremo al destinatario dell'abbonamento da te regalato) e i dati del destinatario.

(se il tuo amico/a è detenuto/a, gliela mandiamo gratis)

No. Un abbonamento ad "A"

ISSN 0044-5592

